Cyril Grey - Simon Iff

Le avventure di Otario Sprants

“Forse è proprio questo che sta accadendo a tutti
noi nel mondo della vita quotidiana.
Siamo qui e la fissazione del nostro
Punto d'Unione è così soverchiante da
averci fatto dimenticare da dove proveniamo
e qual è lo scopo per il quale siamo venuti."
(Juan Matus)

INCIPIT

Vieni, Oscuro Fratello
Dammi i Tuoi pensieri
UnisciTi a me, ora
Ed io farò lo stesso.

E' prezioso il Tuo sangue
E immenso è il suo potere
Lascia che si unisca al mio
In questo giorno unico.

La Madre è morta
E la nostra sofferenza con Lei
Il Padre è morto
E la nostra paura con Lui.

Vieni, gelido punto tenebroso e vuoto,
RivelaTi presto
RivelaTi a me
Ed io farò lo stesso.

I versi che precedono costituiscono, sotto l'aspetto sia formale sia sostanziale, l'inizio di tutto.
Ora, siccome non rientra fra le intenzioni di chi scrive il portare aiuto ad alcuno, né il sostenere o il confutare alcunché e neppure, tanto meno, il cercare di convincere veruno di una qualunque cosa, ritengo bene avvertire il lettore che il contenuto del presente libro può apparire eretico (ove non, addirittura, sacrilego o blasfemo).

Scese la sera lucida e magica e Otario comprese che il momento era finalmente giunto.
Certo qualcosa lo disturbava ancora un poco, ma si rendeva conto che non vi era più nulla di veramente importante che lo potesse in qualsiasi modo frenare.
Sapeva che il momento era unico perché legato alla nascita di una comprensione che sarebbe andata al di là d'ogni sua attesa. Molto al di là, tanto che avvertiva sempre più la vertigine del ricordo di un'infinita serie d'esistenze e della magia che le aveva permeate.
Magia, ecco la chiave.
Egli era lì, sul limitare di un'eternità magica che già prendeva a lambirgli la periferia della coscienza ed ad ogni inspirazione il bianco ovale del suo sentire dilatava e cresceva, così come gli sembrava dovessero espandere i suoi lobi frontali.
I ricordi premevano per entrare nella coscienza. Aveva davanti agli occhi l'immagine di un infinito insieme di capsule di ogni colore che, una volta entrate nel campo del sentire e del volere, esplodevano silenziosamente liberando singole e compiute unità-ricordo.
Stava bene. Era sciolto e consapevole di quanto aveva compiuto durante quella giornata in cui si era giocate tutte le sue carte.
Aveva incontrato un degno avversario surclassandolo senza appello ed ora sentiva esplodere quei versi proprio nel centro del suo cuore.

Il profumo del furore
Pervade ogni orizzonte
E brandelli di carne e sangue
Sono ovunque, dolcissimi.
Respiro con tutto il mio Essere
Una gioia quasi solida.
Ho vinto l'Emissario del Tiranno
Pascendomi ora della Sua carne
E del Suo sangue, voluttuosamente,
Sentendo il membro ergersi
Libero e consapevole, inarrestabile,

Come la Verità e la Morte.
Si, la Morte che oggi
Ha danzato, leziosa, vicino a me
E la Pazzia, Sua serva e ruffiana,
La gonna alzata mostrava l'Abisso
Senza vergogna alcuna
E rideva, ruttando oscenità.
Così, per un attimo, lo Spazio
Ed il Tempo si sono lacerati
E l'Universo ha versato il Suo sangue,
Velenoso e nero, sopra un mondo muto
E deriso dal Dio ABRAXAS.

Abraxas, un dio cannibale dalla forma d'aquila.
L'immensa aquila dispensatrice e divoratrice di vita, lo guardava di straforo dal di sopra di una piccola altura e, intimamente ridendo di lui, pensava già di mangiarselo in un boccone quell'impudente. E per l'occasione arrotava il letale rostro, preparando con gran cura la piega spazio-temporale che avrebbe dovuto dare la morte fisica a quel pericoloso individuo.
Il tempo di quel bandito era contato, non c'era che dire.
Abraxas lo puntava e lui n’era consapevole. Era come sentire sul collo il suo divino ansimare. Aveva una chiara percezione di tutto il rigore che veniva messo nella conta del suo tempo ma questo, invece di renderlo nervoso, gli offriva il destro per un'euforia strana, sacrilega.
Sapeva di lavorare e combattere contro la Natura e contro Dio e ciò lo rendeva felice perché sapeva di lottare per la libertà.
Il nome con cui quest'uomo era conosciuto dai suoi simili non è per nulla importante poiché, già al tempo in cui la presente vicenda ebbe inizio, quel nome, per quell'uomo, aveva perduto ogni significato. Per questo nel riferirne le gesta, tutte rigorosamente vere, useremo chiamarlo con lo pseudonimo di Otario Sprants.
Del resto il vero nome di quest'uomo, essendo segreto, non può essere conosciuto.

Si afferma che per suo mezzo un antichissimo ordine ritrovasse, dopo un tempo immemore, il modo di manifestarsi ed agire di nuovo in questo mondo.
Un ordine guerriero retto ed ispirato dal divino Baphometto, Primo Guerriero ed archetipo della Libertà Totale, generato direttamente dallo stesso Abraxas nel momento in cui questi fu preso dal desiderio di replicare Sé stesso.
Baphometto appare ai guerrieri nella forma di una testa barbuta e incoronata e c'è chi sostiene che, quasi un millennio prima dei giorni nostri, quella medesima testa parlasse ad alcuni fra coloro che si facevano chiamare Cavalieri del Tempio, almeno sino al momento in cui non vennero tutti sterminati.
Ad ogni buon conto Otario riscopre l'Ordine alla fine del secondo millennio e, prima che questo finisca, arruola altri tre guerrieri: Ricardo Avrillo, Velasco Moto e Candida Prevherte e, in omaggio ad un gran mago dei suoi tempi, chiama l'antico ceto "Ordine Guerriero della Terza Attenzione" disegnandone, altresì, l'arma.
Scopo dell'Ordine è di permettere al guerriero la conquista della Libertà Totale, il luogo oltre l'Essere e il Non-Essere, la Terza Attenzione, realizzando l'Unione con il Fratello Oscuro e divenendo, così, un vero Figlio del Terribile Abraxas.

CAPITOLO PRIMO

Un Dio che valga
il Suo nome
non desidera essere
padrone di alcunché
(L’uomo che siede su due sedie)

Il sole appena sorto faticava a bucare la bruma che avvolgeva la pianura circostante e l'aria immota e carica d'acqua prometteva piombo fuso anche per quel giorno.
Sconsolato, Otario si alzò dal letto e cercando di non badare alle ferite che l'umidità della notte gli aveva aperto nei muscoli della schiena si infilò sotto la doccia.
Il marcato ronzio del citofono lo interruppe mentre stava terminando di ingollare il secondo vasetto di yogurt. Candida e gli altri erano di sotto e lo aspettavano.

Candida Prevherte, la componente femminile dell'OGTA, era stata reclutata da Otario due anni prima e in circostanze del tutto eccezionali.
Da giorni il guerriero stava battendo una serie di realtà probabili alla ricerca di un passaggio per lui e per gli altri guerrieri quando, mentre si aggirava in un luogo montano dove aveva tenuto concistoro con certi esseri che lì dimoravano, sentì che la forza della sua morte stava espandendo fatalmente oltre i limiti della sua volontà.

Sapeva che nel volgere d’alcuni secondi la sua esistenza avrebbe avuto fine, una fine orribile nella migliore delle ipotesi.
Proprio in quell'istante, però, qualcosa accadde. Ebbe una visione in apparenza priva di costrutto: vide il volto di una donna sofferente, gli occhi cerchiati, la bocca tesa in una smorfia dura, i capelli spettinati, forse sporchi. Una scena tormentosa, senza dubbio.
Tuttavia l'enorme dolore che copriva quel volto non riusciva a nasconderne la primitiva bellezza. Una bellezza forte e decisa che s’incarnava nel giaietto degli occhi e dei capelli, nella fronte spaziosa, nel naso aquilino ma aggraziato, nel mento e nella bocca ben disegnati.
Poi tutto scomparve e quando riprese coscienza Otario si trovava nel suo mondo e nel suo tempo anche se in stato di profondo shock; avrebbe voluto investigare a fondo il significato di quell'esperienza ma l'angoscia generata dal ricordo della morte incombente sembrava invincibile. Ma, pochi giorni dopo, mentre stava percorrendo le vie del centro della città, lo vide.
Quel volto era lì, a pochi passi da lui e apparteneva ad una ragazza che, seduta al tavolo di un bar, lo stava guardando.
Appariva stupita ed impaurita e mentre lo guardava con aria un po' ebete, sembrava divisa fra l'impulso di rimanere e quello di andarsene in fretta. Lei restò e lui le parlò:
- ciao, posso sedermi con te? -
- Si, certamente. - Si sentì rispondere, ma sapeva che se avesse commesso anche il più piccolo errore lei sarebbe fuggita e lui non l'avrebbe mai più rivista.
E, mentre lui se ne stava ancora lì cercando la tattica migliore da usare, lei lo anticipò trasformandosi in un attimo da preda in cacciatrice.
- Chi sei? - gli chiese mentre lo sguardo diventava penetrante e indagatore.
- Mi chiamo Otario e lotto, con altri guerrieri, per conseguire la libertà totale. -
Sapeva di azzardare molto rilanciando in quella guisa, tuttavia i modi così diretti della ragazza e soprattutto la gran forza che fluiva da tutta la sua persona non gli avevano lasciato altra scelta. Non poteva mentire poiché sentiva che se lo avesse fatto lei lo avrebbe saputo all'istante.

- Oh! E ritieni che questo faccia di te qualcosa di molto speciale per l'umanità in generale o per me in particolare? -
- In tutta sincerità non nutro alcun interesse per l'umanità in generale, ma tu m’interessi molto. -
- E perché mai? - Notò che il tono della sua voce si era fatto diverso, non esprimeva più sospetto o sarcasmo ma, almeno così gli parve, una certa ansia.
- Beh, diciamo che una comune amica, della quale ho massima stima e considerazione, ha manifestato il desiderio che noi due si facesse, a nostra volta, amicizia. -
- Va bene, Mister Mistero. - Sospirò - Sei riuscito ad agganciarmi. Ma dimmi, dove mi porterai adesso? -

Ricardo Avrillo fu, dopo Otario, il primo guerriero ad entrare nell'OGTA.
Esattamente un anno dopo la rinascita dell'Ordine Otario incontra Ricardo in circostanze in apparenza normali nel corso di un'escursione primaverile in montagna.
Il giorno è da poco iniziato quando Otario abbandona la macchina per proseguire a piedi.
Il freddo è intenso e la neve copre ancora buona parte del territorio circostante ma ciò non sembra bastare ad indurlo a rinunciare.
Marcia tranquillo per circa due ore prima di giungere nei pressi di una casamatta che, se non fosse stato per il fumo in uscita dalle feritoie, forse nemmeno avrebbe notata.
Così, invece, Otario si avvicina al fortilizio e ne cerca l'accesso. L'edificio è circolare con un ingresso basso e scomodo che si apre a sud ed oltre il quale Otario trova un andito angusto, con un pavimento coperto di detriti, un piccolo fuoco da campo e, oltre la fiamma, un uomo seduto sul suo zaino. L'uomo è appoggiato alla parete nell'atto di mangiare dei fagioli che toglie da una scatoletta di metallo con un lungo coltello.
I due si guardano per un attimo e l'uomo sorride ad Otario mentre gli dice:

- è il cielo che ti manda, amico. Vuoi favorire? - Esibendo la scatola di fagioli.
- Che ci fai qua dentro? -
- Ho avuto un guaio, avevo già deciso di tornare sui miei passi quando sono scivolato lussandomi una caviglia. Sono rimasto un po' sulla via ma poi il freddo mi ha indotto a cercare rifugio qui. Francamente cominciavo a disperare di riuscire a cavarmela. -
In verità l'uomo sembrava tutt'altro che disperato.
Da lui emanava una luce calda, molto bella e di un'eleganza unica, pensò Otario. Aveva occhi chiarissimi che pareva non dovessero smettere mai di sorridere ed una bocca piccola che copriva denti regolari e bianchissimi.
- Mi chiamo Ricardo e se vorrai aiutarmi ti sarò debitore per sempre. -
Aveva pronunciato quelle parole con tanta malizia e buon gusto che Otario ne rimase deliziato.
- Affare fatto, dunque. Io ti aiuterò e tu mi sarai per sempre debitore. -
In quel preciso istante il fischio duro ed acuto di una poiana lacerò l'atmosfera che si era creata fra i due trasportandoli per un attimo in una dimensione percettiva diversa, aspra e forte, nella quale ognuno di loro ebbe certezza che quel patto, siglato per gioco, sarebbe stato per la vita intera.

Velasco Moto è l'essenza mercuriale del gruppo.
Ha il viso lungo e ovale, la fronte alta, le labbra strette, il naso aquilino ed uno sguardo laser e Otario lo trova in libreria nell'atto di prendere possesso di una copia del libro "In Search of the Miraculous" di P.D. Ouspenskj, un anno dopo l'incontro con Ricardo.
Di quell'incontro Otario ricorda lo stupore che lo prese di fronte allo sguardo ficcante di Velasco immediatamente dopo avergli rivolto la parola.
- Lettura interessante, vero? -
- Già, in effetti, è raro trovare qualcosa per la quale valga la pena di spendere tempo e denaro. Sia che si tratti di libri, sia che si tratti d’uomini. -

Dopo averlo in tal guisa steso l'uomo se ne stava lì, scrutandolo con curiosità.
E più quello l'esaminava, più in Otario cresceva la sensazione di un bisturi che gli stesse sezionando il cervello.
- Ehi, calmati amico, - tentando una difesa - non è davvero il caso di prendersela in questo modo. Può essere che le mie intenzioni nei tuoi confronti non fossero del tutto specchiate, ma non ti sembra di esagerare? -
In quel medesimo istante un individuo avvicinò i due uomini. Portava sul volto i segni evidenti della psicosi e anche se non sembrava pericoloso aveva un aspetto trasandato, un'andatura claudicante ed era provvisto di un involto o un fagotto e di un bastone.
La bocca aperta e bavosa sembrava fare il verso ad Otario mentre gli occhi, al tempo folli e dolcissimi, guardavano l'altro:
- ... amico ... amico ... -
Tanto bastò per far capire ad entrambi che quell'incontro era stato tutt'altro che casuale.

Quella mattina Otario aveva dato a tutti loro appuntamento sotto casa sua perché, a seguito di una certa visione, si era convinto che l'intero gruppo avrebbe dovuto affrontare una spedizione nel sud d'Italia.
Non aveva aggiunto altro e nessuno dei guerrieri aveva fatto domande.
Semplicemente lui li aveva chiamati e loro erano venuti. Li trovò attorno alla macchina di Candida a scambiarsi lazzi e battute. Erano tutti molto forti e lui sapeva che, di là dell'apparente giovialità, ognuno di loro era da prendere con le molle.
- Ciao, Otario. - Lo apostrofarono i maschietti.
- Buongiorno, Otis. - Candida era l'unica a rivolgersi a lui in quel modo.
- Salute a voi figli dell'amore e del suo assassino. Forza, ora. Dobbiamo arrivare prima del tramonto.

Nonostante la Thema di Candida filasse silenziosa sopra un Auto-Sole certamente poco trafficata e il condizionatore di bordo li tenesse al

riparo dagli effetti della canicola agostana, fra i membri dell'OGTA serpeggiava un certo nervosismo.
Erano in viaggio da quasi due ore quando, con aria innocente, Velasco diede voce ai pensieri del gruppo.
- Qualche possibilità di tornare indietro tutti interi, capo? -
- Quién sabe. - Rispose un enigmatico Otario.
In effetti, quando il gruppo si muoveva per spedizioni di questo tipo, nessuno poteva dire in anticipo come sarebbe andata. In proposito, ognuno di loro poteva raccontare di situazioni divenute improvvisamente e senza alcun apparente motivo critiche ove non, addirittura, drammatiche. Ognuno di loro era stato, almeno una volta, in diretto contatto con l'annichilente essenza del Terribile ed ancora ne conservava ricordo vivissimo.
- Dicci almeno dove siamo diretti. - Insistette Ricardo.
- Niente da fare. Non posso dirvi qualcosa che ancora non so. Dobbiamo andare a sud.
E' un albero fiammeggiante l'oggetto della mia visione e, anche se la stagione è sbagliata, sud è la direzione simbolica che gli corrisponde. -
Ciò sembrò chiudere l'argomento, tanto che per il resto del viaggio nessuno vi tornò più sopra.
Dopo circa dieci ore di marcia Otario decise che era tempo di lasciare l'autostrada.
Aveva semplicemente sentito il bisogno di uscirne al più presto e, poiché stava guidando, al primo casello lo fece senza bisogno d’ulteriori spiegazioni.
Mentre pagava all'uomo del casello una somma esorbitante, il cronometro di bordo segnava le tre del pomeriggio.
- Un'informazione inutile. - Pensò.
In effetti, nel preciso istante in cui avevano imboccato l'uscita dell'autostrada lui e i suoi tre compagni erano entrati in una dimensione in cui l'uso del cronometro era una pura assurdità. Era come se avessero valicato un confine invisibile oltre il quale la tempo-colla cessava di essere tale, diluendosi vieppiù sino a perdere ogni valenza, ogni effettivo potere.
La tempo-colla è una delle leggi che governano il nostro mondo.

Ogni guerriero, alla fine, ne ha visione. Inizia con un senso di alienazione nei confronti del tempo stesso sino a che questo assume l'immagine di una sostanza collosa, vischiosa, all'interno della quale tutte le cose fluiscono lentamente, grevemente.
Si tratta di una visione dolorosa ma anche esaltante e che prelude alla straziante percezione della meccanicità.
Quando giunsero al centro di quel paesino il condizionatore aveva smesso di funzionare già da un po' e, nonostante i finestrini della macchina fossero completamente abbassati, la temperatura all'interno dell'abitacolo era incredibile.
Otario parcheggiò e tutti si affrettarono a scendere.
Avrebbero cercato un negozio aperto per munirsi di qualche provvista e, quindi, un posto all'ombra nell’attesa del tramonto.
- Raccontaci ancora della tua visione, Otis. - Nella voce della donna si avvertivano ansia e trepidazione.
- Non c'è molto di più di quel vi ho già detto. Si tratta di un albero fiammeggiante in una landa desolata e battuta da un vento turbinoso e costante. Ai piedi dell'albero sono quattro figure umane, tre uomini e una donna, che lottano contro il vento. L’intendo come la descrizione di una battaglia per il potere che riguarda l'insieme dei membri dell'Ordine, perciò ho richiesto questa spedizione. -
Tacque e nessuno gli fece più alcuna domanda.
Mancava circa un'ora al tramonto quando il gruppo, fattosi improvvisamente rumoroso, partì a piedi verso est con Otario in testa a far da guida.
Seguivano un sentiero che li portava sempre più all'interno del territorio appenninico e, man mano che procedeva, Otario li sentiva scherzare fra loro.
La tensione lungamente contenuta ora stava liberandosi, tuttavia dovettero continuare a camminare sino a notte fonda prima di rendersi conto di essere giunti a destinazione.
All'improvviso, quasi fossero un sol uomo, i quattro si fermarono e, come pietrificati, rimasero nell’attesa di qualcosa che sapevano sul punto di manifestarsi.
La paura stava crescendo nel gruppo e Otario lo sentiva. Anche lui n’aveva, le mani gli sudavano e il cuore sembrava correre a rotta di

collo tanto che mantenersi controllato gli costò uno sforzo considerevole.
Adesso Otario avvertiva diverse presenze lì intorno. E suoni, un'intensa sequenza di suoni. Per un attimo pensò che il loro passaggio avesse potuto destare l'attenzione di qualche pastore, gente del posto che ora se ne stava nascosta nel buio, fischiando verso quattro matti a spasso per la montagna durante la notte.
Ma i suoni che sentiva erano troppo strani, troppo duri e ruvidi e le presenze troppo inquietanti per essere attribuite a dei pastori.
Inoltre, la torcia con cui cercava di bucare la tenebra tutt'intorno non restituiva l'immagine d'alcun pastore.
Maligno si rivolse agli altri.
- La festa è cominciata, signorine. Bene, siete tutte invitate, ma se qualcuna di voi proprio non se la sente di venire, può sempre rimanere qui a battere il marciapiede. -
Lo sghignazzo che ebbe per risposta gli chiarì immediatamente la situazione ed il gruppo si mosse all'unisono.
Ebbero subito la sensazione di entrare in uno stretto corridoio che li costringeva a procedere in fila indiana, uno scomodo sentiero delimitato sulla destra da una sorta di muro d'ombre, non solido e tuttavia impenetrabile. E sulla sinistra da uno strapiombo dal quale veniva una luce flebile che esercitava su tutti loro uno straordinario potere fascinatorio. Quella luce li chiamava con insistenza costringendoli a mantenere una guardia alta e costante tanto che quando uscirono dal corridoio sudavano tutti copiosamente.
Qui il paesaggio era mutato e i guerrieri potevano vederlo con chiarezza anche perché la luce sembrava misteriosamente cresciuta.
Di fronte a loro era un altopiano battuto dal vento e nel cui mezzo stava un grande albero avvolto dalle fiamme.
Il fuoco avviluppava l'albero senza, tuttavia ed almeno in apparenza, consumarlo e, nel frattempo, generava un vento vivo, una sorta di consapevolezza in movimento costante e turbinoso.
- E' la mia visione!- Disse Otario con gli occhi sgranati e la mandibola ormai quasi completamente abbandonata a se stessa.

Ora Candida stava piangendo senza ritegno ed il suo corpo appariva scosso ritmicamente da singhiozzi incontenibili mentre Ricardo e Velasco sembravano di pietra. Bianca e levigata.
Otario, invece, era esultante. Adesso comprendeva molte cose che, sino a poco prima, gli erano rimaste oscure ed era certo che ciò che stavano per affrontare non era solo una battaglia per il potere bensì molto di più.
Uno ad uno avvicinò i compagni. Avrebbe voluto parlare, spiegare loro ogni cosa ma il tempo era contato ed inoltre egli era convinto che i guerrieri sapessero già tutto. Così, si limitò a legarli in vita l'uno all'altro con una corda che aveva tolto dallo zaino e a dire loro:
- ora dobbiamo muoverci, dobbiamo entrare nel vento per cercare di arrivare all'albero di fuoco. -
C'era un che d'enorme in questo, l'intera esistenza guerriera appariva condensata in quel gesto che, da solo, sembrava sufficiente a scuotere il cielo stesso.
Appena si mossero sentirono il vento crescere di intensità; con esso era l'angoscia e più procedevano, più il vento li ostacolava e più l'angoscia diveniva devastante.
Otario avanzava tentoni e sebbene fosse legato agli altri li scorgeva a fatica. Ne udiva, però, i lamenti. L'incommensurabile angoscia che li aveva travolti parlava attraverso quei lamenti.
Poi, ad un tratto, non sentì più nulla ed ebbe una visione di sangue.
Si trovava in una stanza piuttosto grande, con finestroni alti, lontani. Ovunque, nella stanza, erano arti strappati, teste mozzate, corpi maciullati e sangue, un fiume di sangue copriva ed imbrattava ogni cosa.
Era così dolce, così caldo. Era suo ed anche tutti quei cadaveri erano suoi.
Era la sua umanità sacrificata, fatta a pezzi definitivamente e per sempre.
Un senso d'esaltazione unico lo prese e con gli occhi colmi di una spietatezza assoluta si guardò intorno.
Si trovava sotto il grande albero fiammeggiante ed i suoi compagni erano lì che lo guardavano con uno sguardo che brillava della medesima luce.

Adesso l'angoscia era scomparsa, il vento di fuoco portava loro una sensazione di pienezza e di forza che mai avevano conosciuto prima di allora.
Tuttavia, Otario avvertiva la presenza di una sensazione doppia, ambivalente. Per un verso il guerriero nutriva la convinzione che una vittoria sublime era stata conquistata. Per un altro, invece, era certo che una profanazione gravissima era appena stata perpetrata.

Difficile dire per quanto tempo i guerrieri rimasero in quel luogo, poiché nessuno di loro è disposto a rivelare di più sulla vicenda.
Di certo si sa solamente che, una volta ristabilite le condizioni per una percezione normale, i quattro lasciarono in silenzio ed in gran fretta quelle montagne per non farvi mai più ritorno.
Il sole aveva raggiunto lo zenit da un bel po' quando raggiunsero la civiltà: un paio di camere con bagno in un piccolo albergo della più vicina città. E a tavola, quella sera, ebbero modo di parlare liberamente dell'accaduto.
- Immagino che ognuno di voi abbia compreso che quanto ci è accaduto la scorsa notte sia andato ben oltre il significato ed i contenuti di ciò che, di solito, chiamiamo una battaglia per il potere. - Esordì Otario.
- Già, - intervenne Velasco - nonché pericolosamente vicino al punto in cui non saremmo stati niente più che un doloroso ricordo nelle menti dei familiari. -
- Si, c'è mancato davvero un soffio questa volta, Otis. - Proseguì Candida. - Tuttavia la gratitudine che provo nei tuoi confronti in questo momento è grande, poiché senza di te nessuno di noi non avrebbe mai potuto accedere a tanto. Quanto al significato di quel che è accaduto credo d’avere qualche idea in merito. Mi sembra sia stata una sorta di trasposizione simbolica dell'esistenza guerriera. Voglio dire, cosa significa vivere come un guerriero se non attraversare, in modo cosciente, lo sconfinato mare dell'angoscia e del dolore per giungere, infine, a conquistare la libertà? Per quel che mi riguarda è esattamente ciò che abbiamo fatto la scorsa notte. -

- Sono d'accordo, - disse Ricardo - solo che in quest'occasione la prova o, se volete, l'ordalia riguardava l'intero Ordine e non i singoli guerrieri. -
- Si, - intervenne Velasco - ma il punto, adesso, è stabilire la natura di quella cosa. Ci sono due elementi, mi pare, piuttosto importanti. Il primo è l'albero fiammeggiante e il secondo è il vento generato dall'albero. In relazione al vento di fuoco, ricordo il vento generato dal fallo del sole. Ne fa menzione Jung, mi sembra, sia come motivo mitologico, sia come specifico contenuto della visione di un suo paziente schizofrenico. L'analogia, poi, dell'albero di fuoco con il roveto ardente ma pare ovvia.
- E dunque? - Li incalzò Otario.
- Diccelo tu. La sintesi è materia tua, no? -
- Beh, io penso che quanto è avvenuto sia stato una sorta di battesimo di fuoco per l'OGTA. - Disse Otario. - La nascita formale dell'Ordine, come sapete, risale a qualche anno addietro. Sino al mio incontro con Candida, però, l'Ordine rimane, per così dire, inattivo. Ora vedo come risultasse indispensabile trovare almeno tre guerrieri, per costituire un nucleo operativo autosufficiente e che fosse in grado di dare all'OGTA una vita propria. -
Rivolse ai tre uno sguardo penetrante e, quindi, proseguì.
- Sino a quel momento, di rilevante c'erano solamente le azioni dei guerrieri come singoli individui. Ma l'incontro con Candida, significando la costituzione di un quaternario, ha reso necessario che questa struttura fosse attivata. E ciò, come giustamente ha rilevato la stessa Candida, poteva avvenire solo in un modo: attraverso la trasposizione simbolica della vita dei guerrieri. Il punto più difficile sta senz'altro nell'individuazione della fonte della visione. Voglio dire che per noi sarebbe logico individuare tale fonte con il Baphometto anche se, in tale caso, dovremmo ammettere che, per l'occasione, l'epifania ha preso la forma, nuova e diversa, dell'albero di fuoco. Certo, per quel che mi riguarda non avrei alcun problema ad accettare una simile novità. Tuttavia, tenuto conto del fatto che i dati a disposizione sono troppo pochi, direi che forse è il caso di glissare. Del resto, se è vero che adesso l'Ordine è un'entità viva ed autonoma, in futuro non mancheranno certo occasioni per raccogliere ulteriori dati sul punto. -

Ridacchiarono nervosamente a quella battuta e, visto che la cena era consumata, se n’andarono a dormire. Non Otario, però, che sembrava avere un problema.
Per la verità, Candida aveva sfiorato il tema quando gli aveva espresso gratitudine per aver reso possibile, a lei e agli altri guerrieri, l'accesso a quella formidabile realtà.
Lui, però, aveva lasciato cadere l'argomento perché non si sentiva ancora pronto a parlarne. Ciò che lo disturbava era la perfetta coincidenza dell'esperienza con il contenuto della sua visione. Tutto era eguale: l'albero, il fuoco, il vento e persino alcuni ammassi di rocce e detriti sparsi qua e là sull'altopiano.
Era certo che questo dovesse essere messo in relazione all'attivazione dell'Ordine, ma qualcosa gli induceva il sospetto che potesse esserci dell'altro.
In proposito, non era del tutto sicuro che ciò che andava intuendo sempre più chiaramente gli sarebbe piaciuto. In altre parole, che quella visione ed i fatti che aveva prodotto lo avevano definitivamente consacrato al servizio dell'Ordine.
Questo poteva solo significare che in futuro, qualora l'Ordine avesse deciso di agire in questa realtà lo avrebbe fatto suo tramite.
Davvero Otario non sapeva se rallegrarsi ovvero dolersi per tanto onore.

CAPITOLO SECONDO

"Perché siamo distrutti dalla tua ira,
siamo atterriti dal Tuo furore.
Davanti a Te poni le nostre colpe,
i nostri peccati occulti alla luce del Tuo volto.
Tutti i nostri giorni finiscono nella Tua ira,
finiamo i nostri giorni come un soffio."
(Salmo, 89).

Otario sedeva sopra dei cuscini rossi, dentro una stanza antica il cui accesso è posto di là del punto di non-ritorno.
Davanti a lui era la Testa. Grande, barbuta e incoronata e al cui servizio era costantemente preposto un monaco.
La Testa poggiava su di un piedistallo a sua volta posto sopra un piccolo altare, al centro della cripta.
Il monaco stava deponendo ai piedi dell'altare un giglio bianco ed uno screziato d'oro che i guerrieri trovano su di un altare più piccolo, posto immediatamente a destra dell'entrata, ogni qualvolta sono ammessi alla presenza del Baphometto.
Quei gigli, il primo candido, il secondo dorato, sono il simbolo vivente della loro impeccabilità e, quindi, della loro legittimazione a sedere in quel luogo davanti al divino clone di Abraxas.
Ora la Testa stava parlando ad Otario.

- Benvenuto, Figlio. Il Cielo ti è grato per ciò che hai compiuto. Ora l'albero della vita e quello della conoscenza potranno fiorire all'interno di questo giardino. l'Ordine vive, adesso. E questo significa assai più di quanto ognuno di voi possa riuscire ad immaginare.
- Ora risponderò ad una Tua domanda, se vorrai. -
Alla presenza del Baphometto lo stato d'animo dei guerrieri è sempre profondamente emozionale. Può trattarsi di stupore, di gioia, a volte di puro terrore ma la sfera emotiva vi è sempre totalmente coinvolta.
Otario era felice, in lui era la consapevolezza del gesto compiuto e della forza che da ciò scaturiva. Per questo sentiva crescere un formidabile sentimento di completezza e d'unità.
E, tuttavia, qualcosa da chiedere l'aveva.
- Le visioni, Padre. Erano identiche. Perché? -
Ci fu un impercettibile attimo in cui ad Otario sembrò di riconoscere nel Volto un'espressione feroce e beffarda come se, per quell'infinitesima frazione di tempo, il lato oscuro avesse preso il sopravvento.
Ma fu tutto qui, un attimo dopo il numen era tornato alla primitiva radianza per rispondere così ad Otario.
- Si tratta di un fatto decisivo, Figlio. Da adesso il Tuo fato è legato a quello dell'Ordine e ciò sino al momento in cui avrai raggiunto il luogo oltre l'Essere e il Non-Essere. Se mai riuscirai a raggiungerlo. -
Questo fu tutto e Otario uscì immediatamente dalla trance per ritrovarsi disteso sul suo letto.
- Bentornato, Otis. - Candida lo aveva assistito durante il suo incontro con la Testa.
Non che si tratti una necessità assoluta ma il guerriero che si appresta ad incontrare il Baphometto chiede sempre l'assistenza di un altro guerriero il cui compito è semplicemente quello di impedire che il corpo fisico possa in alcun modo essere disturbato o, addirittura, danneggiato.
- E' stato sbrigativo questa volta. -
- Già, fin troppo se devo dirla tutta. Ad ogni modo adesso ho una fame nera. Cosa mi hai preparato di buono? -
- Salsiccia. Ti va?. -
- Mi va eccome, chica. -

Divorò tutta la salsiccia preparata da Candida e tutto il pane che riuscì a trovare in giro. Ora si sentiva molto meglio e aveva voglia di parlare. Stava, anzi, per chiederle di rimanere ancora un poco quando lei lo anticipò.
- Otis, posso farti una domanda? -
- Certo, sorella. Chiedi ciò che vuoi. -
- Secondo te, cosa stiamo facendo esattamente? -
- Stiamo lottando per conquistare la libertà. - Rispose lui un po' perplesso.
- Già, questo lo so. Tuttavia, mi chiedo spesso sino a quale punto dovremo e potremo spingerci nello sforzo di cambiare la nostra natura. Vedi, quando ti ho conosciuto avevo già rinunciato alla mia sofferenza, alla mia umanità. In quel momento, però, non sapevo più che fare della mia vita e verosimilmente, se non fossi comparso tu con quelle tue matte idee sulla libertà totale, vi avrei posto fine quanto prima. Fornendomi uno scopo e una direzione, mi hai permesso di incanalare la spaventosa forza che stava per schiacciarmi. Ora, dunque, sono un guerriero ed ogni mio sforzo è diretto al conseguimento di questo scopo, ma ciò che a volte mi lascia senza fiato sono i cambiamenti che si sono prodotti e che continuano a prodursi in me. -
- Ti spaventano? - Intervenne Otario.
- Certo non quelli già avvenuti o che sono in atto. Piuttosto quelli futuri. Si, credo che a spaventarmi sia l'impossibilità di sapere quanto e come dovrò ancora cambiare ciò che sono in questo momento. -
- Uh, l'argomento è tosto, senza dubbio. - rispose Otario - Tanto che credo di non poterti aiutare per nulla. Secondo me si tratta di un cruccio comune ad ognuno di noi, che nasce con noi e che probabilmente ci accompagnerà sempre o almeno sino a quando il nostro scopo non potrà dirsi realizzato. Vedi, credo che proprio in ciò si manifesti buona parte del senso ultimo da attribuire all'esistenza guerriera: rinunciare al tepore e alla sicurezza del focolare per avventurarsi, liberi e consapevoli, verso l'ignoto. Cominciamo a fare questo prima recidendo catene e superando ostacoli e, poi, sacrificando gli aspetti più riposti e fondanti della nostra umanità. Questo sino al giorno in cui, avendo sacrificato persino la nostra sofferenza, scopriamo di non avere più alcunché di umano.

A quel punto e fuori del Cerchio dell'Umanità, la nostra esistenza è più simile a quella delle stelle e ciò nonostante che si continui ad esistere in quest’ambito spazio-temporale. Certo, però, che il problema rimane.-

Improvvisamente Otario smise di parlare ed entrambi stettero in ascolto. Poi, si alzarono. Sapendo di doversi nascondere in fretta.

Sull'intero appartamento era piombato il silenzio e a chiunque lo avesse visitato in quel momento sarebbe sembrato del tutto vuoto.

Invece, nella casa erano presenti almeno tre consapevolezze: quella di Otario, quella di Candida ed una terza, per il momento ancora sconosciuta.

La tensione cresceva. I due la potevano sentire nello stomaco, sulle tempie e sotto il palato come sapore metallico. Qualcuno li stava spingendo implacabilmente in una diversa area percettiva e loro dovevano rispondere in modo adeguato, se non volevano rischiare di essere schiacciati senza pietà.

Lo fecero talmente bene che dopo qualche attimo la stanza apparve ad Otario gremita di fili, bianchi e setosi.

I fili si attaccavano alle cose e facevano pensare a delle vere e proprie connessioni fra i diversi oggetti. Molti fili si univano direttamente a lui, soprattutto nelle regioni dell'addome, della gola e della testa, ma ne poteva vedere alcuni uscirgli (o entrargli?) dai piedi, dalle mani e dall'inguine.

Comprese, quindi, che i fili permettevano una reale comunicazione e che più grande era il numero di fili fra due oggetti più la comunicazione era stabile e potente.

Vide che ogni oggetto, per quanto inanimato, ne poteva produrre.

Tuttavia, la stragrande maggioranza proveniva da lui stesso, da Candida e dalla terza consapevolezza presente nella stanza: Velasco.

Ora tutti e tre erano uniti e consapevoli di esserlo. Velasco, volontariamente o meno, li aveva spinti sino a quel punto perciò non rimaneva loro che "tenere" da guerrieri quella realtà.

Così Otario prese a ... tirare quei fili. Lo faceva tramite la volontà e immediatamente scoprì un'impressionante mole d’informazioni su se stesso, su Candida, su Velasco e sul rapporto che c'era fra tutti loro. Sentiva le informazioni viaggiare su quei fili quasi fossero quanti di

energia, le sentiva uscire ed entrare ad una velocità inconcepibile formando in un baleno idee, concetti, emozioni e sensazioni.
Erano una triade consapevole di se stessa e tuttavia incompleta.
Il problema del Quarto si pose a tutti loro con un'urgenza straordinaria, quasi dolorosa. Dovevano in ogni modo far si che Ricardo si unisse a loro.
Scivolarono, così, in una sorta di sogno-visione.

La Triade si muoveva nervosamente. Non stava bene dov'era, poiché sentiva in sé delle necessità cui avrebbe dovuto presto procurare soddisfazione.
Triade:- (quasi frignando) e dov'è il quarto? Tre ne prendemmo con noi; il quarto non volle venire. Affermò che era lui il vero e che aveva cervello anche per gli altri tre. -
Diabolus:- sckreeeak ... uhu, il quarto ha ragione (rutto) ... è già difficile sopportarti così come sei senza doverti correre appresso per ogni dove per badare che qualche malintenzionato non cerchi di sodomizzarti ... (gorgoglio e sputo). -
Triade:- (gemendo lacrimevolmente) perché sei così cattivo? Perché non mi vuoi commiserare? (con più cipiglio e decisione) E poi chi sei tu? Nulla, ecco che sei. Un perfetto e miserabile nulla. Un'ombra, al più, la cui esistenza dipende dalla luce. (Con rabbia) Dalla mia luce!-
Diabolus:- (sonora scoreggia) ... balle ... (si toglie una caccola dal naso e se la infila in bocca) se neghi realtà a me devi negarla anche a te stessa. Se ti riconosci una sostanza non puoi che riconoscerla anche a me, ah! Ti è piaciuta questa, pollastrella? Tuttavia queste sono stronzate, ormai. (Rabbuiandosi, angosciato) La verità è che ci hanno mandato in pensione, baby. Presente il quarto nella coscienza dell'uomo sia il bene, sia il male perdono significato e valore. E così, dopo millenni d’onorato servizio, ci congedano con una pedata nel culo. -

Si svegliarono all'improvviso ritrovandosi nel salotto dell'appartamento di Otario.

Ricardo era con loro e sorrideva.
- E' sempre un piacere vedervi, ragazzi. Devo dire, però, che stavolta l'invito è stato davvero pressante. -
- Devi prendertela con Velasco, amico mio. E' stato per merito suo che si è mosso tutto 'sto casino. - Otario era ammiccante.
- Eh si, fratello. - Intervenne Candida. - Ci devi dire qualcosa, in proposito. -
- Mm ... che volete che vi dica? Volevo solo giocare un po' con voi. Quel che è accaduto in seguito mi ha colto assolutamente di sorpresa. Sapete cosa credo? Credo che dopo la notte sugli Appennini le cose siano cambiate molto profondamente. Ho quasi la sensazione che tutti noi, sia singolarmente, sia come Ordine, ci stiamo muovendo ad un livello diverso. Insomma, solo fino a qualche giorno fa non avrei mai potuto nemmeno pensare di riuscire a spingere qualcuno, tanto meno due guerrieri, così profondamente nell'ignoto. Vi assicuro che la mia intenzione era di giocarvi un piccolo scherzo. Sapevo che eravate in casa e, forse, avevo anche qualche vaga idea su quel che stavate facendo. -
Ricardo e Otario sghignazzarono ma Candida si limitò a guardarlo in tralice.
- Così ho pensato di mettervi un po' di pepe nel sedere. Ad un certo punto, però, le cose mi sono sfuggite di mano. E' stato come se una forza enorme fosse lì a mia disposizione, come un gigantesco, inarrestabile fiume in cui mi sono calato. Quel che è accaduto dopo lo sapete da voi. -
- Già. E tu, Ricardo? Anche tu hai qualche novità? - Chiese Otario.
- Qualcuna, si. - E rivolgendosi a Otario. - Tu sai quante volte ho provato ad entrare in quello stupido tunnel senza riuscirci mai. In ogni caso, mai da solo. Ebbene, questa volta è andata diversamente. Ero a casa mia quando ho sentito che qualcuno mi stava chiamando. Oddio, se devo essere più preciso, la sensazione che ho avuto è stata di qualcuno che urlava come un ossesso. Sapevo che mi stava gridando di raggiungerlo ma non intuivo dove. Sta di fatto che quel richiamo mi ha fatto quasi uscire di testa prima di capire che avrei dovuto fiondarmi qui con la velocità del pensiero. E' stato in quel preciso istante che ho sentito di poter aprire il tunnel. L'ho voluto, quello si è aperto ed io ci

sono entrato. Il resto lo conoscete. Il fatto è - concluse - che adesso so di poterlo aprire quando voglio quello stupido tunnel. -
- Semmai ci fosse stato bisogno di una riprova che l'Ordine ora è una cosa viva ed autonoma, beh ... eccoci accontentati. - Disse Candida.
Era accoccolata sulla poltrona e Otario non poteva fare a meno di ammirarla, sembrava un animale da preda tanto era rilassata e consapevole della sua forza.
Vicino a lei era Ricardo che, con quella sua splendente eleganza, appariva come un sole che non si sarebbe spento mai.
E, quindi, Velasco freddo, veloce e letale come il più pericoloso dei serpenti.
Erano guerrieri formidabili e fratelli fidatissimi ed ora formavano quello che potremmo definire un nuovo individuo, un nuovo essere vivente: l'Ordine Guerriero della Terza Attenzione.

Il display della bilancia elettronica non aveva quasi fatto a tempo a segnare gr.210 di prosciutto crudo, che le fulminee mani del commesso del negozio stavano già sigillando l'involto da consegnare a Otario.
- Ecco, signore. Fanno ottomilaquattrocento lire. Alla cassa, grazie. -
- A lei - rispose, un po' disturbato dal prezzo dell'affettato. Più di una volta Candida lo aveva stuzzicato chiamandolo tirchio o taccagno, ma ambedue sapevano che lui non era così.
Otario, piuttosto, era frugale e anche se, da formidabile guerriero quale era, sapeva vestire con disinvoltura, qualora le circostanze lo avessero richiesto, qualsiasi panno (finanche, per dire, quello di un gaudente, libertino e scialacquatore) la sua natura sobria faceva sì che di fronte all'intemperanza, allo spreco, all'ostentazione e alla pompa spesso reagisse con fastidio.
Per la verità, Candida pensava che Otario fosse un inguaribile snob, anche se non glielo aveva mai detto. Perlomeno mai in modo diretto.
- Dottore carissimo, che piacere incontrarla. -
La voce proveniva da un paio di banchi più in là ed apparteneva ad un uomo che Otario conosceva come suo concittadino, ma con cui aveva avuto in passato solo qualche raro scambio di battute, più per creanza che per altro.

L'uomo era alto ed eccessivamente magro e siccome vestiva spesso abiti scuri ad Otario dava sempre l'impressione dello iettatore.
Ad ogni buon conto, rispose al saluto con il massimo della cortesia che gli riuscì di trovare sperando che questo bastasse.
Gesto inutile ed, anzi, controproducente che il tizio, incoraggiato dall'urbanità di Otario, dopo avere spalancate le fauci e mostrata la bruttissima (e costosissima) protesi in quello che avrebbe voluto essere un tentativo di sorriso, gli si fece incontro rivolgendogli in tal guisa la parola.
- Sa, sono davvero felice d'averla trovata qui, oggi. Sembra una fortunata coincidenza poiché, proprio ieri, ho pensato che sarebbe potuto tornarmi utile parlare con lei d'alcune questioni intorno alle quali, mi dicono, lei si arrovella da diverso tempo. -
Otario riuscì appena a trattenere la risata. Quell'individuo era un idiota totale con l'aggravante di una congenita quanto impietosa bruttezza. Costituiva, tuttavia, il portato di una meccanica sequenza d'eventi da lui stesso innescata; per questo motivo il minimo che potesse fare era sostenere impeccabilmente la situazione così come gli si era presentata.
E', questo, uno degli aspetti più qualificanti dell'esistenza guerriera: la tendenza o, meglio, la necessità di trasformare ogni situazione di vita, dalla più banale alla più mortale, in una sfida. Non per megalomania, bensì per assoluto pragmatismo.
Il guerriero ha un unico scopo nella vita: conquistare la libertà. E per poterlo conseguire non si fa scrupolo alcuno nell'usare di qualsiasi mezzo che possa aiutarlo in ciò anche se, beninteso, con assoluta impeccabilità.
In quel momento per Otario agire impeccabilmente significava trasformare in diletto tutto il tedio, tutta la noia e tutta l'avversione che quel tipo gli ispirava.
- Mi dica, sarò felice di aiutarla se potrò. -
- Ecco, vedrò di arrivare subito al nocciolo. - Disse, ammiccando in modo vagamente supponente e senza dubbio cretino.
- Qualche giorno fa, parlando con una persona che la conosce, ho saputo che lei nutre interesse per il trascendente sia perché possiede vari testi sull'argomento, sia perché, più di una volta, ha pubblicamente espresso tale tendenza manifestando, mi dicono, idee originali. Ora si

dà il caso che anch'io coltivi questo tipo d'interessi. Per questo, sarei felice di conoscere il suo pensiero intorno ad un problema specifico. -
- Capisco. E quale sarebbe questo problema? -
- Oh ... beh ... detto in poche parole si tratta della superiorità morale del cristianesimo rispetto alle altre religioni. Vedrò di spiegarmi meglio. Vede io, come lei, ho studiato a fondo le diverse religioni esistenti e sono giunto alla conclusione che solo la religione cristiana può vantare una sostanziale supremazia morale su tutte le altre. Questo perché nella nostra religione vi è una chiara quanto inequivocabile stigmatizzazione del male. Ciò fa della morale cristiana qualcosa di necessariamente superiore. Non trova? -
- No. - La risposta di Otario, nonostante fosse stata tutt'altro che sgarbata, sembrò innervosire l'uomo che acquistò immediatamente un tono più asciutto, meno petulante.
- No? E per quale motivo, secondo lei? -
- Perché se esiste un problema che il cristianesimo non è ancora riuscito a risolvere questo è proprio il problema del male. -
Otario fissava il suo interlocutore. Non aveva alcuna voglia di sprecare fiato ed energie, ma aveva deciso di agire impeccabilmente perciò trovò un compromesso.
- Lei è cattolico? - chiese all'uomo.
- Certamente, sono cattolico osservante. - Rispose questi con protervia mascherata da umiltà.
- Bene, allora cercherò di spiegarle meglio il mio pensiero con un esempio. Ma prima risponda a questa domanda: chi è per lei Giuda Iscariota? -
- Beh, è colui che ha tradito Nostro Signore. - Disse, grondando dolorosa riprovazione.
- Molto bene. Ora, conviene con me che Cristo, sacrificando Se stesso sulla croce, ha riscattato l'intero genere umano donandogli la salvezza?
- E' argomento di fede. -
- Allora, mi dica, cosa pensa sarebbe stato di tutti noi se Giuda avesse deciso di non tradire Cristo? -
- Ah! Il suo argomento è debole, - rispose, quasi beffardo - Giuda ha scelto di tradirlo in tal modo esercitando liberamente il suo arbitrio. -

- N’è sicuro? Voglio dire, mi pare perlomeno curioso un Dio che gioca l'intero disegno di creazione e salvazione dell'uomo su Giuda Iscariota. E ciò di là del fatto dell'onniscienza che dovrebbe essere, per definizione, qualità propria del divino. -
- Lo vede che si sta mettendo nel sacco da solo? Lei stesso ammette che Dio sapeva che Giuda avrebbe agito in quel modo. -
- Bravo merlo. Allora dove sta, secondo lei, il libero arbitrio? Se è vero, come credo sia, che la reazione di Giuda è stata puramente meccanica di quale libertà stiamo parlando? Di quale giudizio morale? -
Il colpo era penetrato molto più in profondità di quanto avrebbe potuto pensare, forse l'uomo era meno stupido di quel che credeva.
- Ma ... è mostruoso. Lei vorrebbe farmi credere che tutti noi non siamo altro che dei burattini nelle mani di ... e poi cosa c'entra tutto questo con il problema del male? -
No, era sicuramente senza speranza.
- E' sicuro di volerlo sapere? Non vorrei sembrarle presuntuoso ma ho come l'impressione che sarebbe meglio per lei fermare qui questa conversazione. -
Il viso dell'uomo era paonazzo. Una rabbia impotente lo pervadeva rendendolo, se possibile, ancor più brutto di quanto non fosse già.
Otario lo lasciò così, tra i surgelati ed il cibo per gatti, sicuro che non ci sarebbero mai più state occasioni di discussione fra loro.
Uscendo dal magazzino, però, era perplesso. Aveva detto pochissimo eppure quel merluzzo s'era talmente asciugato da tramutarsi subito in un baccalà.
- E se avessi detto di più? - Si chiedeva.
- In quale modo avrebbe reagito se avessi detto di più? Certo, avrebbe potuto mettersi a ridere e sarebbe stata la cosa migliore per tutti. Ma avrebbe anche potuto reagire violentemente ... già - continuava a ragionare fra se - è per questo che, nei secoli, certi insegnamenti così come certe pratiche furono sempre mantenuti segreti. Non tanto per proteggere l'arcano e la sua, più o meno grande, sacralità bensì per proteggere l'individuo che di un tale sapere era divenuto depositario. Di proteggerlo dai suoi simili. Non dell'avidità dei potenti avevano timore gli alchimisti ma della violenza degli umili! Così nascondevano

il loro sapere in formule tanto astruse ed oscure da farli passare, al più, per dei poveri mentecatti. Mai, in ogni caso, per degli individui pericolosi. Già, ma perché, poi, sarebbero stati così pericolosi? Perché minacciavano il sonno degli umili.
- Il pecorume sa del tragico destino che lo attende e ne è angosciato. Sa di non poter sfuggire alla sua nemesi: la totale elisione della coscienza a beneficio della divinità. Per questo, Deo concedente, scivola in un sonno benigno e pietoso che gli fa dimenticare il terrore generato dalla consapevolezza del proprio destino di morte. In questo modo e per l'intera esistenza, quasi fossero sacri favi, gli individui si riempiono di consapevolezza (altrimenti chiamata cibo dell'aquila o nettare degli dei) che offrono a Dio (o a chi per Lui) nel momento del sommo sacrificio, della divina sizigia. In quel supremo e finale atto d'amore e di morte l'individualità viene definitivamente cancellata e la personalità scomposta in una pluralità di componenti monadiche, di "io", di "singole consapevolezze che tornano la donde erano venute", per poi riaggregarsi e formare così un nuovo individuo che ripeterà il ciclo. In tale guisa Abraxas, il Terribile, il Tenutario del Macello Cosmico, indefinitamente cresce in gloria e potenza. -
Improvvisamente, gli tornò alla mente la storia che un gran mago dei suoi tempi narrava a proposito di un altro mago, vissuto moltissimo tempo addietro.
Costui era un individuo assai ricco e potente che possedeva numerose greggi di pecore. Egli amava molto la carne di pecora ed usava, ogni tanto, macellarne qualcuna per cibarsene.
L'unico problema che lo assillava era che nessuna di quelle pecore sembrava disposta a farsi macellare solo per compiacere il suo padrone, tanto che sempre le bestie fuggivano ogni qualvolta lo vedevano arrivare.
Perciò, il mago studiò un brillante stratagemma: ipnotizzò le pecore facendo loro credere di non essere per niente tali, così come d'essere delle creature immortali. Instillò in loro la convinzione che non vi fosse alcunché di tragico nel farsi macellare e che, anzi, questo avrebbe assicurato loro un'esistenza eterna.

Da quel momento il mago non ebbe più alcun fastidio dalle sue pecore poiché queste attesero serenamente l'istante in cui lui avrebbe preso la loro carne e la loro pelle.
- Questa è la realtà su cui alcuni individui cercano di gettare luce, - concluse - perciò sono così pericolosi. Tanto da dover essere fermati ad ogni costo. Costoro sono i veri eversori dell'ordine costituito, gli anarchici bombaroli, gli immondi e blasfemi cecchini del Senso di Colpa. -

CAPITOLO TERZO

Ogni lacrima versata sul cammino
della conoscenza ha un peso infinito
ed esse (le lacrime) sono raccolte in un sacro vaso
tanto che nessuna va perduta.
Ogni lacrima ha un nome
e il nome del vaso è GRAAL.
(Otario).

Peet ... peet ... proveniente da chissà dove, il mite richiamo della cornetta di un arrotino entrava nella stanza passando per la finestra rimasta aperta, mentre in un bricco di pirex uno scuro tè cinese stava in infusione.
Un pomeriggio d'autunno di quiete assoluta per i membri dell'OGTA.
Momenti rari, in verità, in cui nessuna tensione era presente. Momenti vissuti da ognuno di loro con totale abbandono tanto che, ad un osservatore esterno, il vederli così rilassati ed assenti poteva ricordare la catatonia di cui è preda il soldato dopo un prolungato e sanguinoso scontro a fuoco, dopo che la furia di Wotan ha abbandonato il cuore e le membra lasciandolo, svuotato e annichilito, alla contemplazione del massacro.
Tuttavia, Ricardo non fece raffreddare il tè e, visto che era l'ospite, ne servì anche agli altri in piccole tazze, nere e lucide.
Quindi, fu Candida a rompere il silenzio, facendolo con il solito piglio elegante e deciso.

- Dunque, furbacchioni. Un po' d’attenzione, per favore. -
Li guardò uno dopo l'altro, avevano tutti un'aria distaccata e attenta. Nessuno di loro si aspettava alcunché da lei, ma ognuno di loro era pronto ad ascoltare quanto avesse da dire senza pregiudizi di sorta. Erano perfetti.
- Dopo avere riflettuto a lungo e seriamente su quanto c’è accaduto in quest’ultimo periodo ho sentito il bisogno di farvi partecipi d’alcune cose, diciamo, personali o che, almeno sino ad ieri, ho ritenuto tali. -
Prese così a narrare di se e d’alcuni particolari di vita risalenti al tempo immediatamente precedente l'incontro con Otario.
- Di quel periodo ho dei ricordi piuttosto lucidi. Ad esempio, rammento con gran chiarezza che stavo andando giù di testa. Da molto tempo, ormai, stavo lavorando su me stessa nella convinzione che, alla fine, qualcosa sarebbe accaduto. Così, ad un certo punto mi accorsi che avevo fatto terra bruciata intorno a me. -
- Ovvero? - Intervenne Ricardo.
- Ma, si. Voglio dire che il distacco che avevo raggiunto mi aveva messo nella condizione di vedere la vita come una farsa, una stupida farsa. E ciò anche se, agli occhi degli altri, io ero semplicemente una donna che viveva una vita normale. -
Il colpo di tosse di Velasco provocò una breve risata.
- Io, però, sapevo di non appartenere più al mondo poiché per me aveva perduto qualsiasi significato. Al tempo non n’ero cosciente ma poteva dirsi iniziata per me l'ultima nigredo. Ognuno di voi conosce molto bene gli effetti dell'annerimento della materia. Per quel che mi riguarda era, ogni volta, come passare in un tritacarne o, alternativamente, morire in uno sconfinato deserto di dolore. -
- Di questo passo ci farai piangere tutti. - Intervenne ancora Velasco ed i suoi occhi brillavano di divertimento.
Candida lo guardò, gli sorrise e proseguì.
- Un giorno stavo andando in città con la mia macchina. Sorpassavo i mezzi più lenti quando, ad un certo punto ed in fase di sorpasso di un grosso cargo, vidi che la distanza fra la mia vettura ed il convoglio che sopraggiungeva in senso contrario diminuiva velocemente. Per un lungo attimo considerai la possibilità di andare a schiantarmi ad oltre centoquaranta all'ora contro il muso di quel camion.

- Bene, quell'episodio mi fece vedere in modo inequivocabile che, in realtà, per me non vi era più alcuno spazio. Compresi di avere esaurito ogni energia nervosa e, con essa, ogni possibilità di sostenere oltre quell'assurda situazione. Ormai, era chiaro che la più piccola pressione sarebbe stata sufficiente a farmi saltare. L'intero mio essere era ridotto a brani ed io, ogni giorno che passava, riuscivo sempre meno (a questo punto, quasi per nulla) ad affrontare in modo appropriato la realtà esterna.
- Francamente, se a quel tempo avessi posseduto una pistola con tutta probabilità adesso non sarei qui a parlare con voi, sono quasi certa di questo. -
C'era una luce strana nei suoi occhi come se quei ricordi, ora che li aveva condivisi, fossero tacche sulla sua anima guerriera, trofei da mostrare senza ostentazione ai compagni d'arme.
- E poi trovasti Belzebù. - Fece Ricardo ammiccando verso Otario.
- Già, ma me lo sognai prima. Fu uno di quei sogni che quando ti svegli hai i peli dritti come spaghetti (momento di pausa rumorosa per i commenti dei maschietti sui peli di Candida). Un sogno cosciente, per la verità, nel quale uscii di casa e dopo un po' di strada percorsa a piedi venni raggiunta da un uomo sui trentacinque che portava dei jeans, degli anfibi ed un giubbotto di pelle nera.
- Il viso era quello di Otario ma gli occhi ... ah! quegli occhi, credo che non me li dimenticherò mai più. C'era tutto in quegl'occhi. Mi spaventai molto. Quell'uomo mi teneva per le braccia e mi guardava dentro l'anima, capite? Era comparso dal nulla e con l'agilità di una pantera aveva scavalcato una cinta sulla mia destra, mi si era parato dinanzi ed ora mi teneva inchiodata con la forza del suo sguardo.
- Mi spaventai talmente che quando, qualche giorno dopo, vidi lo stesso uomo nella vita reale quasi me la feci nelle mutande. Ma, un po' per l'abilità di Otario e un po' perché ormai avevo già rinunciato al mio dolore, non fuggii. -
- Si, - disse Otario - credo sia corretto affermare che un uomo comune si trasforma in un guerriero nel momento in cui rinuncia alla sua sofferenza, in quell’istante il sacro vaso è colmo ed egli non ha più lacrime da spendere. In altre parole, ha rinunciato ad autocommiserarsi accettando di combattere la battaglia decisiva, quella per la libertà. Del

resto, se ricordate, è già stato detto "non uscirai da questa prigione sino a che anche l'ultimo centesimo non sarà stato pagato ".
- E' vero, - intervenne Velasco - tutti noi abbiamo rinunciato a soffrire per divenire dei guerrieri, solo che per me si è trattato di una cosa più spiccia, senza fronzoli e belletti, avvenuta circa un paio d'anni prima di conoscere Otario.
- Ricordo che già da un po' di tempo era presente una nerezza straordinaria, mai conosciuta prima, il cui effetto all'esterno presumo fosse quello di rendermi ancora più caustico di quanto non sia normalmente. -
- Un vero killer, in altre parole. - Al commento di Otario seguirono le risate degli altri due.
- Poi ebbi un sogno. Uno di quei sogni tosti che Jung chiama grandi sogni e in cui compivo un duplice omicidio. Uccidevo a bastonate un uomo ed una donna: erano mio padre e mia madre. Con un bastone da passeggio fracassavo loro il cranio. L'atmosfera era di quelle pesanti, che seguono i fatti più gravi.
- Ricordo che immediatamente dopo mi svegliai. Ero così turbato che faticavo persino a respirare, eppure sentivo in me un'esultanza unica. D'un tratto, compresi ogni cosa. Vidi che l'uccisione del padre e della madre corrispondeva al superamento, da parte della personalità conscia, della paura e della sofferenza: in sostanza il nocciolo duro della nostra umanità.
- Compresi, altresì, che ogni qualvolta l'essere compie un atto di questo tipo ciò è rappresentato in sogno come un vero e proprio delitto. E più grande è il "bene" sacrificato, più turpe è il delitto commesso.
- In quell'occasione, fra l'altro, mi fu anche evidente come il sacrificio cruento costituisca, in buona sostanza, una trasposizione fisica inconscia di questo processo. Ad ogni modo, non riuscii più a dormire e rimasi per tutto il giorno in uno stato di coscienza alterato. C'era, costante, la sensazione di vivere un momento cardinale, sia per intensità, sia per pericolosità. Continuava a tornarmi alla mente il sacrificio cruento e nelle orecchie, ma è solo un modo di dire, avevo in ogni istante le urla strazianti di vittime cui erano inferti colpi mortali.
- Era una vera e propria orgia di sangue, esattamente come quella vissuta nella notte sugli Appennini. E mi resi anche conto di avere solo

in quel momento acquisito l'energia sufficiente per riuscire a reggere una cosa simile. -
Ristette in silenzio a lungo. Quasi che il ricordo di quel fatto riuscisse ancora a colpirlo.
- Beh, è il tuo turno, mi pare. - Disse Ricardo ad Otario mentre si alzava per servire dell'altro tè.
- Il sacrificio della sofferenza è la chiave che apre la Porta del Vento, - disse Otario - quella stessa porta che permette all'individuo di accedere alla Via. Sembra paradossale ma per gli esseri è molto più facile sacrificare la propria felicità che non la propria sofferenza. Ciò per il legame profondo che esiste fra questa, l'angoscia ed il senso di colpa.
- Qualche anno fa ebbi una visione figurata dell'angoscia. Questa, una volta slegata (tramite la pratica del distacco) dalle circostanze esterne, mi si presentò come una forza che agiva in più punti sulla coscienza. Avevo nella testa l'immagine di un ovale bianco (la coscienza) che era "tirato" da più parti da una forza (l'angoscia) la quale mostrava di provenire da una fonte che, per il momento, rimaneva occulta.
- Mi resi, allora, conto che si trattava di due forze distinte. Una, che chiamai angoscia-forza, agiva sulla coscienza dall'esterno spingendo l'individuo alla differenziazione; l'altra, che chiamai angoscia-dolore, era provocata dall'atto stesso del differenziarsi.
- Vidi, così, che la genesi dell'angoscia-forza era costituita dall'ancestrale paura di venire divorati dall'indifferenziato, mentre l'angoscia-dolore nasceva dal fatto che ogni atto di differenziazione rispetto all'indifferenziato induceva grande sofferenza. Il processo sembrava autoregolamentarsi, perciò lo stimolo verso la differenziazione era controllato dalla sofferenza che la medesima differenziazione induceva.
- Questo fu l'inizio di una comprensione che mi portò al riconoscimento dei confini dell'intero sistema.
- In sostanza possiamo affermare che esistono due fondamentali possibilità d’individuazione: una propria delle persone comuni, l'altra propria dei guerrieri. Ed in relazione alla prima c'è una legge che pone limiti al procedere. Si tratta di una legge naturale che deriva dal fatto che oltre ad una certa soglia di dolore l'individuo morirebbe. La prematura morte dell'essere, tuttavia, non è voluta né da questi

(giacché l'individuazione presuppone l'esistenza in vita), né da Dio cui conviene la spendita completa dell'esistenza.
- Per inciso, quindi, è evidente come ogni singola azione, siccome funzionale all'individuazione medesima, abbia un valore assoluto all'interno dell'economia totale; ne consegue che ogni cosa noi possiamo dire di un'azione (se questa sia, in pratica, infame o sublime) è solo vuoto pettegolezzo. E questo perché il nostro condannare o celebrare un'azione non ha significato alcuno essendo, anzi, direttamente proporzionale alla nostra cecità e stupidità, nel senso che più ci mostriamo beceri e ciarlieri, più siamo ciechi e stupidi.
- Divenire consci di questo fatto significa porsi al di là del bene e del male. L'idea essenziale, quindi, è che il motore dell'evoluzione sia propriamente la paura dell'elisione della coscienza. Questo terrore inconscio ed incommensurabile di ... cessare di esistere, di venire divorati dal tremendum (che, se vogliamo, spiega anche la tendenza di alcuni all'ateismo) genera l'angoscia-forza (propellente) e l'angoscia-sofferenza (inibente), le due forze che permettono alla coscienza di evolvere progressivamente pervenendo, nel corso di un'intera esistenza, all’individuazione, ossia alla distillazione del cibo dell'Aquila.
- Per il guerriero, quindi, rinunciare al dolore significa togliere i freni alla macchina uomo permettendogli, così, di proseguire l'individuazione oltre i limiti della sua umanità. In sostanza si tratta di uno dei mezzi per sfuggire al Divino Macellaio. Anche se non dell'unico mezzo. -
Come Otario smise di parlare un magico silenzio calò su tutti loro.
Quegli esseri, ormai, si stavano trasformando ed erano già quattro figure indistinte quando la zattera, sospinta da una brezza leggera, aveva guadagnato il centro del fiume.
Adesso erano quattro consapevolezze riunite in un guscio di noce che si spostava sopra un'immensa distesa d'acqua.
Numerosi branchi d’animali erano visibili su entrambe le rive, dove era possibile scorgere foreste e praterie a perdita d'occhio. Il fiume era come un vero padre per tutte quelle creature ed esse continuamente traevano vita e forza dalle sue acque.

Al centro di quell'alveo sconfinato il legno procedette tranquillo per un lungo tratto, mentre le consapevolezze che lo abitavano erano prese da rapimento di fronte all'immensità di ciò che le circondava.
Poi, il flusso di forza, che giunse tranquillo, inarrestabile.
Prese la barca e la portò ad una velocità tale da creare nelle consapevolezze un irrigidimento, subito seguito da una fusione.

"Uno" manovrava la barca con abilità.
Si sentiva molto felice poiché quella era stata una giornata davvero eccezionale, in cui aveva pescato un pesce enorme, anche se piuttosto strano, visto che aveva otto paia d'occhi.
Il pesce, dopo avere scambiato con lui qualche spiritosa battuta sugli strani costumi in auge presso alcuni suoi simili e che Uno ben conosceva, prima era divenuto paonazzo e poi, proprio fra l'albero e la scotta della randa, gli aveva defecato una gemma di tale bellezza che Uno non era mai riuscito nemmeno a sognarsi.
Quindi, dopo avergli strizzato otto dei suoi sedici occhi, se n'era andato compiendo un balzo prodigioso e congedandosi da lui con le seguenti parole:
- ascoltami, Uno. Ascolta le mie parole, a te posso dirle visto che sei ciò che sei. Il Cristo è la Divina Gazza, l'Uccello Ladro venuto sulla terra per rubare le anime al Grande Tiranno ... - e se dopo disse dell'altro Uno non lo sentì perché quello era già entrato in acqua.

Il risveglio fu brusco e doloroso per Otario.
Gli sembrava di dover uscire da una sorta di bozzolo rigido che doveva prima infrangere. Lottava con furia tirando calci e menando fendenti sino a che si trovò a dover passare per una fessura assai stretta, che minacciava di soffocarlo.
Poi, finalmente, fu fuori.
Accanto a lui erano gli altri tre e in condizioni non migliori delle sue, almeno così gli parve. Velasco lo stava fissando e in quello sguardo Otario lesse una quantità di sentimenti diversi.
Quindi, Velasco gli disse:

- Sai cosa penso, amico? Penso che, alla fine, ci manderai al manicomio tutti quanti. -
Aveva pronunciato quella frase in modo tanto buffo che cominciarono a ridere forte.
Tanto forte che, se non fosse stato per Candida, quel pomeriggio avrebbe segnato con ogni probabilità la fine del gruppo, nonché d'ogni suo singolo elemento.
Invece la donna, divenuta subito conscia del pericolo mortale che li minacciava, con un'energia impressionante prese a mollare sganassoni a destra e a manca e continuando sino a che anche l'ultimo non fu ricondotto a condizione di normalità.
Ora la calma sembrava tornata; tuttavia ognuno di loro sapeva bene quanto potesse risultare illusoria, perciò se ne stavano lì, in silenzio, pronti a cogliere anche il più piccolo segnale di pericolo.
Fu Ricardo a muoversi per primo, togliendosi tutti i vestiti di dosso e infilandosi nella vasca da bagno, il tutto con una velocità impressionante.
Aveva aperta la doccia manuale che teneva ferma sopra la testa per spruzzarsi d'acqua tutto il corpo.
Quasi subito, però, fu raggiunto anche dagli altri due.
Alla fine c'erano tre uomini nudi dentro una vasca da bagno colma d'acqua fredda e una donna che, seduta sopra la tazza, se la rideva di gusto.
Più tardi, a casa di Otario e dopo avere consumata l'ottima cena preparata dalla soccorrevole Candida, i quattro si sentirono in grado di affrontare l'analisi di quanto era loro accaduto quel pomeriggio.
Concordarono subito sulla matrice gnostica del sogno, nonché sulla bellezza e sulla forza dell'immagine del Cristo come Divina Gazza.
Si trattava, in verità, di un'acquisizione veramente importante. Tuttavia, intendere Cristo come incarnazione dello spirito di libertà sulle prime li spiazzò.
Ciò, in effetti, doveva significare almeno due cose: anzitutto che le parole del Cristo erano suscettibili di una diversa interpretazione e inoltre che, proprio per questo, egli doveva essere totalmente partecipe della doppiezza di Abraxas.
- Ma certo! Perciò risulta incomprensibile, perché è doppio!-

Era stato Ricardo a parlare.
- E' come se in lui agissero contemporaneamente due istanze del tutto opposte: quella per la morte e quella per la vita. Capite? Egli è, al tempo, il buon pastore di un gregge destinato al sacrificio ed anche la via di fuga da questo destino di morte. E' il grande ingannatore delle moltitudini ed il salvatore dei pochissimi che ne comprendono la natura guerriera.
- Ci sono due tipi di messaggi nei suoi atti e nelle sue parole. Uno è chiaro, letterale, semplice ed è per i molti. L'altro è nascosto, occulto ed è per pochi. Il dramma della passione esalta in tal modo il dolore che questo, per il cristiano, diviene addirittura veicolo di salvezza.
- Questo è inganno!
- Il discorso della montagna esalta gli umili ed i poveri di spirito.
- Questo è inganno!
- In questo senso il suo messaggio più è trasparente, più è mortale, poiché più spinge l'individuo all'autocommiserazione rendendo sempre più pesante il suo sonno. Tuttavia quello stesso messaggio nasconde un significato diverso e che dice della possibilità di fuggire da quello stesso destino di morte. Così passione, morte e resurrezione parlano, a chi ha orecchie per intendere, dell'uccisione dell'umanità che è in ognuno come l'unica via per l'immortalità. Mentre l'esaltazione degli umili e dei poveri di spirito allude alla perdita della presunzione come fondamentale requisito per la conquista della libertà. -
- Complimenti, amico mio. - Fece Otario. - In tutta franchezza io stesso non avrei saputo fare di meglio. Il tratto, però e almeno in relazione alla doppiezza del Cristo, si trova già in Jung che, relativamente al mostruoso agnello dell'Apocalisse, si chiede se l'autore della medesima non fosse influenzato da un'Ombra psicologica di Cristo, una "umbra Jesu". Inoltre, alludendo al simbolismo del pesce è sempre Jung a rilevarne la doppiezza. Certo, ciò che non è dato trovare in quest'autore è una concezione guerriera dell'esistenza. -
- Ora, però, affermerei che è il caso di interrogarci seriamente su quanto è avvenuto in seguito. -
- Ci siamo comportati da veri idioti. - Intervenne Velasco. - Del resto e per quel che mi riguarda, sono convinto che non avrei potuto agire

altrimenti. La verità è che la nascita di Uno mi ha sconvolto così profondamente che, d'un tratto, è come se mi fossi bevuto il cervello.
- Quando mi sono svegliato non sapevo più chi ero. Ti guardavo e non sapevo se odiarti o amarti per quello che mi avevi fatto. Si, perché ritenevo che fossi tu il responsabile della fusione e, quindi, di quella incredibile e del tutto sconosciuta quantità di sentimenti che questa aveva scatenato dentro di me. Ero ubriaco, senza meno. E se non sono morto lo devo solo a questa donna. -
Rivolse uno sguardo strano a Candida e in cui erano fierezza e gratitudine, ma anche qualcosa di più e di nuovo rispetto a prima.
La nascita di Uno aveva fatto di loro un unico essere.
All'improvviso si abbracciarono; Candida piangeva, anche Otario aveva gli occhi colmi di lacrime perché una felicità sconosciuta ed intensa li stava travolgendo.
Rimasero così a lungo, prima di cadere addormentati.

CAPITOLO QUARTO

Il cielo e la terra sono inumani;
trattano i diecimila esseri
come cani di paglia (per il sacrificio).
I santi sono inumani;
trattano il popolo come cani di paglia.
(Tao Te Ching)

Dopo la nascita di Uno i quattro sentirono la necessità di darsi un periodo di tempo per riflettere.
In effetti, il coinvolgimento emotivo era stato tanto intenso da disorientarli profondamente.
Così, accadde che una mattina si salutarono e, con l'accordo che non si sarebbero visti né sentiti per qualche settimana, ognuno se n'andò per la sua strada.
Per Otario, dunque, avrebbe dovuto aprirsi un periodo di solitudine e di introspezione sennonché, proprio il giorno seguente, mentre era intento nella stesura di un libro ... driiin ... driiin ...
- Si, pronto? -
- Il signor Sprants? -
- Sono io, mi dica. -
- Buongiorno, io mi chiamo Ines ed ho avuto incarico di consegnarle un libro per conto di una persona che lei conosce. -
- Ah, potrei sapere chi è la persona e di quale libro si tratta? -

- Certo, si tratta dell'abate M. e il volume è una copia del Libro di Toth di Crowley. -
Il Libro di Toth era l'opera di Crowley sui Tarocchi, quel satanasso dell'abate M. si era deciso, finalmente, a farglielo recapitare.
- Molto bene, signora ... -
- Signorina, sono signorina ... -
- Uh, certo. Dunque signorina, le sarò grato se vorrà essere tanto gentile da portarmelo di persona. Per lei è un problema? -
- No, affatto signor Sprants. Sarò felice di recapitarglielo anche oggi stesso se vuole. -
- Magnifico. L'aspetto ... ma, sa dove abito? -
- Credo di si. In ogni caso non si preoccupi, vedrà che la troverò. -
Quaranta minuti più tardi la bella Ines sedeva di fronte ad un Otario decisamente colpito.
Ines, oltre ad essere una ragazza splendida (gambe lunghe e nervose, capelli corti e biondi, forse tinti, viso triangolare, meravigliosi occhi blu e nessuna curva eccessiva), era di una simpatia disarmante.
- Mi dica una cosa, signorina. Come mai una persona come lei conosce un avanzo di galera del calibro del mio amico abate? -
Otario, riavutosi dalla sorpresa, ora stava riprendendo in mano il gioco.
- Beh, vivendo nel medesimo luogo quando ho saputo che s’interessava di determinati argomenti e che possedeva una favolosa biblioteca sono andata a cercarlo. Abbiamo fatto amicizia quasi subito.-
- Già, me lo immagino. E come mai quel sant'uomo ha incaricato proprio lei di recapitarmi il volume? -
A quel punto lei lo fissò dritto negli occhi.
Erano occhi stupendi dentro i quali un guerriero avrebbe anche potuto perdersi.
- E' accaduto che abbiamo preso a parlare di molte cose. E' un uomo di grande sapere l'abate M. -
- Oh, non lo metto in dubbio. -
- Solo che ... -
- Solo che? -
- Ad un certo punto, quando ho cominciato a fargli certe domande, ha preso ad innervosirsi. Sulle prime non sapevo che pensare, ma poi ho

capito che, in realtà, quell'uomo non poteva essermi di nessun aiuto.
Così un giorno glielo dissi e lui, per tutta risposta, prese un libro da uno scaffale e me lo porse dicendomi di recapitarlo ad un certo Otario Sprants, un suo amico cui, da qualche tempo, lo aveva promesso.
- Io gli chiesi ragione del suo strano comportamento e lui mi disse solo di fare come aveva detto e che, se fossi stata fortunata, Otario avrebbe accettato di aiutarmi. Disse che avrei dovuto usare il libro come uno stratagemma, una sorta di cavallo di Troia e che, quindi, una volta che avessi preso contatto avrei dovuto insistere per consegnarglielo di persona. Non ce n'è stato bisogno e di questo sono contenta. -
Povero Otario, credeva d'esser lui a condurre la danza e invece quella ragazza con la sua sincerità e la sua simpatia l'aveva fatto fesso.
Sorrise fra sé perché Ines gli piaceva moltissimo.
- Molto bene. Suppongo di doverle essere grato per la sincerità delle sue parole. -
- Mi scusi, - lo interruppe - non crede che potremmo darci del tu? -
Lo stava incalzando con grandissima classe. E Otario ammirava la classe, sotto qualsiasi forma potesse presentarsi.
- Certo, Ines. Sarò felice di poterti dare del tu. Ora, però, devi uscire dal tuo buco e deciderti a dirmi cosa ti ha spinto a venire da me. -
- Desidero trovare una guida, un maestro. E l'abate M. mi ha fatto capire che tu potresti essere la persona giusta. -
Otario la guardò.
Era davvero molto bella e sembrava anche molto convinta del proposito appena formulato.
Tentò di esaminarsi e scoprì che una parte di sé era triste.
Certo avrebbe preferito Ines diversa, magari più stupida e disponibile.
Si scosse:
- temo che tu sia stata la vittima di un vero scherzo da prete, ragazza. Io scrivo libri, non credo di avere i numeri per fare ciò che mi chiedi. -
Come finì la frase, vide un attimo di totale smarrimento comparire sul volto della donna.
Fu solo un attimo perché, subito dopo, un'assoluta determinazione era tornata ad animarlo.
- No, non posso essermi sbagliata. L'abate asseriva la verità su di te. Mi assicurò che, per quel che ne sapeva lui, avresti potuto essere

Lucifero in persona. Aveva una luce strana negli occhi mentre diceva queste cose e le mani gli sudavano. Non stava mentendo, nessuno mente in quel modo. -
La ragazza era in gamba, senza dubbio.
Tuttavia, quel prete spretato sapeva bene come lui la pensasse. E allora perché gliela aveva mandata?
Doveva prendere tempo.
- Molto bene. Allora facciamo così. Ammettiamo, per un momento, che l'abate ti abbia detto una mezza verità. Mi spieghi il motivo di una scelta siffatta? Voglio dire, sei una splendida ragazza, sei intelligente, hai classe da vendere ... ma che vai cercando, quando dalla vita puoi avere ogni cosa solo allungando una mano? -
- Lo so, è vero. - Rispose lei.
- Con un po' di fortuna potrei assicurarmi uno splendido avvenire. Ma vorrei capire perché questo solo pensiero basta a farmi sentire un idiota. -
C'era una sorta d'esasperazione in lei, ora. Come se fosse stanca di sentirsi ripetere quel ritornello.
- Io sono nata per qualcosa di più!-
Adesso i suoi occhi erano di fuoco.
- Io so, io sento che il mio destino si trova di là di quel che si vede e nessuno può chiedermi di sacrificarlo per finire a fare l'oca dentro qualche gabbia dorata. -
Era davvero arrabbiata e Otario non poteva fare a meno di ammirarla poiché, anche così, la sua classe spandeva per ogni dove.
- Ehi, calmati. La mia era una semplice domanda. Ad ogni buon conto, se ti può far piacere, sei stata convincente. Ne consegue che, adesso, un ipotetico maestro potrebbe ritenersi soddisfatto. Per quel che mi riguarda, tenuto conto del fatto che il tuo comportamento nei miei confronti è stato impeccabile, t'assicuro che io sarò altrettanto impeccabile nei tuoi. Puoi tornare domani? -
- Certo. Questo significa che ho qualche possibilità? -
- Domani, Ines. Vieni quando sentirai di doverlo fare. -

Non gli piaceva il fatto di non poter usufruire dell'appoggio d'un guerriero durante l'incontro con la Testa, ma la situazione lo richiedeva.
Gli era capitato fra capo e collo un problema che non si sentiva di affrontare e risolvere da solo. In effetti, quella ragazza lo aveva messo in seria difficoltà chiedendogli di diventare suo maestro.
Domani sarebbe tornata da lui, ma lui non aveva avuto alcun segno che potesse avallare una sua decisione; né in un senso, né nell'altro.
Forse la Testa avrebbe acconsentito ad aiutarlo, in qualche modo.
Così, staccò telefono ed energia elettrica, sprangò il portoncino d'entrata e si rinchiuse nello studio. Qui, dopo essersi disteso sopra una stuoia, cominciò ad indurre il silenzio.
Non si trattava di meditazione. Doveva, invece, entrare nel sonno mantenendo la coscienza di se stesso e, in questo stato, superare il punto di non- ritorno.
Oltre questo punto fatale il guerriero ha due possibilità.
La prima e più naturale consiste nella proiezione del secondo corpo. La seconda, per la quale occorre un deliberato sforzo della volontà, porta l'attenzione a gran profondità e immediatamente dentro la stanza antica.
Otario prese il giglio e lo consegnò al monaco che gli sorrise amichevolmente.
La Testa era di profilo e sorrideva.
- Padre. -
- Benvenuto, Figlio. So che hai un problema biondo. -
- Si, Padre. Che devo fare? -
- Tu non sei tenuto ad avere apprendisti, lo sai. Per chi, come te, non ha avuto maestri l'obbligo di divenire, a sua volta, maestro non sussiste. Perciò, nessun segno è venuto. Sarà, quindi, una scelta solamente tua, sia nei tempi che nei modi. Dovrai interrogarti in modo supremamente impeccabile, Figlio. -
Subito dopo Otario era nel suo studio.
Controllò l'orologio, erano passate più di due ore dal momento in cui s'era disteso sulla stuoia.

Accadeva spesso così e lui s'era fatto l'idea che là sotto (ma è un modo di dire), i guerrieri avessero esperienze di tale intensità e complessità che la coscienza di veglia semplicemente non riteneva.
Ora, però, aveva un problema da risolvere. Un problema biondo.

Alle 10.30 esatte del giorno seguente, durante il tempo del sole giovane, Ines bussò alla porta dell'appartamento di Otario.
Questi le aprì e, sempre mantenendo un assoluto silenzio, la fece accomodare nel suo studio.
Il momento era topico (come avrebbe detto, non senza ironia, Velasco) e lui sentiva il bisogno stare in un luogo che gli permettesse di essere al massimo della forza.
- Dunque, ragazza. Sarò specchiato con te. Ho dedicato buona parte della notte a cercare di risolvere il problema che ieri m’hai posto e sono giunto a delle conclusioni, le uniche possibili, almeno per quel che mi riguarda.
- Ciò che tu chiedi è troppo. Tuttavia, una soluzione di ripiego potrebbe essere praticata, sempre che tu lo voglia. -
Lei se ne stava in silenzio, imponendosi un'immobilità pressoché assoluta.
Otario lo vide e non poté che apprezzarlo.
- Devi sapere che, normalmente, presso quelle che potremmo chiamare scuole iniziatiche vige la regola secondo cui il singolo individuo che sale di un gradino la piramide del sapere (ammesso che si tratti di una piramide) ha l'obbligo, se vuole continuare a salire, di porre qualcun altro sul gradino che ha appena lasciato.
- Puoi capire, quindi, come presso queste scuole sia vitale per ogni adepto trovare almeno un apprendista che gli permetta di progredire ulteriormente.
- Tutto questo, però, per me non vale. Io, infatti, non essendo mai stato in una scuola e, soprattutto, non avendo mai avuto un maestro non ho l'obbligo di trovarmi un apprendista.
- Se, poi, a ciò aggiungi il fatto che il sottoscritto valuta il suo tempo un prezzo talmente alto che nessun uomo al mondo non sarebbe mai in

grado di pagare, ti risulterà chiaro come la sola idea di avere un apprendista sia, per me, semplicemente mostruosa.
- Tuttavia, devo ammettere che tu mi piaci molto. Sei genuina e sembri anche molto forte e questo è di per sé un ottimo inizio. Quindi, ascolta quanto ho da proporti.
- Io non ti devo alcunché ed il poco o tanto che deciderò di darti volta per volta sarà, per te, grasso che cola. Se sarà niente, sarà niente che cola. Dovrai darti da fare da sola se vorrai mantenere qualche contatto con me e dovrai farlo affidandoti da subito al tuo "sentire", perché da me non avrai mai un appuntamento telefonico. Verrai quando "sentirai" di poter venire e se quando sarai venuta non mi avrai trovato vorrà dire che il tuo " sentire" ha fatto cilecca. -
Rise forte, pensando al doppio senso.
Le condizioni poste erano pesantissime eppure quella ragazza le accettò con forza e consapevolezza impressionanti.
- Devo dire, però, che forse sei nata con la camicia. Giusto ieri l'altro ho iniziato un periodo di vacanza che potrebbe anche durare a lungo. Non ti dovrebbe essere troppo difficile esercitare il "sentire" durante questo tempo. -
Così, Ines tornò da Otario il giorno successivo.
Gli annunciò che si era presa un mese di ferie e che adesso alloggiava in un albergo lì vicino.
Cominciò, in tal modo, un nuovo e fondamentale capitolo nella storia dell'Ordine Guerriero della Terza Attenzione e ciò nonostante che Otario non se ne fosse punto accorto.

La prima cosa che Otario fece con Ines fu darle dei libri (le cronache di Castaneda e Ouspenskj) chiedendole di leggerli con attenzione. E lei li divorò in pochissimi giorni, ricevendone un'impressione enorme.
Sembrava entusiasta delle idee che vi aveva trovato e quando tornò da Otario s'era preparata un numero impressionante di domande da porgli.
- Il problema centrale è quello relativo all'espansione della consapevolezza. -
Disse Otario dopo aver sentito alcune delle domande che Ines aveva preso a formulare.

- Ed una tal espansione è una cosa che può avvenire a livelli diversi negli individui. Nei guerrieri avviene al livello massimo, assoluto. In effetti, consapevolezza totale significa propriamente libertà totale. -
Ma c'erano ancora molte cose che Ines non conosceva.
Cose quali l'esistenza dell'OGTA e dei guerrieri che attualmente lo formavano, ovvero del rapporto che i membri dell'Ordine intrattenevano con il misterioso Baphometto.
Per questo, concetti come quello di libertà totale le risultavano di difficile comprensione.
- Per comprendere il concetto di libertà totale è necessario che ti parli del grande tiranno dell'universo: Abraxas. Intendiamoci, Abraxas è solo un nome che potrebbe essere sostituito senza alcun danno. Tuttavia non è privo di una sua giustificazione giacché la sua origine è gnostica e le nostre radici, che tu lo voglia o meno, stanno lì.
- Cos'è Abraxas? - Proseguì il mago, per la verità in tono un po' teatrale.
- Ah, è l'incommensurabile insieme di "Tutto Ciò Che E'" e "Tutto Ciò Che Non E'", Essere e Non-Essere, Materia e Antimateria, Consapevolezza e Non-Consapevolezza, Sole e Demonio. Tutto questo è Abraxas.
- Se vuoi, ne puoi trovare una visione d'impareggiabile forza evocativa nei Sette Sermoni ai Morti di Jung.
- Ogni creatura, ogni consapevolezza nasce, cresce e muore all'interno di Abraxas, poiché Abraxas è il tutto e, nel contempo, ogni sua singola parte. E' a causa di ciò che ogni singola parte nasce, cresce e muore in funzione del tutto.
- Ciò ti rende conto dell'affermazione di Gurdjieff secondo cui nell'universo (in Abraxas) sempre qualcosa mangia e sempre qualcosa è mangiato. In verità, quindi, gli esseri, tutti gli esseri, esistono per un unico motivo: distillare la consapevolezza, il cibo degli dei.
- Noi usiamo spesso la figura del Macello Cosmico, certo è un po' cruenta ma ... -
- Voi? - Lo interruppe Ines e la sua voce mostrava chiaramente la sorpresa.
Accadde allora che Otario, fermatosi un attimo per considerare la risposta che avrebbe dovuto fornire alla ragazza, comprese che l'arrivo

di Ines costituiva qualcosa di infinitamente più importante di quel che aveva creduto.
Sorrise:
- si, noi. -
- Vuoi dire che sei in contatto con altre persone? -
Il suo stupore sembrava in aumento costante.
- Con altri guerrieri, Ines. E' una cosa diversa. Siamo quattro e formiamo un Ordine. Ma, sul punto non ti dirò altro per il momento. -
Aveva bisogno di capire di più su quella ragazza e sul motivo della sua presenza lì.
Così, continuò da dove era stato interrotto.
- Libertà totale, dunque, significa uscire una volta per sempre da questo sistema, raggiungendo il punto oltre l'Essere e il Non-Essere. -
- Com’è possibile questo? Voglio dire come possiamo sperare di sfuggire ad Abraxas se lui vuole il contrario? -
Chiese lei.
- Bella domanda. - Replicò lo stregone - Per noi c'è possibilità perché, in verità, agiamo secondo la sua volontà.
- Si, Abraxas vuole che alcuni di noi raggiungano la libertà e verosimilmente ad ogni individuo, almeno una volta nella vita (in ogni vita), è offerta una possibilità. Il fatto è che sono pochissimi coloro che riescono (o semplicemente vogliono) approfittarne.
- In ogni caso, poi, rimane vero il fatto che la quantità di conoscenza messa ogni volta a disposizione dell'umanità è limitata e che, quindi, può essere utile solo ad un numero limitato di individui. -
- Chi decide chi devono essere questi privilegiati? -
- Bah, questo è un mistero. Per quel che mi riguarda mi sono fatto l'idea che nel corso delle mie esistenze passate qualcosa deve avere resistito, una sorta di nocciolo radioattivo che, nel corso dell'esistenza presente, si è imbattuto nell'archetipo della libertà totale. -
- Uh…secondo te esiste un archetipo della libertà totale? -
- Esiste eccome, ragazza. Anche questo, però, è argomento che preferirei accantonare, almeno per il momento. -
- Mi puoi dire, allora, cosa significa vivere da guerriero? E perché solo questo specifico modo d’essere porta alla libertà? -

- Beh, il significato del vivere guerriero penso che nessuno potrebbe spiegartelo meglio di Juan Matus. All'osso, potremmo sostenere che i guerrieri fanno della propria vita una sfida perenne. Ciò, alla fine, comporta molte cose quali forza, completezza ed un gusto unico ed assoluto per la propria individualità. In verità, il modo di vivere guerriero è l'unico che ti dia la possibilità di resistere, nonché un valido motivo per resistere, alle forze della vita e della morte. Il suo effetto principale, però, rimane quello di espandere la consapevolezza dell'individuo.
- Questo, peraltro, è anche il suo aspetto sacrilego, ossia quello propriamente legato alla possibilità di fuggire dalle grinfie di Abraxas.-
- Non capisco, - intervenne lei - per quale motivo dovrebbe essere sacrilego un atto voluto da Abraxas? -
Ines era affascinata dalle parole di Otario ma, nonostante questo, riusciva a mantenere un notevole spirito critico.
- Altra pertinente osservazione. Il fatto è che, come avrai trovato negli scritti di Ouspenskj, l'esistenza di Abraxas al nostro livello risulta essere profondamente meccanica. Tanto che per noi il vero nemico da battere è proprio la meccanicità.
- Il sacrilegio sta proprio qui, nel sovvertire l'ordine naturale violandone le leggi, nel ribellarsi al destino che ci vorrebbe vittime sacrificali predestinate, ampliando talmente i confini di noi stessi da rendere ingiustificabile la nostra presenza all'interno del sistema.
- Commettere sacrilegio significa propriamente portare il sacro all'interno del campo della coscienza. E' la disubbidienza di Lucifero.
Questo è il senso del procedere e senza di questo non esiste il procedere. -
Ines sembrava turbata.
- Quel che mi stai dicendo è sconvolgente. E lo è tanto più giacché sento che è vero. Ciò che mi sconvolge è il modo in cui n’esce il rapporto fra l'uomo e Dio: un do ut des, del tipo "vivi i tuoi anni nel bene o nel male, alla fine prenderò in ogni modo ciò che mi spetta". -
- Si, è così che funziona. Francamente, sono colpito dal fatto che tu sia giunta così presto a realizzare tanto, accettandolo per di più. Ad ogni buon conto, ora puoi vedere come chi è giunto a contemplare la

mostruosità del destino degli uomini non ha scelta alcuna e ... non accetta lezioni da alcuno. -

CAPITOLO QUINTO

"- Forza, allora. Mi dica
qualcosa che Dio
non può fare. -
- Beh, non potrà vincere
l'asso di briscola, Eccellenza. -"
(Il Perspicace)

- Pronto, Otis. Sei tu? -
- Si, chica. Sono io. E non sai quale piacere sia risentire la tua voce. Hai notizia di Ricardo e Velasco? -
- Sono qui con me, Otis. Ah ... ci sono delle novità. -
Un sorriso maligno passò sul volto di Otario.
- Ma non mi dire. E quali sarebbero queste novità? -
- Beh, ecco. Non credi che ne potremmo discutere meglio lì da te? -
- Parole sante, chica. Sai, questo povero diavolo non vede l'ora di riabbracciare i suoi tre fratellini. -
Era molto serio, adesso. E quando si rivolse ad Ines, se possibile, lo era ancora di più.
- Tra poco saranno qui, ragazza. Dunque, ora mi devi ascoltare con la massima attenzione. Ho una mezza idea in testa. Ho avuto modo di riflettere un bel po' sul significato della tua comparsa e mi sono convinto che, tenuto conto di tutto quanto è accaduto in precedenza, se presa come fatto isolato la stessa avrebbe poco o punto senso.
- Non voglio dilungarmi oltre, ti basti sapere che ho le mie buone ragioni per pensare che quei tre tizzoni d'inferno non saranno soli.

Naturalmente è solo un'ipotesi, ma che tra poco saremo lo stesso in grado di verificare.
- Ciò che mi preme di più dirti, però, riguarda i miei tre fratellini. Ti sto mettendo in guardia, Ines. Perché fra poco ti troverai a trattare con individui estremamente potenti, guerrieri impareggiabili della cui forza ed impeccabilità nemmeno ti puoi rendere conto e con i quali dovrai essere perfetta. Non cercare di mentire o di competere con loro, non avresti alcuna possibilità.
- Questa notte, figliola, è possibile che te la ricorderai per un pezzo. Tuttavia, se questo ti può consolare, credo che non sarai sola a sudare le fatidiche sette camicie. -
Quando Candida, Ricardo e Velasco giunsero davanti all'appartamento di Otario questi era da solo sulla porta da attenderli.
Si abbracciarono riscoprendo immediatamente lo strano legame che aveva fatto di loro un'unica entità.
Adesso erano sul tappeto della sala e, seduti, formavano un quadrato.
La tensione stava crescendo rapidamente ed i loro sguardi si spostavano fulminei dall'uno all'altra.
Sorrisi maligni balenavano sui loro visi e più il tempo passava, più l'atmosfera si faceva dura e selvaggia.
Adesso Otario stava parlando e la sua voce era inumana.
Nel ricordo di Ines, che Otario aveva nascosta nello studio all'arrivo dei guerrieri, c'è ancora il terrore che quella voce provocò. Innaturalmente amplificata e distorta sembrava graffiarle l'anima tanto che la povera Ines non riuscì a trattenere il contenuto della vescica.
Giù di sotto, del resto, nel parcheggio del condominio, le cose non andavano meglio per i tre individui (due donne ed un uomo) che, in attesa di eventi, occupavano l'abitacolo della vettura di Ricardo.
Tre ombre, stipate sul sedile posteriore di una “Polo” e divenute improvvisamente preda di qualcosa che sembrava aggirarsi lì intorno, stavano conoscendo una paura nuova, atterrente e liquida (così, almeno e in seguito, venne definita da uno dei tre).

- Stupide cimici!- Esclamò Uno mentre la sua mano spazzava l'insetto dalla manica della camicia.

- Non si può mai stare tranquilli, in questo periodo dell'anno sono dappertutto. Anche a voi danno fastidio? -
Quei ragazzi lo guardavano incuriositi.
Non avevano più paura.
Stavano bene e da quell'altura potevano spingere lo sguardo molto lontano grazie anche al formidabile nitore dell'aria tutt'intorno.
Non dovevano, però, fissare lo sguardo su quell'essere perché sapevano che ciò li avrebbe travolti. Così, si limitavano a guardarlo in tralice, di tanto in tanto. La cosa sorprendente fu che l'immagine che, in tal modo, ne risultava era quanto di più composito e vivo e possente e ... totale avessero veduto o cui avessero potuto pensare prima d'allora.
Era un Androgino? Era un Dio? Aveva occhi che sembravano ora pozze di luce liquida, ora mortali buchi neri e in lui/lei la luce e la tenebra sembravano trionfare contemporaneamente.
Vedevano anche una grande spada. Ma dove? La brandiva con la mano oppure gli/le usciva dalla bocca?
- Chi sei tu? - La voce della ragazza era bassa quanto lo stormire delle fronde.
Appena posta la domanda ebbe la sensazione che, nel medesimo tempo, il volto dell'essere esprimesse serenità e collera, gioia e dolore, verità e menzogna.
- Io sono la libertà. -
Proferì quella frase unitamente ad un enorme, incredibile rutto e, un attimo dopo, era notte fonda mentre sopra le loro teste galleggiava una gigantesca luna, paurosamente minacciosa.
La mostruosa luna si muoveva ritmicamente nel cielo notturno ed era un vero mistero come quello smisurato corpo celeste potesse muoversi con tanta grazia, leggerezza e velocità.
D'improvviso, si resero conto che stavano fluttuando seguendo i ritmici movimenti del satellite e che, in realtà, si trattava di una danza macabra, meccanica e penosa, che parlava di morte.
Loro erano come spighe di grano destinate a venire falciate dalla nera sorella una volta pervenute a maturazione per divenire, così, nutrimento di quell'insaziabile mostro che scorrazzava sopra le loro teste.

Quindi, l'essere che sino a poco prima sembrava scomparso fu di nuovo con loro. Vissero questo come un sollievo da una sofferenza atroce. Era di nuovo giorno.
- Io sono la libertà da tutto questo. -
Ora la sua figura era splendida nonostante la forma fosse di un giovane uomo che indossava jeans, anfibi ed un giubbino di pelle nera.
S'era alzato il vento e quell'uomo sorrideva loro da dentro il vento.
- La via sono io. - Detto questo, lanciò un grido talmente alto ed acuto che tutta la scena venne di colpo cancellata.

Ines era a terra e vicino a lei, sul pavimento, poteva vedere le tracce del vomito.
Avrebbe voluto alzarsi e ripulire in fretta prima che Otario la trovasse in quello stato, ma non riusciva a muoversi. Il suo stomaco sembrava un campo di battaglia e le sue mutandine, lo sentiva, portavano chiaro il segno della sua incontinenza.
D'un tratto sentì la voce di Otario e questo la fece sentire ancora peggio.
- Ti ho lasciato troppo vicino al fuoco, ragazza. Me ne dispiace ma non ho avuto altra scelta. -
Con gran delicatezza la aiutò ad alzarsi e a guadagnare il bagno dove avrebbe potuto ripulirsi.
Nel frattempo il gruppo della “Polo”, che sembrava in condizioni appena migliori della povera Ines, aveva ricevuto il soccorso degli altri guerrieri ed ora stavano tutti tornando all'appartamento.
Poco dopo, otto persone occupavano la sala della casa di Otario.
- Bene, - esordì il padrone di casa - che ne direste di mettermi a parte delle fortunate circostanze in cui avete conosciuto questi saltafossi? -
- Ah, sarai orgoglioso di noi, capo. Sai, c'era una svendita in città, prendi due paghi tre! Un affarone, ti assicuro. - Era stato Velasco a parlare e con una durezza che nessuno di loro non gli aveva mai conosciuto prima.
- Già, - proseguì Ricardo - se non fosse perché nessuno di noi era in grado di capire a cosa servissero. Oh…provammo ad utilizzarli in ogni

modo, stanne certo. Ma sembrava che non ci fosse verso di riuscire a comprenderne il modo d'uso. -
- Una vera tragedia, Otis. Te l'assicuro. - Intervenne Candida. - Dovevi vederli questi due disperarsi per il pacco che ci avevano rifilato. Francamente mi facevano un po' pena. -
Come Candida smise di parlare calò il silenzio.
Tuttavia, fu solo per un attimo perché i guerrieri, sotto gli sguardi attoniti delle reclute, cominciarono a ridere come cretini.
Otario, poi, seppe dai fratelli che il maschietto si chiamava Roberto ed era stato trovato da Candida, mentre le femminucce rispondevano ai nomi di Monica e Andrea: la prima reclutata da Velasco e la seconda da Ricardo.
Al contrario di quanto era accaduto con Ines, per ognuno dei nuovi arrivati il potere aveva dato un segno inequivocabile e, a sentir loro, veramente forte.
Inoltre, tutti e tre erano stati trovati solo dopo che Otario aveva accettato Ines come recluta.

Roberto era un tipo timido, con grandi occhi nocciola e sopracciglia folte e cespugliose. Aveva un fisico possente e tuttavia modi delicati e schivi. Una vera mammoletta, sentenziò Otario.
Era stato trovato da Candida in una stazione ferroviaria.
Quel giorno Candida era in quella stazione per prendere un treno e, mentre ne attendeva l'arrivo, vide un giovane fermo sul bordo della pensilina.
Chissà per quale motivo, quando lo vide ebbe la certezza che quel tipo all'arrivo del treno si sarebbe buttato di sotto. Ora, avendo considerato quella sensazione un pessimo presagio, decise di rimandare il viaggio e stava già per andarsene quando quel giovane si voltò e la guardò dritto negli occhi. Sembrava che le lanciasse una muta quanto disperata richiesta d'aiuto.
Candida era imbarazzata.
Non avrebbe voluto impicciarsi di fatti a lei del tutto estranei giacché, come diceva sempre Otario, "la vita è già abbastanza difficile così com'è, senza che cerchiamo di complicarcela ulteriormente".

Tuttavia in quel preciso istante ogni cosa, intorno a lei, scomparve.
Rimase solo l’immagine del giovane e dietro di lui l'ombra della sua morte che diveniva ogni istante più consistente e minacciosa.
Poi una voce - ... non deve ... non deve ... - si scosse, - ehi, signore non deve, non deve rimanere così vicino ai binari, è molto pericoloso. Si scosti da lì, sta arrivando un treno!- Il capostazione aveva urlato il suo ordine da una trentina di metri ed ora Candida si trovava ancora dentro la realtà.
Adesso, però, sapeva che la sopravvivenza di quel giovane la riguardava direttamente. Gli sorrise e questo sembrò caricarlo improvvisamente di un'energia considerevole. Lei s'avvicinò e qualche minuto dopo erano dentro un bar a parlare.
Qui, Candida scoprì che Roberto aveva appena perduto la giovane moglie e che, per questo fatto, aveva deciso di por fine alla sua esistenza. Ma non tanto per una sua innata tendenza al suicido, quanto per l'imperitura fedeltà che le aveva giurato il giorno in cui l'aveva impalmata.

Monica faceva la prostituta. Non per scelta, s'intende. Non aveva nemmeno un protettore. Lo faceva per sopravvivere. Ogni tanto, quando finiva il denaro, si metteva sul marciapiede per un po', quel tanto che le bastava per alzare qualche banconota da centomila.
Quella notte, però, le aveva detto proprio male.
Saranno state le quattro, quando una macchina si era fermata e due tipi, in apparenza danarosi, l'avevano invitata a salire. Una puttana non sale in macchina con due uomini, ma quella notte Monica non c'era con la testa, forse per l'effetto delle pillole di benzedrina ingoiate poco prima.
Finì che quelle due carogne la violentarono e la picchiarono a sangue, scaricandola poco dopo sulla strada, quasi fosse un sacco d'immondizia.
Se ne stava lì, immobile, sull'asfalto che sapeva di nafta con la testa che le scoppiava e il sapore del sangue sulla lingua nell’attesa di qualcosa, qualunque cosa.
Poi, sentì che qualcuno, probabilmente un uomo, la stava caricando su una macchina.

Si svegliò un paio di giorni dopo nella casa di un tizio con una faccia da nibbio; quell'uomo si stava prendendo cura di lei, ma quando gli chiese il perché non ottenne risposta.
Il fatto è che Velasco quella notte, non riuscendo a prendere sonno, decise di uscire in macchina. Stava percorrendo la periferia della città quando, improvvisamente, il motore della sua macchina cominciò a perdere potenza sino a fermarsi del tutto.
Sceso dalla vettura, stava già cominciando a maledire il momento in cui aveva avuto la brillante idea di uscire da casa, quando fu letteralmente sfiorato da una sagoma scura. Si trattava, con tutta probabilità, di un rapace notturno. Ne seguì il volo e vide che si posava su di un sacco di rifiuti. Stimolato dalla curiosità, nonché dalla stranezza della situazione si avvicinò sino a scoprire il corpo inanimato di una donna.
Quand’ebbe caricato quella disgraziata sulla macchina, questa si mise in moto al primo tentativo.

Andrea era una ragazza bellissima e dall'aria talmente fragile che ad Otario ricordava una porcellana cinese. Aveva i capelli chiari e diritti, scriminati al centro della testa e quando parlava faticava a controllare l'ansia.
S'era attaccata Ricardo in modo sicuramente morboso da quando lui l'aveva presa con sé.
Andrea era una psicolabile e, probabilmente, costituiva il problema più difficile fra il novero delle reclute.
Sembra che, da sola, fosse riuscita a stabilire un contatto con la trance di Ricardo un giorno in questi si apprestava ad entrare in contatto con la Testa. Come sia accaduto non è dato sapere ma sta di fatto che, appena superato il punto di non-ritorno, il guerriero si ritrovò in un luogo sconosciuto. Era una sorta di giardino all'interno del quale crescevano piante assai strane.
Nel centro del giardino era una fonte prosciugata e, vicino alla fonte, sedeva la piccola Andrea. Questa, come s'avvide della presenza del guerriero, sorrise dicendogli:
- sei arrivato, finalmente. Sarei morta se tu avessi tardato ancora un poco. Da troppo tempo non sgorga più acqua. -

Accadde così che, il giorno successivo, Ricardo tornò in quel giardino e quello dopo ancora ed ogni volta sembrava che dalla fonte sgorgasse qualche goccia in più di un'acqua scura.
Per Ricardo fu un momento molto difficile. Attribuendo alla visione una genesi esclusivamente endogena, s'era convinto che questa rispecchiasse un suo problema rimasto, chissà perché, nascosto sino a quel momento.
Cominciò, così, un'accurata revisione critica dei suoi atti ma, per quanto si sforzasse, non gli riuscì di trovare il bandolo della matassa.
Finché una sera, mentre stava passando per una piccola piazza vicina a casa sua, incappò in un gruppo di ragazzi che non aveva mai veduto da quelle parti. Lanciò loro una sola occhiata e ciò bastò a paralizzarlo: quella ragazza era in mezzo a loro.
Fu con assoluta noncuranza che entrò nel gruppo e si parò di fronte alla bella Andrea che, nel frattempo, sembrava essersi trasformata in una statua di gesso.
- Ciao, Andrea. -
- Ciao, Ricardo. - Adesso una lacrima le stava rigando una guancia.
- Portami via di qua. Vuoi? -
- Certo che lo voglio. - E se n’andarono.

Nella sala era calato il silenzio. Otario si sorprese a scrutare con curiosità le nuove reclute e, al tempo stesso, a coltivare un pensiero strano.
Aveva nella testa l'immagine di un cono sulla cui punta stava Uno, la cui metà era occupata dai guerrieri e con la base formata dalle reclute. Gli sembrava una disposizione naturale, una struttura mandalica perfettamente giustificata e vera.
La figura conica vi giocava un ruolo veramente suggestivo poiché, se vista in pianta, evidenziava i cerchi in cui è divisa l'umanità: il cerchio interno o esoterico (Uno), il cerchio mesoterico (guerrieri) e il cerchio essoterico (reclute).
Vista in prospettiva, invece, forniva una visione plastica dell'azione dell'Ordine in generale e dei singoli guerrieri in particolare rispetto alla prigione sottostante.

Era vero, se avesse voluto avrebbe legittimamente potuto respingere Ines. In tale caso sarebbe rimasto da solo alla guida di una potente macchina. Così, però, si rendeva conto che, ove fossero riusciti a vincere la sfida rappresentata dalle reclute, quella potente automobile si sarebbe trasformata in un missile interplanetario.
Ora non aveva più dubbi. Aveva dato inizio ad un nuovo ciclo.
- E tu come l'hai pescata questa squinzia? - Il tono di Velasco era corrosivo.
- Oh, un omaggio dell'abate M. - Rispose Otario stando al gioco.
- Cosa? E che ci faceva la signorina tra le grinfie di quel mentecatto? - Adesso Velasco stava puntando Ines.
- Beh, dovresti chiederlo a lei, non credi? - Intervenne Ricardo provocando l'ilarità dei guerrieri.
- Già, dimmi dunque, ragazza. Che ci facevi tra le grinfie di quel mentecatto? - Adesso il tono era, nello stesso tempo, ammiccante ed osceno mentre la lingua, smisuratamente lunga, gli pendeva dalla bocca che teneva spalancata.
- ... cercavo aiuto ... - la risposta di Ines doveva essere stata davvero spiritosa poiché i guerrieri presero a ridere forte.
- Un aiuto concreto, immagino. - Esplose Velasco, simulando con il bacino le movenze dell'atto sessuale.
Ora i guerrieri ridevano a crepapelle mentre le reclute, Ines in testa, sembravano statue di sale.
- Ma guardateli, - Candida, ferocemente - dovrebbero esser questi i futuri guerrieri della libertà totale? Al massimo potrebbero aspirare a diventare alfieri dell'idiozia totale. -
Rivolta ad Otario.
- Credi che ce la faranno a rincoglionire del tutto, capo? -
- No, - rispose Otario - credo che dovranno rassegnarsi a rimanere degli idioti mediocri, sino a quando il lupo cattivo non deciderà di fotterseli. -
I guerrieri si stavano rotolando per terra dal gran ridere e quello che rideva di più era Ricardo.
Giunse l'alba e i visitatori lasciarono la casa di Otario. Tutti meno Ines, che si era addormentata sul tappeto del soggiorno e che Otario aveva coperto con un plaid.

La ragazza si svegliò verso mezzogiorno. Otario stava in cucina e lei lo raggiunse lì.
- Buongiorno, Ines. Vuoi mangiare qualcosa con me? - Il tono era gioviale.
- Grazie, si. -
Ines sorrideva, segno che aveva superato bene quel difficile approccio con i membri dell'OGTA.
- Otario, possiamo parlare di quanto è accaduto stanotte? -
- Si, puoi chiedere ciò che vuoi sugli avvenimenti di questa notte. -
- Perché la luna? Voglio dire, tu mi hai parlato d'Abraxas. La luna è Abraxas? -
- Tutto è Abraxas, ragazza. Venire divorati dalla luna equivale a venire divorati da Abraxas. Egli è l'insieme dell'Essere e del Non-Essere perciò egli è il tutto ed ogni sua parte. Ciò significa che ogni sua parte cresce a scapito di altre parti più piccole ma, a sua volta, questa parte servirà da nutrimento a qualcosa di più grande di lei. Per questo, come ti ho già detto, si afferma che in Abraxas sempre qualcosa mangia e sempre qualcosa viene mangiato. Si tratta di una realtà tanto spietata quanto meccanica dalla quale, però, è possibile fuggire. Noi questo facciamo: prepariamo la fuga da questo macello cosmico. -
- Uh, non ti sembra un po' irriverente come linguaggio? -
- Lo è senz'altro. Ma i guerrieri possono permetterselo, avendo fatto del sacrilegio uno stile di vita. Sai, credo che tu non abbia nemmeno la più pallida idea del pasticcio in cui ti sei ficcata il giorno in cui hai varcato la porta della mia casa.
- Questa notte ho potuto vedere con chiarezza che, con il vostro arrivo, un ciclo completamente nuovo è iniziato e questo, se per i guerrieri può significare un considerevole aumento di forza, per voi reclute vuol dire l'imbocco di un tunnel del quale, forse per molti anni, non sarete in grado di vedere l'uscita.
- Se riuscirete noi ne trarremo gran vantaggio, viceversa non avremo perduto alcunché. -
La ragazza rimase pensierosa. Sembrava che le parole di Otario l'avessero colpita profondamente.
- Credo di cominciare a capire qualcosa di voi e, francamente, tutto questo mi spaventa un poco. -

- Beh, non puoi negare che ho tentato di tutto per dissuaderti. -
- Certo, la scelta è stata solo mia. E se devo essere sincera non me ne pento affatto. Sono solo un po' spaventata ... anche per ciò che è accaduto stanotte ... a proposito, chi era quell'essere? - Sull'ultima frase lo sguardo si era fatto insinuante mentre la voce sembrava calata di un paio di toni.
- mm ... un prodigio, ragazza, un vero prodigio. -

CAPITOLO SESTO

Per me esiste sol il camminare lungo sentieri che hanno
un cuore, lungo qualsiasi sentiero che abbia un cuore.
Lungo questo sentiero io cammino e la sola prova che vale
è attraversarlo in tutta la sua lunghezza.
E io qui cammino guardando e guardando, senza fiato.
(Juan Matus)

La Testa irradiava una splendida luce.
Otario stava bene, si sentiva molto forte e consapevole e le parole del Baphometto sembravano apportargli un benessere sempre più grande.
- Figlio, gli Antichi sorridono. In verità, tu rendi loro onore come mai nessuno ha saputo fare prima. Il geloso Abraxas rode di rabbia e vorrebbe prendervi tutti e subito, ma non può. Così il Divino Baphometto esulta poiché il Seme Funesto è germogliato, dando vita ad un albero dai molti e meravigliosi frutti. Ora chiedi ciò che vuoi. -
- Padre, i frutti più giovani perverranno mai a compiuta maturazione? -
- Ciò che chiedi non ha risposta e lo sai. Sono stati indicati perché in loro le probabilità sono maggiori. - Poi tutto svanì.
Quando aprì gli occhi vide Ricardo che, assieme a Candida, aveva vegliato il suo corpo fisico durante la discesa.
- Tutto bene, Otario? -
- Si, fratello, davvero tutto molto bene. Ma adesso mangiamo perché mi sembra di avere un buco nello stomaco. -
Dopo cena arrivò anche Ines che, avendo ripreso il lavoro, trovava maggiori difficoltà a mantenere i contatti con i guerrieri. Tuttavia, si

sforzava in modo ammirevole e, ammesso che provasse disagio, non capitava mai che si lamentasse delle condizioni impostele da Otario.
Del resto, che Ines fosse persona di grande intelligenza e capacità non era un segreto per nessuno. Fra le reclute era l'unica che riusciva a trattare con i guerrieri in modo quasi paritario. Persino Velasco con lei si ammorbidiva, mentre Candida la trattava come una sorella minore. Ricardo probabilmente era il più immune al suo fascino e alla sua classe, anche se Otario lo aveva visto più di una volta usarle delle gentilezze.
Prima dell'arrivo di Ines, Ricardo stava riferendo agli altri due delle difficoltà che incontrava con Andrea. Alla comparsa della ragazza, però, s'interruppe bruscamente.
Fu Otario a chiedergli di proseguire perché pensava che quel tipo di indagine sarebbe potuto tornare utile a Ines.
- Molto bene, - continuò Ricardo - il fatto è che Andrea vive troppo lontano dalla realtà per compiere veri progressi. Come la pressione esterna accenna a crescere anche solo di un po', lei si rifugia in quel cazzo di giardino per uscirne solo quando l'onda di piena è passata. Ho provato anche a stanarla un paio di volte ma sempre con risultati penosi. -
- Tu che ne dici, Ines? - La provocazione era stata di Otario.
- Non saprei, per la verità devo dire di non comprendere molto bene i termini del problema. Che cosa intendete, ad esempio, con pressione esterna? E onda di piena? -
Otario lanciò un'occhiata d'intesa agli altri due che la ricambiarono.
- Ricordi le cronache di Castaneda e, in particolare, quel passo dove egli parla del "pinche tirano"? -
- Si. -
- Beh, noi viaggiamo sul medesimo principio, con la differenza che non abbiamo bisogno di andarci a cercare alcunché visto che il nostro personale tiranno è la vita stessa. Ciò giustifica la nostra arte che è quella di trasformare ogni occasione di vita in un'occasione di libertà. Capisci? E' la vita che lavora per noi creando ogni volta condizioni difficili con cui poterci misurare. E più queste situazioni sono ansiogene e angoscianti, più sono efficaci. -
- C'è qualcosa che mi sfugge. - Fu il commento di Ines.

- Se tu operassi i collegamenti giusti nulla ti sfuggirebbe poiché, in verità, tutto è molto semplice. Chi è il pinche tirano? Un individuo che, in forza di una sua particolare posizione di potere, vessa in ogni modo il guerriero costringendolo ad una scelta drammatica: o perire a se stesso, o trarre da sé la sua parte migliore. Così, perire a se stessi significa rimanere schiavi della propria debolezza ed autocommiserazione che, poi vuol dire, senso di presunzione e d'indulgenza. Tutti aspetti del sonno ipnotico di cui ognuno è prigioniero, sonno finalizzato a mantenere diviso l'individuo in una molteplicità di "io" il più delle volte inconsapevoli l'uno dell'altro.
- Viceversa, trarre da se stessi la propria parte migliore significa avere cominciato a vivere strategicamente. Questo è il senso dell'agguato: usare in modo spietato ed impeccabile d'ogni occasione di vita per compiere un ulteriore passo verso la libertà, facendo piazza pulita di tutta la mota che, in modo ipocrita e stupido, chiamiamo umanità. -
Otario, quindi, le parlò dell'angoscia-forza e dell'angoscia-dolore e di come la prima, una volta scatenata, arrivasse ad ondate successive sino a raggiungere il suo massimo in quella che i guerrieri avevano chiamato onda di piena.
- L'angoscia-forza è l'espressione più genuina della paura di perdere la nostra presupposta individualità e, quindi, costituisce verosimilmente l'unico motore in grado di spingerci fuori della prigione.
- Per questo è così importante calarsi al massimo nella realtà, perché questo crea le condizioni ideali per il nostro procedere. E nessun luogo è migliore del luogo dove sei nato o in cui sei sempre vissuto. -
- Sembra facile, vero? - Intervenne Candida. - Eppure ti assicuro che ciò che Otario ha appena finito di descrivere costituisce un'impresa enorme, per la realizzazione della quale sono necessarie una forza ed una determinazione senza pari o, se preferisci, "uno sforzo sostenuto ed un intento inflessibile". -
Ines sembrava colpita.
Aveva letto quelle cose nei libri che Otario le aveva dato, ma un conto era leggerle, un altro era vederle applicate concretamente all'esistenza.
Le girava la testa così bevve un poco d'acqua e poi chiese:
- ma il sesso come c'entra in tutto questo? -

La spontaneità e il candore con cui aveva formulato quella domanda provocarono una tale ilarità nei guerrieri che piansero per il gran ridere.
Quando ebbe modo di riprendersi Otario le rispose.
- E' una buona domanda, Ines. Il sesso gioca una parte fondamentale nel sonno ipnotico indotto dal potente mago nelle sue pecorelle, nel senso che il fascino esercitato dal sesso sull'individuo è massimo. Per quel che riguarda i guerrieri, quando non è morboso non fa gran danno, anche se la questione è strettamente soggettiva. Voglio affermare che un guerriero è libero di coordinarsi come crede e, di solito, si assiste ad una regolazione istintiva di questi fatti.
- Il problema è che a livello di persone comuni l'orgasmo diviene un potente cane da guardia. Esso, in effetti, costituisce una vera e propria parodia della morte perché, come la morte, tende a consumare il corpo fisico. Sotto questo profilo, la ricerca dell'orgasmo si potrebbe paragonare alla ricerca della morte come desiderio di liberazione dalla schiavitù imposta dall'esistenza e, quindi, di trascendenza. Questo spiega perché non è lecito parlarne in modo diretto ed esplicito, proprio per il suo stretto legame con la nera sorella.
- Ad un livello diverso potremmo sostenere che l'orgasmo costituisce la trasposizione materiale di un fatto enorme: la divina sizigia. In effetti, la creatura vive la propria dissoluzione in Abraxas come suprema unione amorosa.
- Così l'orgasmo permette la continuazione della vita parlando di morte. E sotto questo profilo, affermerei che lo potremmo definire come un contratto il cui contenuto è costituito dal dono della propria individualità contro il corrispettivo di un'immortalità solo nominale nelle persone dei propri figli. -
Adesso lo sguardo di Otario era davvero diabolico.
- Un giurista parlerebbe di un sinallagma genetico, in altre parole di una mancanza originaria della causa del contratto. E per un vizio di tale gravità l'ordinamento prevede la nullità dell'intero negozio.
- Ad ogni modo se fossi in te non mi preoccuperei più di tanto - aggiunse - poiché, se proprio ne sentirai gran bisogno, potrà sempre pensarci l'abate M., no? -

La battuta di Otario e l'espressione di disgusto che in modo automatico si era disegnata sul volto della ragazza scatenarono un putiferio di risate.
Quindi, Ines si fece improvvisamente seria. Il suo sguardo vagava da Ricardo a Candida ad Otario. Poi vomitò.
- Non cercare di usare la tua Sonda con noi. E' tempo perso. - Le disse Candida.
- Ma ... ma chi siete, voi? - La voce si era fatta sottile ed ora aveva l'aria di una bambina sperduta.
- Chi siamo? - Guarda, piccola Ines. Non avere paura di guardare.

Un ricordo? Un sogno? Una taverna. Ci sono tavoli di legno massiccio attorno ai quali stanno uomini straordinari. Viaggiatori dell'ignoto. Un grande amore li unisce.
Portano mantelli grigi e, ogni tanto, qualcuno parte e qualcun altro arriva.
E' un luogo di riposo dove tornare dopo un viaggio straordinario. E ognuno conosce l'altro, il suo coraggio, il suo valore. Un ricordo? Un sogno?

La ragazza aveva occhi sbarrati, ancora colmi della visione di quel luogo senza nome e senza tempo.
- Questo, siete voi? -
- Anche questo, Ines. -
- E cos'è quel luogo? -
- E' la casa dei guerrieri. Un luogo dove tornare a riposare, a ridere, a cantare. Sino all'ultimo istante di prigionia il conseguimento della meta rimane in forse, poiché solo il Figlio del Terribile Abraxas può dirsi perfettamente libero ed immortale. Ti sto parlando di una cosa quasi del tutto inconcepibile al nostro livello e che, tuttavia, potrebbe realizzarsi sia già in quest'esistenza, sia moltissimo tempo dopo la morte fisica dei guerrieri. E quel luogo è la casa che li accoglierà fino a che resteranno tali. -

- Vuoi dire che anch'io diventerò un guerriero e che potrò accedere a quel luogo? -
- Com'è vero Dio!- L'uscita di Ricardo era stata talmente maliziosa ed ironica che anche Ines finì per ridere forte.
- Quel che si può dire - aggiunse Otario una volta che si furono calmati - è che tu hai intrapreso un certo cammino. Nessuno, però, può prevedere fin dove riuscirai a spingerti. -

Il mattino seguente si svegliarono di buon'ora. Erano rimasti a dormire da Otario e adesso sarebbero usciti, poiché avevano appuntamento con Velasco e le altre reclute nella piazza di un paese vicino.
Qui, nonostante il freddo, l'uomo con la faccia da nibbio aveva fatto scendere le reclute dalla macchina per farle sedere su di una panchina ed ora, dopo averle disposte in ordine perfetto (piedi uniti, mani sulle ginocchia, busto eretto), con gesti esageratamente affettati e teatrali stava mostrando specifici esercizi che, a suo dire, avrebbero loro impedito di congelare.
Mentre Otario si avvicinava al luogo in cui Velasco stava facendo il buffone, non poté fare a meno di apprezzare lo stile e la forza con cui quel demonio era riuscito ad inchiodare sulla panchina persino Monica, una che in argomento di durezza non aveva certo da imparare da alcuno.
Il fatto era che quella ragazza stava già cambiando in misura sensibile.
Otario si stava ancora chiedendo quale tipo d'amore stesse agendo dietro quel prodigio, se l'amore per la libertà o l'amore per Velasco, quando comprese che quello specifico problema si sarebbe, con tutta probabilità, ripresentato per ciascun ipotetico futuro membro dell'Ordine.
Era stato il potere a determinare che ciascun guerriero avesse trovato una recluta di sesso opposto realizzando, così, un gruppo esattamente speculare a quello originario.
Questo, quindi, doveva essere uno schema destinato a ripetersi.
Come li vide arrivare, Velasco prima spalancò la bocca in un enorme ed ammiccante sorriso, quindi si produsse in un profondo inchino.

- Gentilissimi signori! Velasco Moto, Guardiano di Maiali Scelto, vi porge i suoi saluti. -
- Salute a voi, valente Guardiano. - Rispose Candida, mentre uno sguardo spietato le balenava in viso. - Ma dite, Guardiano, è possibile che non abbiate trovato posto migliore della piazza di questo paese per pascolar porci? -
Quando Candida smise di parlare l'atmosfera sembrava essersi fatta lugubre o così, almeno, parve ad Ines e alle altre reclute.
- Beh, sapete com'è, signora, - gigionando - non sempre gli affari vanno come si vorrebbe e ... può accadere che, a volte, anche un galantuomo come me possa trovarsi in difficoltà, voi mi capite. -
- E dunque? -
- Ecco. Succede che trovatomi giustappunto in difficoltà di tale fatta, mi son deciso a liberarmi del peso di queste bestiole, così le stavo conducendo presso la dimora di un valentissimo norcino di mia conoscenza. -
- Oh, ne farete salami, dunque. -
- Già, - in tono sbrigativo - salami, cotechini, guanciali, cotiche e ciccioli. -
- Francamente, abile Guardiano, devo annunciare che per quel che mi riguarda, ma penso di poter parlare anche in nome dei miei compagni qui presenti, l'avervi incontrato è stata una gran fortuna. -
La voce della donna era ormai tagliente come un rasoio.
- Permettete che vi si accompagni dall'esperto norcino in modo che noi si possa assistere all'intera operazione. Ve ne saremo grati. -
Sull'ultima sillaba di Candida, Roberto si piegò in due, rantolando. Respirava a fatica e si teneva l'addome con le mani.
Intanto Monica sorreggeva Andrea che non sembrava in condizioni migliori del ragazzo. Ma la pressione stava crescendo rapidamente tanto che ora anche Monica ed Ines mostravano d’avere problemi.
Ora le reclute si trovavano al centro di un quadrato i cui angoli, oltre ad essere orientati secondo i punti cardinali, erano occupati dai guerrieri: Otario a sud, Ricardo ad est, Velasco a nord e Candida ad ovest. E, mentre la piazza sembrava essere caduta sotto un potente incantesimo tanto era pesante il silenzio che la riempiva, Otario cominciò a parlare con una voce che non aveva alcunché di umano.

Ricordava, piuttosto, l'innesco della fiamma che segue lo sfregamento di un fiammifero contro una superficie ruvida (sul punto almeno tre delle reclute sono pronte a giurare che la fonte del fuoco fosse precisamente la bocca di Otario). Il guerriero sembrava proferire che, ora, il vaso era stato sigillato e che, perciò, la mistica fiamma poteva liberamente divampare. Ed è scolpito nel ricordo delle reclute l'enorme vaso sigillato di ferro nero dentro il quale loro stavano.
Quindi, il fuoco.
Un fuoco bianco, feroce, corrosivo, che mordeva la carne penetrando il cervello e bruciando e dissolvendo ogni cosa trovasse sul suo cammino. Un fuoco che procurava loro un dolore ed una sofferenza incommensurabili, resi ancor più intensi da un profondo quanto disperato senso di ingiustizia che sembrava incombere su tutto e tutti.
- ... perché ... perché ... - ripeteva il pianto inconsolabile di un bambino. E lo vedevano questo cucciolo d'uomo, seduto in un gran refettorio, assieme a tanti altri bambini, piangere disperato per avere bagnato d'urina tutt'intorno.
Quel famelico fuoco divorava ogni cosa e sembrava non doversi arrestare mai. Ines piangeva e tremava:
- no ... no ... non puoi portarmi via tutto ... che mi resterà, poi? ... cosa mi resterà! -
Poi, improvvisamente, il fuoco scomparve per lasciare posto al vento. Un vento leggero, che carezzava le loro anime e che, secondo Roberto, era generato da Candida e da Ricardo (sostiene di averli veduti soffiare).
Qualche minuto dopo avevano trovato posto in un bar, lì vicino. Le reclute mute e perse, i guerrieri chiassosi e ridanciani.
- Ehi, Ricardo. - Disse Otario, con una punta di divertito sarcasmo.
- La tua pupilla non gliel'ha fatta a svignarsela questa volta. -
- Avrà perduto la strada di casa - intervenne Candida - o, forse, ha trovato di suo gusto la compagnia. Chissà, può darsi che la piccola Andrea ce lo voglia confidare il motivo di questa sua scelta. -
Il tono era rilassato ed affettuoso e questo sembrò sciogliere l'abituale gelo che caratterizzava il comportamento della ragazza.
- Era come se fossi stata legata mani e piedi con ceppi di ferro. - Rispose.

- Cercai subito di fuggire ma mi resi conto che mi era del tutto impossibile, così mi sedetti. Poi arrivò quel meraviglioso fuoco ... oh, non potrò mai ringraziarvi abbastanza d'avermi mandato quel fuoco. Uccideva i miei nemici, capite? Io stavo lì e lui turbinava tutto intorno bruciandoli uno ad uno. E più lui turbinava, più io stavo bene ... anzi, credo di non essere mai stata così bene in tutta la mia vita. -

Come finì di parlare, sette cretini la stavano guardando come solo i cretini sanno fare. Per una frazione di secondo anche Otario rimase preda dello stupore di fronte a ciò che aveva appena ascoltato. Ma fu solo un attimo, perché subito cercò di capire la valenza reale e simbolica di quel fatto incredibile.

Poteva essere che ciò desse la misura della pazzia di Andrea ma, se così era, gli risultava difficile capire il come e il perché, almeno per il momento.

Inoltre, questo non sembrava essere l'aspetto più importante della vicenda, in ogni caso non quanto il significato simbolico della presenza di un individuo come Andrea all'interno dell'OGTA.

Quella ragazza costituiva un elemento di squilibrio e, nel contempo, di eccezionale potenziamento all'interno del secondo quaternario. Sembrava vivere in una dimensione diversa o, forse, sembrava partire da presupposti totalmente diversi; se per lei il problema non era quello di superare i limiti imposti dalla sua umanità significava che per lei quei limiti semplicemente non esistevano.

Forse questo poteva spiegare la particolare venerazione di cui gli alienati godevano presso certi popoli.

Il problema, semmai, era legato alla grande instabilità della struttura psicologica della ragazza dovuta alla relativa indipendenza dei suoi contenuti inconsci.

In sostanza, Andrea, se da un lato aveva un gran vantaggio perché in lei sembrava non esservi traccia delle gabbie che inchiodano gli individui normali, dall'altro e proprio per codesta sua struttura aliena, si trovava in grande svantaggio. Difficilmente, infatti, avrebbe potuto sviluppare la sobrietà necessaria per viaggiare nell'ignoto. Sobrietà che i guerrieri possono conquistare solo tramite una totale interazione con la realtà.

La bella Andrea gli stava proprio di fronte, una creatura incantevole quanto enigmatica ed inquietante.
- Una vera zeppa nel culo dell'OGTA. - Fu l'ultimo pensiero di Otario.

CAPITOLO SETTIMO

Gli uomini creano il corpo
per mezzo dell'attenzione.
(Il segreto del fiore d’oro. II)

- Otario, posso farti alcune domande? -
- A proposito di cosa, Ines? -
- Del procedere. Di come avviene e dei pericoli che comporta. -
- Uh, mi pare di capire che quanto è avvenuto in quella piazza ti ha messo il pepe nel sedere. Mi sbaglio? -
- No, non ti sbagli. Qual è il significato ultimo di quanto è accaduto e ... perché l'hai provocato? -
- Beh, potresti pensarlo come una sorta di rito iniziatico anche se un poco *sui generis*. Sai, noi badiamo quasi esclusivamente alla sostanza perché, in realtà, della forma ce ne sbattiamo. La decisione, però, non è stata mia. Per dirla chiara, l'unica decisione da me liberamente presa in tutta quest’incredibile vicenda è stata quella di accettarti come recluta.-
- Scusa, perché affermi che questa vicenda è incredibile? -
- Oh sai, ci sono delle questioni che mi lasciano un pochino perplesso. Ma non credo che ne parlerò con te, adesso. -
- E allora di chi è stata la decisione? -
Otario la guardò come se stesse fissando un oggetto trasparente.
- Credo sia giunto il momento di parlarti dell'archetipo della libertà totale. -

Le disse, così, dell'esistenza di Baphometto e di come Abraxas lo avesse clonato nel momento in cui fu preso dal desiderio di replicare se stesso. Della forma che l'archetipo prendeva quando si manifestava ai guerrieri. Di come la Testa fosse l'unica vera guida dei guerrieri della libertà totale e di come questi potessero incontrarla.
- ... ma non riuscirai ad accedere alla stanza antica sino a che non avrai reso impeccabile il tuo essere. -
- E come potrò sapere di essere divenuta impeccabile? -
- Oh, è molto semplice. Ad un certo punto avrai un sogno cosciente in cui entrerai in una chiesa. Qui i monaci sulle prime potranno fare un po' di resistenza ma quando ti riconosceranno non ci saranno più problemi. Sarai introdotta e portata davanti ad un piccolo altare sul quale sono due gigli: uno completamente bianco e l'altro bianco e oro.
- Dovrai scegliere prima quello bianco e poi quello screziato d'oro. Fatto questo il monaco riconoscerà l'esattezza della tua scelta e, quindi, ti condurrà presso l'altare centrale sul quale trova posto il Baphometto. E sarai presentata alla Testa. Sentirai il monaco ripetere il tuo nome e il tuo cognome e vedrai la Testa ridere compiaciuta. Ti garantisco che si tratta di una cosa che fa venire la pelle d'oca. -
- Vuoi dire che è stata la Testa a determinare la tua decisione di arrostirci in quel modo? - Chiese la ragazza dopo un attimo d'esitazione.
- Si. -
- Ma perché? -
- Per due motivi. Il primo: consacrarvi alla via della libertà totale. Il secondo: darvi un assaggio, ancorché lieve, di cosa comporti questo cammino. -
- Lieve, stai scherzando!-
- Nient'affatto. Per la verità non credo d'essere mai stato così serio. Più di una volta ho cercato di avvertirti, di dissuaderti. Ora, però, è tardi. -
- Perché? -
- Perché sei stata infettata. Il germe della libertà totale è penetrato in te e non se n'andrà più. Ti porterà alla libertà oppure ti distruggerà. -
Ora Ines se ne stava in silenzio, lo sguardo vacuo sembrava perdersi lontano.
- A cosa pensi? - Le chiese Otario non senza una punta di malizia.

- Al fritto misto, - disse, scuotendosi - ci ho veduto delle cose tremende. Cose mie. E' una visione che mi tormenta. -
- Attenta, piccola. A proposito dei pericoli del procedere, l'ossessione è uno di quei pericoli. Se ti prende sei fritta. -
- Come posso evitarla? -
- Leggi Meister Eckhart: il distacco. - Rispose Otario in modo ammiccante.
- Ho paura, Otario. -
- Altro pericolo, ragazza. La paura è un brutto cliente, certo, ma è lungi dall'essere il peggiore e l'unico modo di superarla sta nell'ignorarla. Ma tieni bene a mente quel che sto per dirti. La realtà materiale, quella esterna, oggettiva (come amano dire i parrucconi) è l'unico nostro riferimento e senza di essa siamo perduti. E', nel contempo, dannazione e ancora di salvezza, prigione e strumento di liberazione, tanto che perdere il contatto con questa realtà significa perdere noi stessi, precludendoci ogni possibilità di fuga; mentre il calarci totalmente in essa ci conduce dritti verso la libertà.
- E' esattamente questo che intende Juan Matus quando afferma che i guerrieri prima compilano inventari rigorosi e accuratissimi e poi li gettano dalla finestra. Quel che devi fare, quindi, è semplice: accetta la sfida, decidi di cogliere l'opportunità che ti è stata offerta. Il resto, pian piano, verrà da sé. -
Quando Ines se ne fu andata Otario rimase solo.
Accidenti, quanto tempo era che non restava solo con se stesso? Non se lo ricordava quasi più ma adesso sentiva di averne gran bisogno. Troppe cose erano accadute in breve tempo e troppo importanti mostravano di essere per non meritare un'indagine più che accurata. I guerrieri giocavano la loro intera esistenza sulla propria impeccabilità ed uno degli aspetti fondanti di questa era, sicuramente, la capacità di mantenere un controllo assoluto su ogni elemento del loro mondo. Un mondo che, durante gli ultimi mesi, era stato letteralmente travolto da una serie d’eventi sconvolgenti.
Dalla notte di Valpurga (così l'aveva ribattezzata Ricardo), alla nascita di Uno, alla repentina formazione di un secondo quaternario (dall'instabilità quantomeno direttamente proporzionale alla follia di Andrea) era trascorso un tempo troppo breve. Tanto che Otario

percepiva una tremenda accelerazione degli eventi. Così forte da non essere per nulla in linea con un andamento ordinario (e ordinato) del procedere.
Erano quasi vent'anni che stava percorrendo quel sentiero e mai gli era capitato di sperimentare qualcosa del genere.
Forse, la Testa non gli avrebbe negato il suo aiuto.

- Figlio carissimo. -
- Padre. -
- Conosco i tuoi crucci, Figlio. Perciò ti assicuro che non hai alcunché da temere. In verità tu sei la sola ed unica fonte di tutti questi prodigi. Essi sono il frutto della tua impeccabilità. Tu hai significato l'inizio di un nuovo ciclo e questa è una cosa che accade ogni mille anni. Dunque, l'incommensurabile accelerazione che percepisci non ha altra causa che l'opera tua. -
Il cuore di Otario era rosso fuoco e sembrava scaldarsi sempre di più.
- Padre, quella ragazza potrebbe essere un pericolo mortale per tutti noi. -
- E' vero. Ma è anche vero che è l'unica in grado di apportare tanta forza ai quaternari. Lo squilibrio che porta con sé costituisce il prezzo da pagare. -
Ormai, il centro emozionale di Otario aveva raggiunto una tale intensità di vibrazione che per il guerriero cominciarono le visioni.
- Lasciati guidare dal tuo forte cuore, Figlio. Non avere alcuna paura di ciò che viene adesso. -
Era seduto sopra un disco d'oro, sulla cui superficie era inciso il simbolo dell'Ordine.
Il disco pareva galleggiare in un cielo blu cupo puntato di stelle luminosissime e c'era un canto che pervadeva il tutto. Lampi di un azzurro più chiaro e fosforescente, ogni tanto, crepitavano intorno a lui ma sommessamente, senza strepito o frastuono.
Sentiva di essere alla presenza di un potere e di una consapevolezza talmente grandi da essere addirittura privi di limiti. Vacillò per un istante, un solo interminabile attimo in cui sentì che stava per fondersi in quell’incommensurabile eternità.

Suo padre, però, era con lui. Non lo aveva abbandonato. Udì la sua voce e ciò gli diede nuova stabilità.
- Sei tra i Figli di Abraxas. Quanto dovrai crescere ancora per diventare come loro? -

Otario si svegliò madido di sudore e con il polso che sembrava impazzito. Gli ci volle quasi un'ora per tornare a condizioni di semi-normalità e quando, alla fine, ci riuscì si diede dell'idiota per avere ancora una volta, era la seconda, operato una discesa senza l'aiuto di un guerriero.
Tuttavia, i trofei che aveva riportato non cessavano di infondergli un attonito stupore.
Continuava a pensare a quell'eternità e alle fantastiche consapevolezze che vi regnavano. Alla fine, si rese conto di avere passato tutto il resto della giornata in uno stato d’ebetismo pressoché totale.

Passarono due settimane in cui Otario non ebbe notizia alcuna né dei guerrieri, né delle reclute. Quattordici giorni in cui cercò in ogni modo di tornare ad una normalità che gli avvenimenti trascorsi sembravano avere ridotto a brani.
Scrisse diversi pezzi per la rivista con cui collaborava e si portò un bel po' avanti nella stesura del libro che aveva in cantiere. Mise anche mano a dei lavoretti di cui la casa aveva bisogno, curandone l'esecuzione con pignoleria maniacale.
Conosceva sin troppo bene i pericoli derivanti da una troppo assidua frequentazione dell'ignoto; non aveva alcun’intenzione di correre il rischio di farsi "schiacciare come uno scarafaggio".
Tramite alcuni amici riuscì ad ottenere un appuntamento con una ragazza per una cena e un dopo-cena. Gli costò qualcosa ma ne valse sicuramente la pena.
La ragazza arrivò puntualissima. Era una donna piacente, sui trenta, capelli lisci, neri e raccolti sopra la testa. Tutt'altro che stupida, raccolse subito le provocazioni di Otario rivelandosi una conversatrice deliziosa.

Passarono la notte nello stesso motel in cui avevano cenato e la mattina dopo, quando lui si svegliò, lei era già sparita.
Trovava il rapporto con una prostituta qualcosa di compiuto ed assolutamente giusto (a patto che la donna fosse carina). Non c'erano strascichi, nessun’implicazione sentimentale. Ogni questione era risolta con il denaro in modo che, alla fine, entrambi erano soddisfatti: lei era più ricca e lui appagato.
Quella stessa mattina, tornando verso casa, decise di fermarsi in città, Aveva da fare delle commissioni, doveva acquistare delle nuove ance per il saxofono e poi sarebbe passato in libreria.
Lasciò la macchina all'auto-silo e raggiunse il centro a piedi. Quel luogo era magico per Otario. Possedeva un potere speciale che, spesso, in passato lo aveva aiutato.
In proposito, ricordava un fatto, accaduto parecchi anni prima, quando era ancora solo un ragazzo alla continua ricerca del trascendente.
Aveva appena terminato la lettura di una dei lavori di Castaneda, là dove l'autore descrive un particolare modo di camminare appreso dal maestro. Tecnica che, portando l'individuo al silenzio interiore, permette di sviluppare, fra l'altro, il "vedere".
In quel periodo, quest'idea del "vedere" stava ossessionando Otario. Così capitava che, spesso, provasse questa tecnica mentre se n’andava a spasso per il centro.
Quella sera un discreto traffico di persone faceva lo “struscio” sotto i portici.
Otario camminava tranquillo e già da un po' stava praticando quella tecnica quando, all'improvviso, vide due persone venirgli incontro. Erano due donne, una delle quali dava l'impressione di avere il braccio sinistro sulla spalla dell'altra.
La cosa durò un solo attimo perché la prima donna, come s'avvide che Otario la stava guardando, ritirò velocemente quella cosa che lui, sulle prime, aveva scambiato per un braccio mostrandosi, fra l'altro, visibilmente imbarazzata e forse anche spaventata per essere stata colta in un'azione che, con tutta evidenza, riteneva vergognosa.
Così, Otario capì. Lui le aveva "viste". Aveva "visto" la prima donna possedere la seconda tramite quella specie di tentacolo (di questo era sicuro perché, in verità, le braccia della prima donna erano sempre

rimaste attaccate al suo corpo). Ed ora ricordava anche il viso della seconda donna, un viso perso, stranito, privo di vita e che faceva di lei una succube.
Il guerriero ricevette un'impressione fortissima da questo fatto. Una sorta di forte esaltazione gli derivava dalla sensazione della ficcante dinamica del "vedere" che aveva appena sperimentato. Ricordava con chiarezza la faccia della prima donna quando si era sentita, del tutto inaspettatamente, scoperta durante quel suo giochino così privato e così sconcio. Quella faccia esprimeva, oltre a sorpresa, una rabbia feroce.
Fu in quell'occasione che Otario si convinse che streghe e stregoni esistono e che possono diventare anche molto pericolosi.
Uscito dal negozio delle ance Otario incontrò Giuseppe.
Questi era un suo vecchio amico, perduto di vista per diverso tempo e poi ritrovato e che, da sempre, aveva coltivato un vivo interesse per la filosofia.
Giuseppe aveva un cervello di tutto rispetto e Otario, da giovane, aveva nutrito nei suoi confronti un certo senso d’inferiorità. Questo, sino al momento in cui non era stato in grado di vedere che il problema più grosso di Giuseppe stava proprio in quella sua mente così potente e brillante. Un cervello che, se dava l'impressione di servire alla grande il suo proprietario, in realtà lo inchiodava inesorabilmente perché diveniva, per quello stesso individuo, lo stimolo per un continuo autocompiacimento.
Si salutarono con affetto scambiandosi battute sulla calvizie e sulle rughe sempre più numerose, quasi che grinze e calvizie fossero strani animaletti da studiare in laboratorio.
Presto, però, i loro discorsi si fecero più seri.
Giuseppe era un credente ed un cattolico e quando incontrava Otario cercava sempre di provocarlo a dire la sua sull'argomento religioso.
Otario, invece, ogni volta si mostrava restio ad affrontare con Giuseppe quel tipo di discorso perché voleva bene all’amico; di certo, rovinare quell'amicizia sarebbe stata l'ultima cosa che avrebbe voluto.
Quella volta, però, Giuseppe sembrava molto determinato. Disse ad Otario che, proprio il giorno prima, aveva avuto occasione di parlare con uno strano individuo (che Otario riconobbe per lo iettatore del

supermercato) e che costui gli aveva riferito di avere avuto un allucinante colloquio con un eretico che rispondeva al nome di Otario Sprants.
- Naturalmente ho finto di non conoscerti. - Disse sorridendo malizioso.
- Ma, ora che sei qui, devi dirmi di più perché, francamente, il racconto di quel tipo è stato piuttosto confuso. -
- Beh, c'è poco da dire perché, in realtà, gli ho detto pochissimo. Ho semplicemente negato che l'uomo possa liberamente determinare le proprie scelte, descrivendo il tradimento di Giuda nei confronti del Cristo come un'azione puramente meccanica e predeterminata. -
- Uh! Predeterminata da chi? -
- Da Dio. Da chi altri? - Otario sorrideva e non si decideva a far decollare il suo ragionamento.
- Tu non me la racconti giusta, amico mio. Non riesco a vedere sino a quale punto sei un teosofo seguace di Bohme, oppure un pessimista seguace di Leopardi e Schopenhauer. -
- Nessuna delle due cose. Lo sai come la penso sui filosofi. -
- Già, per te sono tutti cretini. -
- Non è esatto. Credo, in realtà, che siano dei cretini falliti. -
- Perché falliti? -
- Perché spendono la propria vita a cercare qualcosa che non riescono mai a trovare. E se non lo trovano è proprio perché sono cretini. -
- E Kant? - Chiese Giuseppe, non senza compiaciuta malizia.
- E' il più cretino di tutti. - Fu la risposta di Otario.
- Lo è quando definisce il male come l'oggetto del giudizio negativo di valore, riducendolo in tal modo ad un fatto soggettivo. E lo è quando definisce la libertà come postulato della ragion pratica e, quindi, riferibile alla volontà morale intesa come ragione che impone la legge a se stessa. In verità è il "postulato dei postulati" che non funziona. -
- Cioè? -
- Cioè l'idea che l'uomo sia un'unità, una singola unità di coscienza capace di volizione. -
- Perché, non è così? -
- Non lo è per niente, amico mio. Certo, lo può diventare ma perché accada questo l'individuo deve produrre uno specifico sforzo, in una

determinata direzione e per un tempo sufficientemente lungo. In mancanza di un lavoro di questo tipo, l'uomo rimane una pluralità di singole individualità, il più delle volte inconsapevoli le une delle altre e con altrettante minuscole volontà. Microscopiche volontà che si avvicendano rapidamente alla guida della coscienza e che, il più delle volte, vanno in direzioni diversissime. Comprendi come, in una situazione di questo tipo, sia folle parlare di libero arbitrio o anche solo della riferibilità di un qualsiasi giudizio di valore, da parte di chiunque e in relazione ad una qualunque azione umana. -
- Il discorso è chiaro, ma come puoi provarlo? Come puoi provare che le cose stiano davvero così? - Il tono non era polemico, Giuseppe sembrava seriamente interessato.
- L'unico modo che ho per provartelo me lo puoi fornire solo tu. Osservati, Giuseppe, osserva il flusso dei tuoi pensieri, dei tuoi desideri. Guarda come muta costantemente direzione ed oggetto. Poi, cerca di mantenere fissa la tua attenzione su di un unico concetto: la tua esistenza qui ed ora. Scoprirai che potrai riuscirci solo per pochi istanti, dopodiché il sonno ti prenderà ancora.
- La tua è una mente bella e molto forte, Giuseppe. Una mente in grado di seguire, in modo lucido ed efficace, una serie anche molto lunga e complessa di passaggi logici. Eppure, se provi a ricordarti di te stesso la cosa, almeno all'inizio, ti sarà impossibile. Ciò è dovuto alla moltitudine di "io" che vive in te, spadroneggiando. -
- Mi stai dicendo che l'umanità è formata da una massa di folli che si muove alla cieca su di un mondo ancor più folle? -
- Si, amico, le cose stanno esattamente in questo modo. Tuttavia, non sarebbe il peggio se fosse tutto qui. -
- Che intendi dire? -
- Sei sicuro di volerlo sapere? -
- Assolutamente. -
- Lascia, allora, che ti racconti un fatto accadutomi tempo fa. Stavo proprio in mezzo ad uno di quei periodi dei quali ognuno farebbe volentieri a meno. Sai, quando oltre ad andare tutto per il verso sbagliato, da inequivocabili segni arguisci che, con ogni probabilità, andrà sempre peggio.

- Ero stato in città dove, tra l'altro, mi erano accaduti un paio d’incidenti spiacevoli. Niente d’eccezionale, solo piccoli incidenti che, però, avevano contribuito a far aumentare la pressione in modo considerevole.
- Me ne stavo tornando a casa in macchina ed ero impegnato in una serie di esercizi, che non ti sto a spiegare, quando cominciai a pensare a Giobbe. Era un pensiero ricorrente in casi del genere. Conoscevo già l'interpretazione data da Jung secondo cui Giobbe, alla fine e con il gesto di portarsi la mano sulla bocca, dimostra di essere moralmente superiore a quel Dio che, dopo averlo spogliato di qualsiasi cosa, era giunto fin quasi ad ucciderlo.
- Tuttavia c'era qualcosa che mi sfuggiva. L'idea di un Dio con una morale tanto bassa, da farsi prendere la mano dal suo lato oscuro ad ogni piè sospinto, mi suonava profondamente illogica. In sostanza e sotto quest’aspetto, l'assurdità dell’intero sistema appariva assolutamente manifesta.
- Si trattava di un sistema folle! Eh, si. Perché, se ci pensi un attimo, quando ti capita una disgrazia ti prende lo sgomento ed esclami "ma è assurdo, tutto questo non ha senso". Senza tener conto del fatto che, a rigore, anche il fatto che tu stia bene, che sia sano e felice è del tutto privo di senso.
- Comprendi, Giuseppe? Avevo realizzato che non solo il Non-Essere (il Male) è privo di significato. Anche l'Essere (il Bene) lo è allo stesso modo. E questo perché sono due parti di una medesima cosa. -
- Cosa? - Lo sguardo di Giuseppe era penetrante.
- Io lo chiamo Abraxas. - Disse Otario aprendo le mani ed alzando le sopracciglia.
- Vai avanti, su. - In tono d’urgenza.
- Abraxas è un Dio doppio, Giuseppe. E noi siamo fatti a sua immagine e somiglianza. - Otario continuava a sorridere.
- Ma, certo! L'esplosione dell'amico mandò Otario in sollucchero.
- E' un Dio doppio!- Ripeté, ma sembrava bloccato. Forse non riusciva a trovare le parole per esprimere ciò che stava intuendo.
- Ti aiuterò io. - Disse Otario.
- Come unione d’Essere e Non-Essere costituisce un'unità inimmaginabile la cui volontà è assolutamente libera. Nel contempo,

però, è diviso e, quindi, costretto dalle leggi meccaniche che una tale divisione comporta.
- Per questo io affermo che il creato è schizofrenico. Ogni manifestazione di Abraxas è follia perché comporta divisione, tanto che possiamo definire il creato come la follia di Dio. Per questo c'è incomprensibile, perché viviamo profondamente calati in codesta divina follia che, da folli (divisi e molteplici), cerchiamo di interpretare.
- Ciò che noi vediamo sono Sole e Demonio e cioè il frutto della follia di Abraxas. Ma, siccome anche noi siamo folli, crediamo che Sole e Demonio siano tutto quello che c'è. E così, come tanti idioti, ci mettiamo a fare il tifo per l'uno o per l'altro, come se questo potesse in qualche modo tornare utile a qualcuno. -
Adesso Giuseppe, dopo quell'attimo d'esaltazione, appariva profondamente turbato.
Era chiaro che quella conversazione cominciava a pesargli. Tuttavia, disse:
- secondo te non è utile operare il bene? -
- E' utile solo a chi lo compie perché soddisfa una sua esigenza egoistica. Per il resto puoi star certo che, per dirla con le parole di Jung, "ogni cosa chiesta al dio sole genera un atto del demonio, ogni cosa creata dal dio sole dà al demonio il potere di agire. Questo è il terribile Abraxas". -
Adesso il viso di Giuseppe appariva cupo. Quel che aveva appena sentito non gli piaceva per nulla, tanto che le parole gli uscirono dalla bocca come sfere di piombo.
- Tu sei troppo pericoloso, amico mio. Non dubito che saresti in grado di trovare altri argomenti ad alto contenuto venefico se decidessi di ascoltarti ancora. Il fatto è che non credo che lo farò. -
Così se n'andò lasciando Otario nella convinzione che non l'avrebbe mai più rivisto.

CAPITOLO OTTAVO

I tiratori scelti del Dio folle
sono appostati e pronti a coglierci.
Ma noi camminiamo eretti e tranquilli
verso il punto di fuga.
(pseudo-Otario)

Nascosto fra la folta vegetazione del sottobosco, Ricardo ansimava per la lunga corsa che l'aveva portato sin lì.
Era fuggito dalla radura al centro dell'isola dove, nemmeno un'ora prima, aveva rischiato di fare la fine del povero Bischero*.

Quel giorno Ricardo s'era alzato di buon mattino perché sapeva di avere delle cose da fare. Andrea aveva dormito lì e lui, dopo avere preparato la colazione, l'avrebbe svegliata.
- E' giunta l'ora, principessa. - Disse il guerriero entrando nella camera della ragazza.
- Ehi, ti ... Andrea, cos'hai piccola? Rispondi. -
Lei era seduta sul letto, gli occhi sbarrati e fissi nel vuoto. Era rigida e fredda come la pietra e teneva la bocca spalancata come se volesse dire qualcosa.

---

* Dal noto motivo popolare.

Ricardo fu rapidissimo. Si mise dietro la ragazza e prese a massaggiarle la schiena.
Con precisione e metodo, cercava punti speciali vicino alla spina dorsale e sotto le scapole; punti che premeva e stimolava per far sì che lei ritrovasse parte del controllo del proprio corpo. Dopo una decina di minuti Andrea era in piedi, non sembrava tornata in sé ma era in piedi e questo a Ricardo bastava.
Tenendo la ragazza per la vita, cominciò ad oscillare spostando il peso del corpo sui due piedi, come se stesse ballando.
Prese, poi, a cantare un motivo arcano, dalle parole incomprensibili.
Infine, quando si sentì pronto, non fece altro che buttarsi in avanti, trascinando con sé Andrea nella caduta. Atterrarono su di un pavimento di pietra umido e scivoloso che si trovava all'interno di una costruzione circolare, senza finestre, illuminata da un buco praticato nel soffitto. Ricardo sperò che quel buco non costituisse l'unica entrata anche se, al momento, non riusciva a scorgere alcun’apertura lungo le pareti.
Lo sperava poiché la catatonia di Andrea, unitamente all'atmosfera sinistra che si respirava in quel luogo, gli procurava sensazioni decisamente poco piacevoli.
Quello era il luogo in cui si trovava la fonte del problema della ragazza, di ciò era sicuro.
Cominciò, dunque, a spostarsi cautamente verso destra e aveva fatto forse tre passi quando sentì la presenza del problema di Andrea, proprio dietro le spalle.
Si voltò con cautela e quando l'ebbe di fronte a sé per poco non se la fece nelle mutande. Ciò che stava guardando sembrava, no, era l'archetipo della follia. L'immagine era di una donna miseramente vestita e maltenuta, con i capelli sporchi e stopposi ma con uno sguardo che Ricardo difficilmente sarebbe riuscito a dimenticare.
Occhi rossi e allucinati trasmettevano un'angoscia che il guerriero mai aveva conosciuta. In quello sguardo Ricardo riusciva a vedere la forza vera che muove l'uomo ai gesti più orrendi, ai crimini più violenti e incomprensibili. Vi leggeva una volontà d’annichilimento totale ed un odio profondo ed indomabile per tutto quanto è vivo e vitale.

La vedeva starsene lì e sorridergli e, mentre a lui si accapponava la pelle, tenere in mano una bambola di pezza che riproduceva con (divina) perfezione le fattezze di Andrea.
In quel momento si sentì perduto perché era chiaro che, da solo, non avrebbe mai potuto affrontare quella cosa. L'unica, forse, in grado di farlo avrebbe potuto essere la ragazza che, però, sembrava avere definitivamente capitolato.
Aveva bisogno dell'aiuto dei guerrieri ma, per averlo, doveva prima andarsene da lì.
Fu come se quel pensiero, appena formulato, avesse scatenato l'inferno. Improvvisamente, nelle mani del numen comparve un machete che prese a roteare con velocità impossibile, mentre l'immagine avanzava sempre più.
Si trattò di una prova suprema per il guerriero che, nonostante la forza soverchiante con cui quell'incubo lo stava schiacciando, riuscì a mantenere il controllo di se stesso.
In questo modo, per la verità, Ricardo si salvò la vita.
Accadde, infatti, che un attimo prima della fine Andrea, che per tutto il tempo era rimasta immobile preda della sua catatonia, cominciò a piangere. Ricardo la sentì gemere penosamente dal luogo dove l'aveva lasciata, ma che adesso non riusciva a vedere. Questo bastò, poiché la tremenda pressione promanante dal mostro per un attimo sembrò svanire, dando al guerriero la possibilità di guadagnare un'uscita che, nel medesimo tempo, sembrava essersi aperta sulla sua destra.
Ricardo si gettò in quel buco nero e quasi avesse le ali ai piedi salì una rampa di scale, dopodiché si ritrovò in una radura dalla quale fuggì alla velocità del vento.
Corse tanto che, quando smise, credeva di avere coperto una distanza enorme.
Quel posto era un'isola, non aveva dubbi su questo. Il problema, semmai, riguardava il modo di contattare i guerrieri.
Doveva fare qualcosa per Andrea. Quella ragazza gli aveva salvato la vita e che lo avesse fatto intenzionalmente o no per Ricardo era lo stesso.
Fu un altro momento difficile per lui. Si sentiva in trappola, sapeva di non avere tempo da perdere e, nel frattempo, non riusciva a trovare il

modo di andarsene da quel posto allucinante. Già, perché era sicuro che, alla fine, quell'incubo spaventoso sarebbe uscito dal suo buco per andarlo a cercare. E lo avrebbe trovato, senza fallo.
Forse, fu il pensiero dell'ineluttabilità di quell'evento che lo indusse, quasi automaticamente, ad intonare quel suo canto arcano.
Subito, si sentì crescere smisuratamente. Vedeva-sentiva il suo corpo aumentare di volume e divenire più alto. Era già alto quanto gli strani alberi che popolavano quell'inferno e aveva la sensazione d'essere solo all'inizio quando, grazie alla spinta del suo canto divenuto ormai incontenibile, partì come un missile verso le stelle.

Si svegliò in una casa che non era la sua.
- Otario, - pensò - questa è la casa di Otario. Come sono arrivato qui? -
- Ci vorrai spiegare, spero - la voce proveniva da Velasco ed esprimeva una preoccupata curiosità.
- Cosa dovrei spiegare? - Era confuso, senza meno. Si trovava nella casa di Otario alla presenza di tutti i guerrieri ... poi, improvvisamente, ricordò.
- Cazzo, Andrea! Sta correndo un pericolo mortale. -
In breve narrò l'accaduto agli altri e un attimo dopo i quattro erano riuniti in sala per tentare un'impresa audace quanto disperata. L'intenzione era quella di far agire Uno, ma per fare ciò avrebbero dovuto provocare intenzionalmente l'unione delle loro quattro individualità e nessuno di loro aveva la più pallida idea di come procedere.
Così, Otario li invitò a togliersi tutti i vestiti. L'idea era di creare una situazione assolutamente insolita e nuova, in modo da dare la possibilità alle loro parti irrazionali di entrare in azione.
La tensione stava crescendo in modo formidabile. Adesso erano quattro corpi nudi che si tenevano per mano formando una catena chiusa, con uno di essi (Ricardo) che, invitato da Otario, cantilenava parole incomprensibili.
Quel canto, in base al racconto dello stesso Ricardo, era stato la chiave per accedere all'isola. Per Otario, quindi, avrebbe potuto funzionare ancora. E anche se questo, in verità, costituiva solo metà della

soluzione del problema era meglio di niente. Certo il rischio, in tal modo, era quello di trovarsi di fronte a quella sorta di Gorgone non come Uno ma come singole individualità. E a prestar fede a ciò che aveva raccontato Ricardo, questo avrebbe significato morte certa per tutti loro.
Tuttavia e nonostante le loro paure, la formazione di Uno avvenne in modo quasi prepotente. Fu come se fossero stati strappati a loro stessi e fiondati in un centro d'incommensurabile potere.

Uno procedeva tranquillo verso la radura posta al centro dell'isola.
Era completamente nudo e tale nudità testimoniava in modo inequivocabile della sua natura ermafrodita.
Uno stava cantando. Amava cantare e continuamente inventava nuove canzoni sugli argomenti più diversi.

- Dal profondo io mi lancio senza perdere un secondo
di notizie strabilianti voglio darti prova, si!
Nel panciotto di mio nonno stava un ninnolo pregiato
e ora che il nonnino è morto quella gemma non c'è più.
E' accaduto che ad un tratto, prima che giungesse il giorno,
il vegliardo malfidato lo nascose proprio là,
dove mai nessun ruffiano a trovarlo riuscirà.
Ma la cosa più curiosa, quella che non si comprende,
è il fatto, invero strano, che a dispetto del nonnetto
il gioiello stringo in mano!-

Poi il rutilante Uno scomparve nell'antro della strega.
Quivi l'atmosfera sembrava impazzire anch'essa. In fondo alla stanza era la Gorgone, che la sola presenza di Uno rendeva scomposta, mentre alla sua sinistra stava, immobile e quasi totalmente pietrificata, la piccola Andrea.
Uno, adesso, aveva preso la forma di un giovane pastore, biondo e riccioluto, che danzava al suono del suo flauto.
Vicino a lui, un enorme agnello brucava placido e la strega doveva temerlo moltissimo, poiché la sua comparsa sembrò farla agitare ancor

più di quel che già era, tanto che prese ad inveire con spaventosa violenza nei confronti di Uno.
- Tu! Traditore maledetto. Vattene dalla mia casa e porta con te quella bestia. Vattene!- Urlò e la sua voce sembrava schiantare ogni cosa intorno a sé.
Ma Uno già stava carezzando il collo dello smisurato animale che, al suo tocco, alzò la testa per puntarla dritto in direzione dell'incubo. Accadde, così, che una forza antica quanto lo stesso universo prese a fluire dall'animale, travolgendo la follia della Gorgone, stemperandola vieppiù, sino a ridurla ad un sommesso cicaleccio.

Andrea era distesa sopra un tappeto in casa di Ricardo. Dormiva profondamente ed il polso, così come il colorito, stavano tornando pian piano alla normalità.
I guerrieri, intanto, si erano riuniti per discutere l'accaduto.
- ... ho agito seguendo il mio istinto. Come l'ho veduta andarsene le sono corso dietro, perché sapevo che se non l'avessi fatto l'avrei perduta per sempre. - Stava dicendo Ricardo.
- Hai agito in modo impeccabile, - intervenne Otario - dalla sopravvivenza di Andrea dipendeva l'integrità del secondo quaternario e, per esteso, dell'intero Ordine. Per quel che mi riguarda, penso di doverti della gratitudine perché hai messo a repentaglio la tua esistenza a beneficio di tutti noi. Molto bene. Adesso, però, basta con i salamelecchi o facciamo notte.
- Purtroppo la piccola Andrea non ha tardato nemmeno un minuto a confermare i miei timori, rivelandosi per quel che è in realtà: una vera bomba innescata al nostro interno. -
- E' vero, - intervenne Candida - Uno ha strappato Andrea alla Gorgone ma non ha ucciso il mostro. Questo significa che il pericolo, per quanto ridimensionato, è ancora presente. -
- Beh, in una congrega di svitati una matta del calibro di Andrea ci va a pennello, non trovate? - Era stato Velasco a parlare, facendo ridere tutti.
- Avete notato con quale forza è avvenuta la formazione di Uno? - Chiese Ricardo.

- Si, - rispose Candida - è stato qualcosa di assolutamente travolgente. - E, rivolta ad Otario, continuò. - Tu pensi che questo sia da mettersi in relazione alla ragazza? -
- Lo è senz'altro. Me lo ha confermato la Testa. L'arrivo di Andrea ha significato per l'Ordine un enorme apporto di forza, il cui prezzo è costituito dallo squilibrio connaturato alla sua natura psicotica. La morale che ne possiamo trarre è che questa volta ci ha detto bene, ma che sarà meglio per tutti noi stare costantemente in guardia al fine di evitare spiacevolissime sorprese. -
Con ciò la riunione venne aggiornata e i guerrieri lasciarono Ricardo a vegliare la piccola Andrea.

Quella sera Otario trovò Ines che stava piantonando la porta del suo appartamento. Doveva essere lì da un bel po' di tempo perché mostrava un'aria piuttosto torva ed irritata.
Come lo vide, però, parve rasserenarsi alquanto.
- Finalmente sei arrivato. -
- Sei qui da molto? - Otario era divertito anche se non lo dava a vedere.
- Da tutto il giorno. -
- Uh, il tuo "sentire" ha fatto cilecca, stavolta. -
- Già, sembra proprio che sia così. -
- Beh, io ho fame. Credo che mi farò qualcosa. Vuoi farmi compagnia?-
- Oh, si. -
- Non dirmi che non hai mangiato per tutto questo tempo!- Sentiva che stava per scoppiare a ridere.
- ... beh, ecco ...sai ... tu non c'eri e ... saresti potuto tornare in qualsiasi momento ... così ... -
- Così non ti sei mai mossa da qui!- Era troppo divertente.
Otario cominciò a ridere come un bambino e la sua risata fu talmente spontanea e carica di forza liberatoria che anche Ines non poté fare a meno di mettersi a ridere a sua volta.
In un attimo era tornato il calore. Accadeva spesso quando stava con lui o con gli altri guerrieri.
Divorarono in assoluto silenzio gli spaghetti cucinati da Otario.

- Buoni. - Esclamò lei dopo averli assaggiati.
- Cos'hai messo nel sugo? -
- Oh, poca roba. Il minimo indispensabile perché le cose semplici sono sempre le migliori. - Sentenziò. - Dì, è un bel po' che non ti si vede. Che fine avevi fatto? - C'era un che di canzonatorio nella domanda.
- Non volevo più tornare. Ma, come hai detto tu, sono stata infettata. Credo che non vi più alcuno scampo per me. -
Guardò Otario e si spaventò perché nei suoi occhi vide una ferocia che non gli aveva mai conosciuto sino a quel momento.
- Tu mi spaventi, Otario. Mi spaventi perché non so mai come classificarti. Sei sempre fuori d'ogni schema e tuttavia riesci sempre ad essere così rigorosamente conseguente. Sei un paradosso vivente ed io vorrei fuggire lontano da te ma mi è impossibile, ormai. -
Otario la guardò a lungo prima di parlare.
- E' la tua parte umana che ha paura perché sa che, alla fine, dovrà soccombere. Tu diventerai uguale a me, Ines. -
Adesso lei stava piangendo e quando lui le chiese perché lei rispose che non lo sapeva.
- E' come se non riuscissi più a ritrovarmi. Pensavo di essere una persona forte ed invece è stato sufficiente conoscerti per mandare tutto a carte quarantotto. Pensavo di conoscere a fondo i miei pensieri e i miei sentimenti e mi ritrovo a vagare in una sorta di limbo, dove tutto è divenuto improvvisamente estraneo. Cosa mi hai fatto, Otario? -
Il guerriero sembrava pensieroso, come se fosse indeciso, trattenuto da qualcosa che la ragazza non riusciva a vedere. Era strano e più la ragazza lo guardava più le diveniva incomprensibile.
L'unica cosa che poteva dire con certezza è che sembrava divenire sempre più vecchio. Così, quando prese a parlare non era più Otario, ma un essere antichissimo sul cui volto Ines poteva leggere infinite cose.
- Voglio raccontarti una storia. - Disse improvvisamente quell'essere e la sua voce bastò a paralizzarla tant'era profonda e carica di potere.
- Moltissimo tempo fa, tanto che non riusciresti nemmeno ad immaginare, nacque Abraxas. Prima di lui era solamente il Pleroma, l'eterno ed infinito Pleroma. Ma il Pleroma fu preso da turbamento e si

lacerò. Così nacque Abraxas, dalla lacerazione dell'indifferenziato; tanto che questo, da quel momento, fu riempito dalla Creatura.
- Per innumerevoli eoni Abraxas fu solo nel Pleroma. Non che avesse bisogno d'altri ma accadde che, ad un certo punto, sorse in lui il dubbio che la propria eternità non fosse poi una qualità così scontata. Era accaduto, infatti, che Egli avesse preso a ragionare intorno al Pleroma e alle sue qualità, perciò prese a temerlo.
Abraxas così rifletteva:
- che so io del perché sono stato creato? Che so io di che cosa abbia indotto in mio Padre la lacerazione che mi ha permesso di venire ad esistenza? Tutto ciò potrebbe rispondere ad un disegno nascosto il cui epilogo potrebbe coincidere con la mia dissoluzione.
- Tu non puoi comprendere quale angoscia generasse da una tale idea, nessuno lo può.
Tuttavia, fu da quell'incommensurabile sofferenza che scaturì il primo pensiero di libertà, ovvero ciò che noi chiamiamo con il nome di Baphometto. Ed il secondo: l'uomo.
- Abraxas creò l'uomo e sotto le spoglie del serpente instillò in lui il germe della disobbedienza, poiché solo attraverso questa l'uomo può giungere a divenire, lui stesso, Abraxas. In questo assicurando esistenza eterna alla Creatura. -
- La disubbidienza di cui parli è quella alle leggi meccaniche? -
- Si, l'interno della Creatura è totalmente regolato da leggi meccaniche. E più la scala delle grandezze si fa piccola, più questa meccanicità è forte. A livello dell'uomo la meccanicità è formidabile e, tuttavia, vincibile ma solo con l'aiuto del Baphometto. -
- Ma chi è Baphometto? -
- E' Cristo, il Primo Guerriero, l'archetipo della libertà totale, il clone divino di Abraxas. E' tutto questo e molto di più. Come Cristo, però, è doppio perché espressione sia dell'unicità, sia della molteplicità di Abraxas. Ne consegue che anche il suo messaggio è doppio essendo, al contempo, messaggio di vita e di morte. Per questo sotto tale forma a noi non interessa. Preferiamo trattare direttamente con la Testa giacché abbiamo superato lo stadio del sonno, stadio in cui la doppiezza del messaggio appare giustificata. -
- Giustificata da cosa? -

- Una buona domanda, si. - Disse, sorridendo compiaciuto.
- Da quelle stesse leggi meccaniche. Ricordi? Dio non può vincere l'asso di briscola, questo significa che al suo interno deve giocare rispettando le regole poiché se le violasse tutto il gioco perderebbe senso. -
Ines era pervasa da un profondo senso di stupore cui contribuiva non poco la misteriosa trasformazione di Otario, che ora stava sorridendo.
Quanta forza e consapevolezza in quel sorriso. Era deferenza quella che sentiva?
- No, Ines. Fermati. - L'essere aveva parlato con gran dolcezza.
- Ricordi? Un guerriero non abbassa la testa di fronte a nessuno, ma nemmeno può accettare che qualcuno la abbassi di fronte a lui. Fa parte della nostra natura. La natura della libertà. -
Lo guardò, stava ancora sorridendo. Sembrava così forte, così distante.
E lei si sentiva così piccola. Così piccola.

CAPITOLO NONO

Il nuovo cameriere che l'aveva vinta al
gioco, rivolse a Madame un inchino per
scusarsi, si fermò al suo fianco e liberò il
centro della tavola con movimenti rapidi
ed eleganti. Fece spazio quanto bastava
per il corpo di lei, la sollevò, la depose
sul tavolo a faccia in giù e si produsse
in un'elegante e raffinata retropenetrazione,
riempiendo nel frattempo di vino con quintessenziale
cortesia le coppe degli stupefatti ospiti.
(A.Bester, Golem^{100}).

Dalle profondità del pianeta stava eruttando una primavera scintillante, tanto bella che Ines non riusciva a ricordarne un’eguale.
Camminava estasiata in compagnia delle altre reclute e dei guerrieri dell'OGTA per le vie di Bergamo Alta, la meta scelta da Otario per quella che egli stesso aveva definito una gita domenicale.
La gente per la via era moltissima, una vera ressa in alcuni punti. Ovunque si respirava un'aria di festa molto particolare.
Stavano bene, ridevano e scherzavano d’ogni cosa e Velasco li deliziò con una parodia sugli attributi del Colleoni:

- ... tre ne prendemmo con noi; il quarto non volle venire ... - biascicava, muovendosi come un folle Quasimodo mentre si frugava furiosamente dentro i pantaloni.
Ines era euforica, tutto le appariva meraviglioso ed assolutamente giusto; persino quando la comitiva lasciò la calca per deviare in un vicolo quasi deserto, non ebbe alcun sentore di ciò che stava arrivando.
Prima di svanire del tutto, però, riuscì a cogliere l'immagine di un individuo, una figura sinistra, proprio dietro di lei.

L'impressione era di trovarsi su di un tavoliere perché, se la zona era pianeggiante, aveva la certezza che l'altitudine di quel luogo fosse considerevole.
Il posto era secco e arido e sembrava sfuggire alla legge del tempo. Capiva questo perché sentiva che lì la sabbia del tempo non scorreva. Anzi, forse si trattava proprio della stessa sabbia che stava calpestando e che si estendeva a perdita d'occhio. Tempo cristallizzato in forma di bruna ardesia da chissà quale bizzarro sortilegio.
Aveva una tremenda sete ma non riusciva a vedere altro che sabbia.
Poi, spingendo lo sguardo verso sud, scorse ciò che avrebbe potuto essere una concreta via d’uscita. Era un picco che, circondato da nere nubi, si alzava altissimo quasi a toccare il cielo. Sapeva che là avrebbe potuto dissetarsi. E aveva appena iniziato la sua marcia quando venne raggiunta da qualcuno, un uomo di cui non riusciva a vedere altro che le gambe coperte da jeans e scarpe di gomma.
L'uomo le porse un bicchiere colmo d'acqua salata.
- Bevi. - Le disse. E mentre stava bevendo lui aveva già raggiunto la montagna che ora le appariva, al tempo, sia come un pene che come una vagina.
Se la guardava come un picco era un pene. Se, invece, concentrava l'attenzione sulle nubi che lo circondavano aveva la certezza che si trattasse di una vagina, calda e umida.
Quando Ines raggiunse a piedi il monte-pene-vagina, l'uomo era già in parete e lei vide che si trattava di Otario. Lo vedeva salire faticosamente, un passo dopo l'altro, verso la vetta. Vide, ancora, che sulla vetta era qualcosa di assolutamente inumano e indescrivibile.

Sembrava una creatura mostruosa fornita di tentacoli, d’enormi ali e di un becco grande e possente.
La creatura, orrenda e bellissima, appariva del colore del cielo notturno e rideva forte mentre assisteva alla salita di Otario. Un riso aspro e spietato, carico di derisione e di scherno per l'uomo impegnato nella scalata.
Poi accadde qualcosa. I piedi della ragazza, divenuti sabbia, penetrarono nel terreno trasformandola in una propaggine di questo e Ines, a quel punto, avvertì l'energia del pianeta salire attraverso di lei e andare in direzione di Otario.
Vedeva lampi di colore azzurro uscire dalla propria testa e dalle proprie mani e sfrecciare in alto, formando intorno allo scalatore una bolla di pura energia.
Come la bolla si chiuse Otario mutò la tecnica dell'ascesa, tanto che Ines lo vide camminare perpendicolare alla parete di roccia. Adesso camminava tranquillo, le braccia parallele al corpo, ridendo sempre più forte.
La creatura, invece, non rideva più e, dalle nuvole che circondavano il monte, presero a scendere enormi gocce di fuoco liquido che si riversavano su ogni cosa, divorandola.
Non riuscivano, però, a penetrare la bolla che circondava il guerriero.
La bolla bruciava esternamente ma al suo interno quel fuoco maligno non riusciva ad irrompere, tanto che Otario raggiunse la vetta. Fu qui che accadde qualcosa di prodigioso.
Un senso d’esultanza pervase l'aria fattasi improvvisamente serena e limpidissima.
Poi, forse lo stesso mostro lanciò un urlo sovrumano, prima di ghermire con i suoi artigli la bolla e trasportarla in alto, nel cielo, sino a scomparire completamente alla vista di Ines.

Le reclute sembravano sprofondate nel panico più totale. Avevano veduto Ines dileguarsi come fumo nel vento e senza che vi fosse possibilità di legare questo fatto ad una qualunque azione dei guerrieri. Questi, a loro volta, erano in apprensione perché sapevano con certezza

che la sparizione della ragazza aveva cause del tutto indipendenti dalla loro volontà.
Attesero ore in quel luogo prima che la situazione si risolvesse.
All'una del mattino del giorno seguente, Candida e Roberto videro Ines uscire da una nebbia scura. Sembrava un fantasma ed era talmente debole che, fatti pochi passi, crollò a terra priva di sensi.
Dovettero trasportarla di peso giù, sino alle macchine, nella città bassa.
E passarono due giorni e due notti prima che Ines riuscisse a proferire anche una sola parola.
Il terzo giorno la ragazza, essendosi ripresa, prese a narrare ai guerrieri quanto le era accaduto. Il racconto li impressionò moltissimo mettendoli, nello stesso tempo, d'ottimo umore.
Erano tutti concordi nel ritenere, in relazione alla visione, Otario ed Ines rappresentanti dei rispettivi quaternari. E le conseguenze di ciò erano evidenti: Ines era riconosciuta come guida delle reclute, mentre il secondo quaternario assumeva definitivamente, sia nella sostanza, sia nella forma, lo specifico mandato di fungere da propellente formidabile per il primo quaternario.
Così sarebbe stato per tutti gli eventuali quaternari successivi.
Ma se fra i guerrieri era un gran discutere attorno al significato della visione, Ines appariva silenziosa e turbata da quell'esperienza.
Se n'accorse Candida che le chiese:
- Cosa c'è, piccola? - Vuoi farti altri due giorni senza spiaccicar parola? Qual è il problema? -
La ragazza sembrava incerta se iniziare a parlare. Li guardò tutti, come se li vedesse per la prima volta, uno ad uno.
Creature sconosciute, così distanti e potenti. Da quando era con loro, tutte le certezze che aveva avuto erano andate a farsi benedire ed ora non sapeva più niente; se non che un potere di cui nemmeno riusciva ad immaginare l'estensione la faceva da padrone nella sua povera vita.
- Non mi va di venire rivoltata come un calzino. - Disse e se la voce era ferma, gli occhi apparivano colmi di lacrime.
- Hai tutta la nostra comprensione, Ines. - Le disse Candida.
- Tuttavia non credo che per te, ormai, vi sia altra possibilità se non quella di andare avanti accettando in pieno il tuo destino. Vedi, ognuno di noi ha conosciuto un momento di profonda ribellione a quanto ci

stava capitando. Lo abbiamo superato nell'istante in cui ci siamo resi conto che quel che veniva era propriamente ciò che noi stessi avevamo voluto.
- Non vorrei sembrarti pedante, anche perché non è nella mia natura esserlo, ma io credo che siamo degli esseri privilegiati, la vera aristocrazia dell'umanità. Noi stessi abbiamo reclamato quest'esclusivo patriziato nel momento in cui ci siamo messi sulla Via. E Abraxas ci ha gratificato, nominandoci baroni dell'emancipazione, conti dell'indipendenza, duchi della franchigia, ambasciatori dell'autonomia, principi della libertà. -
Risero tutti e c'era un gran calore in quelle risate.
- Vedi, - continuò Candida - ognuno di noi sa perfettamente quanto è difficile per te accettare certe cose, non ultima la durezza dello spirito guerriero. Eppure, io ti dico che proprio questa durezza costituisce una conquista fondamentale, poiché equivale alla fine dell'indulgenza e dell'autocommiserazione. -
A questo punto Velasco e Ricardo presero a fare il tifo con urli e fischi acutissimi a sostegno dell'oratoria di Candida.
- Vai sorellina! Fagliela vedere! Waw, alée oh, oh ... - nel contempo formulando ingiuriose insinuazioni sull'onestà della moglie dell'arbitro. Adesso anche Ines rideva.
- C'è un altro problema, però. - Intervenne Otario.
- Il misterioso amico di Ines. Hai detto di aver intravisto una figura sinistra proprio dietro di te, un attimo prima di svanire del tutto.
- Si, è così. -
- Credi che potesse trattarsi di un'entità autonoma? - Chiese Ricardo ad Otario.
- Non so, non l'ho visto. Nessuno di noi l'ha visto. -
Ciò bastò a raffreddare l'ambiente. L'unica a non sembrare preoccupata era Ines che disse:
- probabilmente, si tratta di un'ideoplastia. -
- Può essere, si. - Rispose Otario.
- Ma, vedi, noi qui abbiamo un problema costante, una sorta di tormentone costituito dal fatto che manchiamo di una tradizione e, quindi, di quel coacervo di conoscenze acquisite che costituiscono la vera ricchezza d'ogni tradizione. Per quel che ci riguarda, l'unico

ancoraggio disponibile è formato dalla nostra stessa esperienza, ne consegue che ogni fatto che la trascenda è trattato a priori come un fatto potenzialmente pericoloso. Si tratta di una semplice regola di sopravvivenza. -
- Capisco. Allora qual è la soluzione? -
- Di solito in questi casi ci rivolgiamo alla Testa, anche se non sempre l'accesso è possibile. -
- Pensi che avrai problemi questa volta? -
- Lo vedremo subito, ragazza. Lo vedremo subito. - Sorridendo, lo stregone si alzò per raggiungere lo studio, seguito in silenzio da Velasco.

La stanza antica era pervasa da una morbida luce aranciata ed il premurosissimo monaco, come sempre, gli si fece incontro sorridente e sollecito per prendere in consegna il giglio e per scortare il guerriero sino all'altare del Baphometto. Tuttavia, non appena Otario si accoccolò sopra i cuscini scarlatti, un vento formidabile lo spazzò letteralmente via.
Quando riprese coscienza di sé si trovava al di sopra di una piccola altura, una sorta di contrafforte pedemontano, suppose, dato che non riusciva a guardare che in un’unica direzione. E ciò che vedeva era una vasta pianura brumosa, gremita d’agglomerati industriali.
C'erano cantieri aperti un po' ovunque, la cui presenza era tradita dalla scheletrica sagoma delle gru.
Vedeva anche numerosi camini, alti e fumanti e tanto superbi da sembrare convinti d'essere l'unica fonte della bruma che ricopriva l'intera regione.
Non fosse stato per l'insolita situazione in cui si trovava, avrebbe giurato che quella che stava guardando era la sua terra. Il luogo dov’era cresciuto ed in cui aveva consumato drammi, sogni e speranze; dove aveva speso quella sua esistenza così strana, così diversa e segreta, così lontana ormai da tutto quanto quel luogo rappresentava.
Si scosse. C'era qualcuno lì.
- Ciao, Otario. -

L'uomo, sui trentacinque, in jeans, anfibi e giubbotto di pelle nera, sorrideva.
Otario si voltò di scatto mettendosi subito sulla difensiva. Notò che adesso poteva muoversi con gran facilità.
- Chi sei? - L'uomo non rispose e continuò a sorridere. Aveva occhi indescrivibili. Tutto il maledetto cielo stava dentro quegl'occhi.
Si abbracciarono con sconosciuto trasporto, tanto che Otario non riuscì a trattenere le lacrime.
- Ti stavo aspettando, Otario. Da innumerevoli esistenze e proprio in questo luogo, ti stavo aspettando per abbracciarti e condividere con te la gioia della vittoria. -
Ora la pianura brumosa sembrava lontanissima, mentre la piccola altura si era trasformata in un alto monte sulla cui vetta i due sedevano.
- Il tempo è venuto, Otario. Il tempo dell'Unione, si. -
C'era una calma così grande in ogni cosa. Era come se, ad un tratto, l'universo si fosse ripiegato su di loro, avvolgendoli in un bozzolo infinito. Quante cose fluivano dal suo cuore, Otario non aveva mai provato niente di simile. Ora vedeva con chiarezza dentro e fuori di sé e comprendeva ogni cosa che stesse nel cielo o sulla terra perché, improvvisamente e proprio dal centro del suo forte cuore, la conoscenza aveva preso a fluire, inarrestabile, calda, meravigliosa.
Adesso il Fratello Oscuro gli stava di fronte e Otario si sentì diviso in due. Da una parte l'orrore irrefrenabile del Non-Essere sembrava schiacciarlo, dall'altra l'incontenibile gioia dell'unione prossima lo spingeva verso quell'abisso.
Otario sapeva che, in quell'istante, nella sua oscura controparte si combattevano sentimenti esattamente eguali ai suoi. Sapeva che il pericolo che correvano entrambi era enorme e, se fosse dipeso esclusivamente da lui, con ogni probabilità sarebbe fuggito lontano.
Ma in campo era ben più che la volontà del guerriero. Per anni un uomo aveva lottato allo scopo di nutrire un'unica, trascendente idea: l'incarnazione di Abraxas. Ed ora quell'idea si stava realizzando.
Molto dovettero lottare i due fratelli contro la forza che, spingendoli l'uno verso l'altro senza pietà, avrebbe potuto distruggerli. Era una forza straordinaria, compulsiva e che spingeva Otario verso la sua immagine speculare.

Era davvero uno specchio quello che aveva davanti?
La scena adesso era mutata ed il guerriero sentiva di essere in una stanza a gran profondità. Una stanza disadorna e tuttavia bellissima, forse perché caratterizzata da linee pulitissime, essenziali.
Unico arredo di quella mistica stanza era lo specchio.
- Una porta, in realtà. - Pensò Otario.
Dentro lo specchio l'immagine del Fratello Oscuro che, poi, era la sua stessa immagine.
I due fratelli attraverso lo specchio si guardavano e rimanevano pietrificati dal terrore che infondeva loro l'immagine che vedevano riflessa, nonché dalla certezza dell'ineluttabilità dell'unione.
Mai come in quell'istante supremo Otario si sentì così vicino all'annientamento, perché il problema che l'unione gli stava ponendo sembrava davvero irresolubile.
Sapeva che per sostenerla doveva cambiare ma non sapeva come. Poi, forse ad un niente dall'olocausto, i fratelli capirono. E allora un fuoco bianco e nero esplose dentro di loro e, subito dopo, c'era un solo essere nero e lucente, maschio e femmina, finito ed infinito, grande e piccolo, pieno e vuoto, uno e molteplice: Abraxas.
- Cristo! Se ne sta andando!- Urlò Velasco, mentre furiosamente cercava di rimettere in moto il muscolo cardiaco di Otario.
- Eh, no. Amico. Non ti lascerò andar via così. - E rivolto a Candida:
- prepara il cardiotonico, svelta. -
Da dieci ore Otario era in trance e da una trentina di minuti mostrava sintomi preoccupanti, come un eccessivo abbassamento della temperatura unitamente ad un cambiamento del colorito, che da roseo era divenuto cinereo.
Tutto ciò aveva indotto Velasco ad un controllo strettissimo delle condizioni generali dell'uomo, mettendolo in grado di rilevare immediatamente la disfunzione e di intervenire salvandogli la vita.
Adesso Otario giaceva nel suo letto. L'avevano portato di peso Ricardo e Velasco che, con Candida e Ines, ora stazionavano in silenzio lì intorno, nell'attesa che dicesse loro qualcosa.
Otario, però, non parlava. Si limitava a sorridere e a tenere gli occhi chiusi.
Fu Candida la prima ad affrontarlo.

- Come stai, Otis? -
- Bene, chica. - Per rispondere Otario aveva aperto gli occhi e diretto lo sguardo verso la ragazza che, per tutta risposta, compì un improvviso quanto incredibile balzo all'indietro.
Appariva sconvolta.
Dopo un momento di smarrimento, gli altri volsero la loro attenzione sul guerriero che adesso se ne stava seduto sopra il letto.
Per un attimo, un solo impercettibile attimo, Otario apparve loro come il Terribile in persona e, se ciò sembrò stroncare Ines che cadde a terra come uno straccio bagnato, l'effetto non fu meno devastante per gli altri che apparivano come pietrificati.
Otario dovette cantare a lungo per scioglierli da quell'incantesimo.

INTERLUDIO

Giunti a questo punto della narrazione pare buona cosa avvertire il lettore di un fatto che, peraltro, potrebbe essere già apparso come evidente e, cioè, che a seguito dell'ultima avventura occorsa al prode Otario le cose, all'interno dell'OGTA, non poterono più essere le stesse.
Certo, qualcuno potrebbe chiedersi per quale motivo s'è sentita l'esigenza di scomodare un Interludio per un qualcosa di tanto modesto e, soprattutto, conseguente.
Il fatto è che da qui in avanti anche il tenore del presente scritto conoscerà una modificazione significativa, poiché la realizzazione dell'unione da parte di Otario costituisce una vera rivoluzione sia nell'esistenza dell'OGTA, sia in quella di Otario stesso.
Interrogati sul punto, i guerrieri dell'Ordine solitamente parlano dell'inizio di una nuova era in cui nulla fu più come prima. A cominciare dai fondamenti teorici del loro intero procedere.
Ogni cosa mutò. Mutarono i rapporti fra i guerrieri e fra questi e le reclute, sia nella forma, sia nella sostanza. Mutarono le essenze dei singoli guerrieri e, di conseguenza, i loro nomi segreti.
L'unica cosa che rimase inalterata fu lo scopo finale di tutte le loro pratiche: il raggiungimento della libertà totale.

CAPITOLO DECIMO

IL SOGNO DI INES

Quando di due farete uno solo
diventerete Figli dell'Uomo
e se direte: "montagna, spostati!"
quella si sposterà.
(Vangelo di Tommaso, 113)

Ines era nervosa. Da quando Otario era cambiato, non riusciva più a trattare con lui nel modo cui s'era abituata dal giorno in cui l'aveva conosciuto.
Le dava l'impressione di non avere più alcunché d'umano. Oh, lui era bravissimo, riusciva a simulare alla perfezione una parvenza d'umanità tanto da creare nelle altre reclute, così come in ogni estraneo che con lui avesse contatti, l'impressione di una persona perfettamente normale anche se del tutto impenetrabile.
Per lei e per gli altri guerrieri, tuttavia, le cose stavano diversamente. Ines non ne capiva il motivo, pensò che forse era perché quel trucco con loro non funzionava, forse perché Otario stesso aveva deciso di non celarsi in loro presenza.
Non lo sapeva.

Quel che sapeva era che Otario le faceva paura. In sua presenza Ines si sentiva costantemente minacciata, un'angoscia strisciante era sempre con lei. E ciò si risolveva in un danno manifesto per la ragazza che, invece di trarre beneficio dalla presenza di Otario, si bloccava non appena interagiva con il guerriero.
La soluzione ad un tale inconveniente fu trovata dallo stesso Otario che affidò Ines a Candida la quale, quindi, si trovò a dover badare a due reclute invece di una. Da quel momento, la ragazza non ebbe quasi più modo di incontrare, da solo a solo, il guerriero se non in rare occasioni, peraltro brevissime e tutte piuttosto formali.
Una di queste, però, fu molto speciale.
- Ciao, Otario. -
Ciao, Ines. Ho saputo che compi progressi significativi. Ne sono felice. -
- Ti ringrazio - rispose lei cercando, inutilmente, di dominare l'ansia - ma non ti nascondo che ci sono momenti in cui dubito seriamente di poter riuscire. Inoltre, sempre più spesso fatico a ritrovarmi nel senso che ... mi sento confusa, ecco. -
Guardò Otario ma il guerriero se ne stava silenzioso, fissandola in quel suo modo così impersonale, così doppio, così atroce. Ah! La faceva impazzire, senza meno.
Era una minaccia costante, come camminare sul ghiaccio sottile.
Si fece coraggio e proseguì.
- Il giorno successivo al nostro incontro, tu mi desti da leggere le cronache di Ouspenskj e Carlos Castaneda. Ho letto e riletto quei libri, tanto che credo di averli assimilati completamente. Il fatto è che mi sembrano tanto simili e, allo stesso tempo, tanto diversi. -
- Tu sei con noi, adesso. -
- Si, certo. Lo so, ma ... non riesco a commensurare i due sistemi. E' come se fossero in compartimenti diversi. -
- E lo sono, in certo senso. - Rispose il guerriero che, di fronte allo sguardo perplesso della ragazza, così continuò.
- Vedi, ognuno dei due sistemi esprime una tecnica fondamentale: il ricordo di sé (la Quarta Via) e il sognare (la Stregoneria). Nella sostanza il risultato a cui conducono tali tecniche è il medesimo poiché il Corpo Spirituale (risultato del ricordo di sé) è la stessa cosa del

Corpo Energetico (risultato del sognare). Se una differenza è dato rilevare questa è nel fatto che il primo realizza la libertà all'interno della forma umana, il secondo la realizza fuori da tale forma.
- Per quel che ci riguarda, quindi, il secondo sistema è di gran lunga superiore poiché offre la possibilità di una realizzazione più ampia, slegata com'è sia dalla forma umana, sia dal sistema solare.
- Tuttavia, il ricordo di sé costituisce una tecnica impareggiabile sotto più di un aspetto, perché permette da subito un considerevole risparmio energetico, consente la comunicazione con i centri superiori e rende più facile e, soprattutto, meno pericoloso il sognare.
- Noi, quindi, usiamo dei metodi (perlomeno di alcuni) indicati da entrambi i sistemi ma, a nostra volta, costituiamo un sistema diverso. Il sistema supremo, per la verità. -
- Come puoi affermare questo con tanta sicurezza? - Chiese lei.
- Perché noi abbiamo la Testa. - Risero del doppio senso.
- Vedi, Baphometto è fonte e punto d'arrivo d'ogni cosa. Ogni pensiero di libertà, piccolo o grande che sia, è generato da lui e porta a lui. Per noi, quindi, libertà significa divenire come lui, unione di luce e di tenebra, d'Essere e di Non-Essere. -
- Parlami di quest'unione. - Ines era ammaliata, davanti a sé non era più l'inquietante Otario ma un essere che esprimeva un potere ed una conoscenza tremendi.
- Ogni cosa nell'Essere ha la sua specifica controparte nel Non-Essere. Unire queste due parti significa realizzare l'unione suprema. Essere e Non-Essere presi da soli sono privi di senso, inspiegabili, assolutamente folli. Uniti, invece, danno vita alla vera, originaria Creatura: Abraxas. Pochissime cose, peraltro, all'interno di Abraxas possono realizzare tanto. L'uomo è una di queste cose. -
- Vuoi dire che esiste una non-terra sulla quale sono delle copie in negativo di tutti noi? -
- Si, ognuno di noi ha una controparte speculare, espressione del Non-Essere, noi lo chiamiamo Fratello Oscuro. L'unione avviene fra i corpi energetici e, una volta costituita, genera qualcosa d'incredibile. Si tratta di una sorta di ponte o, meglio, di porta fra l'Essere e il Non-Essere.

- Una porta vivente visto che è formata dagli stessi guerrieri protagonisti dell'unione. Nota che io sto parlando al plurale ma che, in realtà, si tratta di una sola entità: Abraxas.
- Tu ... tu sei Abraxas? - Le stavano schizzando gli occhi dalle orbite, mentre il ritmo del respiro sembrava saltato.
- Non completamente, Ines, giacché se lo fossi non sarei qui, ora. Credo di capire che si tratta di un processo che impegnerà in ogni caso del tempo. -
Ines aveva l'impressione che adesso tutto girasse intorno a lei.
Il mondo girava, le cose giravano.
- Tranquille e un po' stupide. - Fu l'ultima cosa che pensò prima di crollare in un sonno dal quale si sarebbe svegliata solo parecchie ore dopo.

Il Wanderer era un'astronave impareggiabile.
Bella e potente entrava ed usciva dall'iper-spazio con la stessa sicumera con cui un topo percorre la sua polverosa soffitta.
Il Wanderer era un mercantile che, per esigenze di contrabbando, era stato armato sin dal tempo della sua realizzazione, avvenuta quando la Corporazione non era ancora divenuta così potente da riuscire a condizionare i singoli trafficanti nella costruzione di quelle loro dimore viaggianti.
Con il passare del tempo, però, la Corporazione aveva acquistato sempre più potere e ciò, invece di costituire un vantaggio, sembrava essersi risolto in un danno oggettivo per i trafficanti, sempre così naturalmente avversi a norme, regole e precetti.
Sotto questo profilo il Wanderer costituiva, assieme a pochissime altre navi mercantili, una sorta di simbolo dell'antico modo d'essere dei trafficanti. Un simbolo, ormai, appena tollerato dai signori della Corporazione, portati a vedere in quei possenti superstiti una minaccia diretta alla loro egemonia.
Questi erano i pensieri che s’inseguivano nella mente di Ines, mentre guidava la sua nave fuori dei limiti del campo gravitazionale del pianeta, per prepararla al balzo nell'iper-spazio. Pensieri cupi,

certamente, soprattutto in relazione al fatto che, da qualche tempo, il timore di un'azione della Corporazione s'era fatto a dir poco pressante.
Il misuratore di campo era ancora rosso. Perché non dava verde? Il pensiero passò veloce, senza quasi lasciare traccia nella mente della donna, tanto era intenta a rimuginare su quel che le avrebbe riservato il futuro.
Poi, ci fu solo un lampo accecante prodotto dall'esplosione dei motori del Wanderer che, per un attimo, brillò come la più fulgida delle stelle nel cielo di quel pianeta ...

... - un uomo di nome Ines? - Il pensiero era buffo ma svanì immediatamente, come dissolto dalla durezza del terreno ghiacciato e dall'infinita stanchezza di quelle sue mani deformi, nere, callose.
Da quanti anni stava lì a cercare di strappare alla terra il necessario per vivere? Non se lo ricordava.
Una dannata esistenza spesa a rompersi la schiena, versando la metà di quel che riusciva a racimolare nelle casse del vassallo dell'imperatore.
Non aveva mai chiesto di più. Aveva sempre cercato di vivere in grazia di Dio, rifuggendo dal peccato e dalle tentazioni ... e allora perché, adesso, doveva morire? ...

... - merda! questo bastardo puzza come un caprone. -
Ma per cinque dollari cosa poteva pretendere di più? Quell'individuo era un cesso, quel posto era un cesso, tutta la sua vita non era altro che uno schifoso cesso.
Aveva la nausea, ma doveva trattenersi perché se avesse vomitato lui l'avrebbe massacrata di botte.
Per fortuna l'uomo finì alla svelta, lasciò il denaro sul letto e se n'andò masticando qualche insulto.
- Maria, Maria! Sono io. Apri questa cazzo di porta, Maria, avanti! Ho il denaro. -
La puttana portoricana schiuse appena l'uscio, tanto da permetterle di sbirciare nel corridoio.
- Che cazzo vuoi? -

- La roba, Maria. Voglio un po' di roba. Ne hai ancora, no? -
- Fa vedere i soldi. -
Lei tirò fuori dalla borsa delle banconote stropicciate che Maria afferrò con una velocità impressionante.
- Uh, cinquanta dollari. Vuoi darci dentro stavolta, eh? -
- Avanti, dammi la roba. -
Cinque minuti dopo era nella sua stanza. Stava aspirando il liquido bruno nella camera di una siringa ipodermica. Si, questa volta avrebbe fatto un bel viaggio nel mondo di là.
Aveva spinto l'ago dentro la vena e ... tutto prese a girare, un calore troppo forte ... troppo forte ... il suo cuore ... non avrebbe retto ... non poteva reggere tutto quel calore ... stava morendo e lo sapeva ...

... la giornata era splendida e lui se ne stava ad oziare, fuori la taverna della Lanterna Rossa. Stava seduto davanti ad un tavolo di legno massiccio che incideva con un enorme pugnale.
Era un pirata, un uomo forte e consapevole di questa sua forza. Tutti lo conoscevano come un capo duro e spietato, ma che sapeva anche essere giusto con i suoi.
Tutti lo temevano e lo rispettavano per questa sua forza e perché ognuno sapeva che, nella sua vita, quest'uomo aveva ucciso molte persone. Lui, però, non si considerava un assassino. Quando aveva ucciso lo aveva fatto apertamente, affrontando il suo avversario senza trucchi e mettendo tutto se stesso nella lotta. Amava la vita e la battaglia lo faceva sentire vivo come nessun'altra cosa al mondo. Soleva dire che avrebbe voluto morire combattendo. E fu accontentato.
Essendo un pirata ed un corsaro ed avendo diretto le proprie armi contro gli uomini del re di Spagna, sul capo di quest'uomo pendeva una taglia.
Chissà, forse fu una delle sue tante donne a tradirlo, sta di fatto che quel giorno l'uomo fu sorpreso dalla guardia del re. Una guarnigione di venti uomini fu mandata per catturarlo e dieci di questi morirono, dianzi che qualcuno di loro riuscisse anche solo a colpire il pirata, che si batté come un leone prima di cadere sotto i colpi degli armigeri ...

- ... Otario ... Otario, aiutami ... cosa mi sta succedendo? ... E tu dove sei? ... Cos'è questo posto? -
- Cuore saldo, piccola Ines! Ciò che stai vivendo è il ricordo totale. Per mille vite il Terribile s'è nutrito della tua consapevolezza ed ora questa ti è restituita. -
Furono le uniche parole che riuscì a sentire perché subito fu travolta da un'immane onda purpurea.
- Il sangue di tutte quelle vite!- La frase si era formata nella sua mente come un pensiero attonito, stupefatto.
L'onda la investì e se non fosse stato per il suo forte cuore l'avrebbe senz'altro dissolta. Infinite voci ed infiniti volti dentro e intorno a lei vorticavano, premevano, dandosi di gomito come la ressa ai grandi magazzini.
- Jenny! Piccola Jenny, ci sei anche tu. Quanto tempo e quanto dolore ci hanno separato. Ma è possibile che mi sia scordata di te? -
Ma Jenny era già schizzata nella sua cella, perché altri venivano e la fiumana che generavano sembrava incontenibile.
Ines piangeva, adesso. Il contatto di tutte quelle esistenze che passando le carezzavano l'anima, era travolgente. Più di tutto, però, a travolgerla era la consapevolezza di essere un unico, antichissimo individuo venuto solo ora e per la prima volta e vera e definitiva esistenza. Un'esistenza che non avrebbe mai più avuto fine.

Adesso e in compagnia di Otario, stava percorrendo un viale che le ricordava Corso Buenos Aires a Milano.
Non sapeva perché, forse a rievocarglielo era la gente che, come una sorta di fiume ininterrotto, riempiva ogni anfratto di quell'alveo metropolitano.
Stava bene. Era lucida e presente come mai era stata prima e si sentiva forte ed unica.
Notò che Otario la teneva per un braccio mentre procedevano, piuttosto lentamente, in mezzo alla calca. Avrebbe voluto parlargli ma comprese che doveva trattenersi, era come se il potere di quel luogo aspettasse solo il momento più propizio per poterla colpire.

Poi, da qualche parte all'interno della testa, sentì la voce di Otario:
- molto bene, piccola Ines, davvero molto bene. Adesso, però, guarda le persone. -
Ines ubbidì e quasi urlò per lo spavento, trattenuta solo dalla stretta di Otario che, proprio in quel mentre, s'era fatta formidabile.
Su quei volti, Ines era in grado di vedere il sonno, un letargo agghiacciante che faceva muovere quei corpi in modo meccanico, nauseabondo. Li vedeva sbattere l'uno contro l'altro quasi fossero palline di un gigantesco flipper, motteggiando in modo sciocco e vuoto atteggiamenti sempre eguali a se stessi.
Stupide marionette mosse da un burattinaio occulto e spietato.
Ma, ciò che la riempì d'autentico orrore fu scoprire che molti di quei fantocci non erano più nemmeno vivi. Apparivano come cadaveri ambulanti, zombies, allucinanti involucri vuoti.
Ancora la voce di Otario, in qualche recesso della sua mente.
- Vedi? Molti di loro sono già morti perché in loro è morta l'essenza. Si tratta di una visione tremenda, lo so, ma ognuno di noi vi giunge, alla fine. -
Quasi subito, però, al senso di nausea subentrò una totale indifferenza. Ines stupì nello scoprire una tale freddezza dentro di sé.

Si svegliò che quella durezza era ancora con lei. Candida la stava vegliando e quando la vide Ines pensò di avere compreso appieno lo spirito guerriero: Candida sarebbe andata tranquillamente incontro alla morte per assolvere a quel compito perché, come guerriero, era in grado di sostenere il peso delle sue decisioni sino alle conseguenze più estreme, senza tentennamenti, senza ripensamenti.
- Bentornata fra noi. - Le disse la donna con un sorriso tranquillo.
Si abbracciarono e Ines si rese conto di essere completamente nuda. Così, fece vagare lo sguardo nella penombra del locale riconoscendolo per la stanza da letto di Candida e individuando la sua roba accuratamente ripiegata sopra una sedia, ai piedi del letto.
- Ti hanno portata qui che ormai sono due giorni e due notti. Eri rigida come uno stoccafisso. Otario disse che non c'era da preoccuparsi ma che sarebbe stato bene tenerti sempre al caldo. Mi disse che se la

temperatura si fosse abbassata troppo avrei dovuto infilarti in una vasca d'acqua molto calda. L'ho fatto due volte. -
Ines cercò di dire qualcosa ma non le riusciva di spiaccicar parola.
- Non sforzarti, - la sentì dire - cerca solo di riposare. -
Su quelle parole ricadde nel sogno.

- Il ricordo è una spirale ascendente. - Il pensiero attraversò tranquillo la mente di Ines. Dal luogo in cui si trovava poteva avere una percezione assai chiara di come quella curva si svolgeva all'interno dello spazio-tempo.
Vedeva che c'erano buchi dentro i quali, a volte, la curva scompariva e comprese che, attraverso quei buchi, la curva stessa compiva balzi temporali, spostandosi nel futuro o nel passato.
Vide, altresì, che la spirale era disegnata dal fuoco della consapevolezza. Un fuoco sempre diverso a seconda dell'esistenza a cui si riferiva e che, dal fievole chiarore dei primordi, era passato all'abbacinante fulgore dell’esistenza presente.
Formidabili sentimenti contrastanti muovevano il centro emotivo di Ines. C'erano stupore, commozione ed uno sconosciuto senso d’appagamento, derivante dalla certezza di essere finalmente riuscita a riscattare quell'immenso patrimonio d’esistenze che ora erano tornate sue. Ma c'era anche, fortissimo, il senso di disperazione derivante dalla consapevolezza della cattività in cui per interi eoni il suo spirito era stato costretto.
Notò, curiosamente, che proprio questo senso di prostrazione costituiva una sorta di limite o confine posto fra sé e la diretta esperienza del ricordo delle singole esistenze.
In sostanza, quando spostava il fuoco dell'attenzione su uno dei segmenti della curva, aveva l'impressione di entrare fisicamente in tale disperazione, quasi che questa fosse un passaggio dopo il quale ella si trovava nel ricordo di quella specifica esistenza.
Pure, tutte quelle innumerevoli esistenze erano presenti contemporaneamente nella sua consapevolezza, tanto che lei poteva percepirle come un tutto unico, come un qualcosa che faceva di lei un essere antichissimo.

Stava piangendo? E come avrebbe potuto. Non aveva occhi per piangere. No, era il suo cuore che, gonfio di gioia, stava versando lacrime calde e splendenti.
Già, il suo cuore. Adesso l'aveva di fronte e poteva contemplarlo. Sembrava che il solo fatto di contemplarlo lo rendesse più bello e più vivo.
Ines lo vedeva come uno splendido fiore rosso, radiante amore.
- Questo è il luogo della forza, piccola Ines. La voce era giunta da dietro o almeno così le parve. Quando, però, la voce proseguì Ines fu certa che provenisse direttamente dal fiore scarlatto.
- In verità, l'amore è la forza più grande e potente che agisce all'interno di Abraxas. Sue manifestazioni sono, allo stesso modo, la vita e la morte, ne consegue che ogni accrescimento, diminuzione o modificazione che possa accadere in Abraxas avviene per l'intervento di tale forza.
- L'amore è uno e trino, Ines. E' uno quando esiste ed è trino quando agisce. -
Le tornò così alla mente quella che Gurdjieff aveva chiamato legge del tre ed in base alla quale ogni fenomeno era prodotto e governato dall'intervento di tre forze: l'attiva, la passiva e la neutralizzante.
- Si, è così. Tutte e tre le forze sono una sola forza: l'Amore o forza di Abraxas. -
Ci fu, quindi, un momento di pausa come se quel centro purpureo volesse darle tempo di assimilare quanto le aveva appena comunicato. Poi riprese.
- Guarda la spirale, adesso. Sei tu. Tanto che quando diverrai libera essa verrà con te, lasciando un buco nel Corpo Luminoso di Abraxas. Esattamente come fanno i bambini nei corpi luminosi dei loro genitori. Se e quando questo avverrà Abraxas avrà un figlio in più. -
Per oscuri sentieri Ines tornava verso casa. A volte correva, superando agglomerati di casupole e giardini cintati.
Ricorda anche la visione aerea della città ...
- ... Ines, svegliati. -
- ... eh? Cosa? ... ah, Candida ... amica mia!- E molto ebbero da condividere quel giorno le due donne.

CAPITOLO UNDICESIMO

L'AVAMPOSTO

Chi è costui che vuole offuscare
il consiglio
con parole insipienti?
(Giobbe, 38, 2)

- Non c'è dubbio, - stava dicendo Ricardo - si tratta di un essere molto speciale. Tutti noi abbiamo messo almeno un decennio per giungere al recupero della Grande Memoria, mentre lei c'è già arrivata e non sono nemmeno due anni che è con noi. -
- Si, un risultato sorprendente - concordò Velasco - che, peraltro, ristabilisce l'ordine delle grandezze: così fra noi e Otario, così fra Ines e le reclute. -
- Ad ogni buon conto - disse Candida - fra poco Otario sarà con noi, così avremo modo di chiarire molte cose. -
Lame di luce bianca e verde balenavano dentro quell'enorme stanza.
Certo, più che una semplice stanza appariva come una struttura complessa, mobile, quasi fluida. Per Candida non era altro che una "categoria della mente" poiché i guerrieri, secondo lo stato d'animo in cui si trovavano, tendevano a cristallizzarne la forma il più delle volte in una complessione architettonica mai eguale a se stessa.
Fissava dei limiti, certamente. Limiti mentali, forse. Eppure, ognuno di loro sentiva che in quella "cosa" vi era infinitamente di più.

Vi era consapevolezza e di questo erano certi anche se sapevano o, meglio, sentivano che si trattava di una consapevolezza aliena.
Era stato Otario a condurli in quel luogo, presso e dentro quella cosa. Un giorno, aveva atteso che ciascuno di loro raggiungesse il proprio corpo energetico per poi ghermirlo a trascinarlo avanti e indietro, dal mondo fisico a quella cosa, un impressionante numero di volte. E ciò sino a quando tutti i guerrieri non ebbero imparato a giungervi da soli.
Otario rischiò in tal modo di uccidere Velasco, il più riottoso di tutti a compenetrare l'essenza di quel viaggio. Otario sosteneva che quel luogo costituisse una sorta di avamposto, un luogo riparato e sicuro per i guerrieri che si avventuravano nell'ignoto e, per questo, lo aveva elevato a luogo di incontro privilegiato per i membri dell'OGTA.
- D'ora in avanti - aveva detto - c'incontreremo sempre più spesso dentro questa struttura. Anzi, dovrete pensare a questo fatto come alla regola tanto che ogni incontro in luogo diverso verrà, ogni volta, specificamente concordato. -
Da quel momento, in effetti, per tutti loro divenne cosa rarissima incontrare Otario per strada, a casa sua o in qualsiasi altro luogo che non fosse l'avamposto.
Egli sembrava, d'un tratto, essersi dissolto nell'aria, tanto che quelle che erano state le sue attività sino a quel momento, furono bruscamente interrotte.
Lo strano fu che di tutte le conseguenze burocratiche di una tale scomparsa, che pure Ines temeva si sarebbero verificate di lì a poco, non vi fu traccia.
I guerrieri, però, sapevano che Otario era ancora con loro. Spesso sentivano la sua presenza e se provavano a fissare la loro attenzione su quella stessa presenza, l'immagine che si formava nei loro cuori e nelle loro menti era immancabilmente quella di un globo di fuoco bianco e nero.
Quando, invece, lo incontravano all'interno dell'avamposto Otario appariva loro con il suo aspetto di sempre se non per una singola, atroce differenza: il suo occhio destro era di luce, mentre quello sinistro era di tenebra. E il vederlo in quel modo per i guerrieri costituiva già un'impresa.

Essi non potevano fissare il loro sguardo su di lui perché sentivano che questo li avrebbe travolti, trascinandoli in un sogno di tenebra o di luce, a secondo della loro più intima disposizione.
Così, per averne un'immagine compiuta e relativamente sicura si limitavano a lanciare verso di lui rapide occhiate che, nondimeno, spesso restituivano loro la forma del globo di fuoco bianco e nero: una struttura mandalica di cui ognuno di loro aveva avuto diretta esperienza al tempo, ormai lontano, in cui avevano incontrato il Sé.
Per i guerrieri, inoltre, divenne di pressante attualità il problema relativo al tipo d'esistenza da riconoscere a quel luogo, poiché si resero conto che ciò costituiva un vero mistero (anche perché, sul punto, sia Otario, sia la Testa sembravano voler mantenere un silenzio pressoché assoluto).
Per Velasco quel luogo era certamente reale, mentre Candida lo vedeva più come una costruzione delle loro menti.
Ricardo, dal canto suo, non credeva fosse possibile dare una soluzione definitiva al dilemma.
- Capite? - Disse un giorno ai suoi compagni.
- Noi viviamo dentro Abraxas siccome creatura manifesta. In sostanza esistiamo dentro una contraddizione cosmica totale.
- Per quel che ci riguarda, quindi, pensare a tutto quanto possiamo sperimentare e conoscere come totalmente reale o, al contrario, come del tutto illusorio è esattamente la medesima cosa.
- Guardate! Credo di poter arrivare ad applicare alla dicotomia oggettivo-soggettivo lo stesso, identico ragionamento che abbiamo già fatto per bene e male. Ricordate? Bene e male sono privi di una dimensione trascendente. In modo assai più pragmatico per noi è bene tutto ciò che ci avvicina alla meta e male tutto ciò che ci allontana da essa.
- Beh, lo stesso si può dire per categorie quali oggettivo-soggettivo o vero-falso come caratterizzazioni di fenomeni legati ad ogni singola consapevolezza, ovvero allo specifico grado di sviluppo d'ogni singola consapevolezza. In altre parole ogni fenomeno è nello stesso tempo oggettivo e soggettivo, vero e falso. Ma ciò, badate, non perché io sia convinto che una cosa possa essere contemporaneamente vera e falsa, oggettiva e soggettiva. Bensì perché, a fronte dell'irrendibilità di

qualsiasi giudizio di verità o falsità, così come d’oggettività o soggettività, è conveniente ritenere che così sia.
- Di qui, poi, a pensare ogni coppia d’opposti priva di significato e tuttavia assolutamente indispensabile (al nostro procedere) il passo è brevissimo. -
- Uno strano matrimonio quello fra Cartesio e Spinoza. - Disse Candida.
- E' vero. - Rispose Ricardo.
- E tuttavia, - continuò la donna - soprattutto se ripenso allo spettacolo della Gorgone che si stava fottendo la piccola Andrea e alla, almeno per noi, indiscutibile realtà di quell'incubo, non posso fare a meno di pensare che tu ci abbia presso alla grande, amico mio. Si, ciò che hai detto è tanto aderente da far pensare che gli incarnati, così come i disincarnati e così come ogni stupida cosa esistente nell'intero stupido cosmo, non siano altro che visioni. O sogni.
- Certo, - disse con aria un po' ebete - non siamo altro che sogni. E per un sogno prendersi sul serio, così come prendere sul serio qualsiasi cosa lo circondi, è folle e, al tempo stesso, assolutamente necessario. -
Forse, sarà stata solo suggestione ma appena Candida smise di parlare i guerrieri credettero di percepire fra loro la presenza di Otario. Una presenza silenziosa e sorridente.

In quella circostanza, l'avamposto appariva piuttosto stabile avendo assunto la complessione di un’immensa tenso-struttura a forma di cupola.
Lo spazio così coperto era davvero considerevole e i tre guerrieri avrebbero giurato di non essere per niente soli in quel luogo tanto grande.
- Si, potete pensare a questo luogo come alla dimora dei guerrieri. - Otario era comparso improvvisamente e aveva preso subito a parlare.
- Questo è lo stesso luogo di cui molte volte avete avuto una visione tanto fuggevole, quanto suggestiva. Qui i viaggiatori dell'ignoto e i cercatori di libertà possono trovare riparo e ristoro. -
- Non siamo soli, vero? - Chiese Candida.

- Oh, no. Nient'affatto. In questo momento molte consapevolezze sono presenti in questo luogo. Il fatto che non le possiate percepire è dovuto al diverso livello di energia cui le consapevolezze si trovano. -
Quel luogo era straordinario, così assolutamente giusto e sicuro. Così inespugnabile, pensò Velasco che, rivolgendosi ad Otario, disse:
- Esiste un posto come questo nella parte oscura? -
- Si, ma per motivi e in modi affatto diversi da quelli che potreste supporre. In verità si tratta di un luogo molto speciale. -
- Perché? - Chiese Candida.
- Perché qui la morte non può entrare. Tuttavia, nessun guerriero può in alcun modo trarre potere da questo luogo, perciò nessun guerriero vi soggiorna più del dovuto. Ogni guerriero vi accede con facilità quando ha imparato il modo di giungervi eppure, una volta entrato, sa con certezza quando è giunto il momento di andarsene poiché, ad un certo punto, semplicemente non sopporta più di rimanere.
- E' evidente che sto parlando di consapevolezze guerriere che durante la loro ultima esistenza hanno imboccato la via della libertà e che, sia che abbiano portato o meno a compimento l'unione, esistono ormai esclusivamente per il raggiungimento di tale meta. -
- E' una sorta di zona franca. - Notò Velasco.
- Si, hai detto bene. Una zona franca. Un luogo che il Terribile ha riservato a coloro che aspirano a divenire Suoi Veri Figli. Qui, la consapevolezza che non abbia raggiunto un grado d'impeccabilità suprema non potrà mai avere accesso.
- Il luogo, inoltre, ha una consapevolezza propria, talmente unica da essere aliena a qualsiasi guerriero ne venga a contatto. Questo luogo vive ed è in grado di adeguarsi alle esigenze di tutti i suoi ospiti nel modo migliore. -
- Come può accadere questo? - Chiese Ricardo.
- Perché qui le leggi della meccanicità non operano. Rimangono, per così dire, sospese. Per questo la morte, una di quelle leggi, qui non esiste. -
- Ma cosa impedisce, a questo punto, al luogo di crescere indefinitamente? - Chiese Candida.

- Ottima domanda. La meccanicità. No, non c'è contraddizione perché le leggi meccaniche se sono sospese al suo interno, non lo sono al suo esterno. Perciò, il luogo non può espandere oltre un limite definito. -
- Tu non ce la stai raccontando tutta. - Disse Ricardo con un lampo di malizia negli occhi.
- E' vero. - Rispose Otario in tono divertito.
- Scopri da solo il resto. -
Preso in contropiede Ricardo sulle prime rimase sorpreso. Poi, si rilassò cercando di far vagare la mente per quello strano luogo e si rese immediatamente conto che si era levato un vento leggero. Quel vento era straordinario e portava con sé un senso d'intimità e di benessere sconosciuti.
Ricardo era visibilmente commosso quando prese a parlare.
- Questo è Abraxas o, meglio, una parte infinitesima di Abraxas. - Non andò oltre perché aveva preso a piangere senza ritegno alcuno.
- Si, Ricardo. Questo luogo è un'isola d'unità nel mezzo dello sterminato oceano della divisione e, come ogni prodotto dell'unione, esiste contemporaneamente nell'Essere e nel Non-Essere.
- In verità, le singole unioni avvengono tutte qui. Tanto che, in quelle eccezionali occasioni, il luogo diviene un ponte o una porta attraverso cui si realizza l'unione medesima. -
- Esistono, dunque, guerrieri che, non essendo riusciti a realizzare l'unione quando erano incarnati, continuano a perseguire quell'obiettivo anche dopo la morte fisica? - Chiese Velasco.
- Si, senz'altro. A patto, però, che abbiano unità. Che siano, cioè, riusciti a cristallizzare un corpo spirituale. Ciò dà loro molto tempo compensando, così, l'handicap di non possedere più un corpo fisico e di non vivere più nella realtà fisica. -
- E che mi dici degli altri ... che mi dici di te, Otis? - La voce di Candida era rotta dall'emozione. - Posso ancora chiamarti così, vero? -
Otario sorrise prima di rispondere ed era un sorriso che esprimeva molte cose insieme..
- Certo, chica. Puoi chiamarmi come ti pare. - Ristette un attimo in silenzio e, quindi, riprese.
- Per me e per coloro come me le cose stanno diversamente. Il fatto è che l'unione è come una creatura che quando nasce è piccolissima e

indifesa e, per questo, bisognosa d’ogni cura. Ci sono pericoli enormi a minacciarla in quest'inizio e ad ogni passo il rischio dell'annientamento è totale. Tuttavia, è anche vero che vi sono, da subito, considerevoli vantaggi. Ma è inutile parlare di ciò perché nessuno di voi può trarre beneficio alcuno da simili storie. -
- Perché hai voluto che tutti noi raggiungessimo questo luogo? - Ricardo, ripresosi dallo stupore, era tornato alla sua consueta lucidità.
- Perché è conveniente per tutti. Me compreso, naturalmente. Vedete, il legame che esiste fra noi è formidabile, la nascita di Uno lo testimonia in modo lampante.
Certo, ancora non è dato sapere se sarà eterno poiché nessuno può dire se tutti voi sarete in grado di realizzare l'unione. Tuttavia, la forza di questo legame è talmente grande che s’impone al di là d’ogni cosa.
- Da qui la necessità di incontrarci. Non, però, in un luogo qualsiasi. Ma qui, nella dimora dei guerrieri, dove incontrarci oltre che possibile è facile, giusto, edificante e bellissimo. -
Aveva ragione, quel luogo pareva la quintessenza della bellezza, della sapienza e della forza.
- Il fatto è - continuò - che la vostra realtà per me è divenuta pochissimo praticabile in ragione, soprattutto, dell'enorme numero di leggi meccaniche che vi agiscono. Non che non possa accedervi, se lo desidero. Ciò, però, mi procura considerevoli problemi, poiché devo rinunciare ad un’incommensurabile parte di me per potervi entrare. Ad ogni buon conto, possiamo aggiungere che la vostra presenza qui è segno evidente dei privilegi riconosciuti al nostro ceto. -
Si fermò e guardò i suoi tre compagni seduti con lui al tavolo di quella taverna.
Quella sera, quasi tutti i tavoli erano occupati e il canto che veniva intonato dagli astanti era semplicemente splendido.
Li conosceva tutti quei prodi guerrieri e li amava molto avendo condiviso con molti di loro la cattività delle diecimila vite. Altri li sapeva provenienti da diversi sistemi di realtà, da mondi incommensurabilmente lontani da quella che era stata la sua ultima patria. Tuttavia, c'era qualcosa che faceva di tutti loro dei veri fratelli: era l'idea della Libertà.

Ognuno di quegli straordinari esseri lottava per questo, ambendo a divenire un Vero Figlio del Terribile.
Perciò, ora erano lì, in quel luogo meraviglioso, a preparare le loro prossime mosse, i successivi incredibili viaggi.

Velasco non credeva ai propri occhi. Una stupida metafora, in realtà, poiché Velasco sapeva di non avere occhi. E nemmeno un corpo. Oddio, una certa corporeità se la sentiva addosso, ma non quella a cui era abituato.
Ciò di cui poteva andar certo era di possedere una coscienza, nonché del fatto che una tale coscienza avesse o, meglio, occupasse uno spazio, nel complesso ben definito.
Dunque, vi era sconcerto in Velasco e, attorno a lui, una profonda e silenziosa eternità.
Che quell'eternità fosse tanto profonda oltre che silenziosa lo inferiva dal fatto che sentiva di poterla, in ogni momento e con grand'esattezza, misurare. Gli bastava concentrare anche solo una piccola parte della propria attenzione in un unico punto, per partire come un missile verso lo specifico abisso nascosto dietro a quel punto.
Ed entrarvi. Già! Entrare in un abisso gli provocava un'emozione fortissima. C'era sempre un canto ad accoglierlo, lo specifico canto di quella specifica profondità. E i canti trasmettevano sempre, anche se in modi ogni volta diversi, la sensazione dell'infinito.
Ogni abisso era un universo infinito. E c'erano infiniti abissi nascosti dietro gli infiniti punti che poteva raggiungere da quella posizione.
Velasco non avrebbe voluto seguitare ad indulgere nello stupore, sennonché la natura assolutamente fantastica di quel luogo sembrava non lasciargli altra scelta.
- Che luogo è mai questo? - Si chiese.
- E' forse il centro d'ogni cosa? -
- E' un punto di coordinazione assoluto. - La voce sembrava provenire da sopra di lui.
- N'esistono otto in Abraxas. Quattro nell'Essere e quattro nel Non-Essere e tu ti trovi in uno di questi. Devi sapere che un punto di

coordinazione assoluto è luogo di convergenza di tutte le realtà, di tutte le infinite realtà che coesistono in Abraxas. -
Velasco comprendeva. Eccome, se comprendeva. Quel luogo era, nello stesso tempo, momento di produzione, di trasformazione e di trasmissione di un'energia fantastica e del tutto incommensurabile per la povera cosa che lui sapeva di essere.
Tuttavia, Velasco traeva da quel luogo una tale sensazione di dominio sul tempo e sullo spazio da esserne profondamente turbato. Per un attimo vacillò sotto il peso di quel cosmico potere. Per un solo e tremendo attimo ebbe certezza che quella cosa l'avrebbe spazzato via, riducendolo di nuovo ad una polvere di particelle elementari.
Ma, bastò il pensiero del distacco a salvarlo. Velasco, in forza del proprio distacco e impeccabilità, sarebbe andato serenamente incontro a qualsiasi cosa, compresa la disintegrazione dell'essere se ciò era quello che, come guerriero, aveva saputo ottenere.

- Tenebra! - Era un pensiero, una paura, una minaccia. Era una cosa ...
- no, stupida. Stai sbagliando tutto! Non può essere una cosa. Stai dipingendo di nero Ciò Che Non E'!-
Quel pensiero bastò a farle sentire il dolore dei chiodi che le penetravano polsi e piedi.
Urlò. E poi ancora urlò, sino a quando le parve che tutto il suo essere si fosse tramutato in un unico, grottesco urlo.
Era cambiata? Di ciò sospettava eppure non riusciva a comprendere come e perché.
Adidnac era il suo nome e, per quanti sforzi facesse, non poteva ricordarne uno diverso. Era un guerriero e lottava per la libertà, di questo era certa. Ed ora stava contemplando l'infinito Non-Essere. Il suo mondo ... Urlò. Qualcuno le aveva trapassato il torace con una punta di ferro aprendole il cuore. Urlò e morì.
L'enorme cancello di ferro si chiuse con uno schianto alle spalle di Candida che, senza un vestito addosso, camminava languidamente verso quel giardino di luce.
Accanto a lei alcuni piccoli satiri danzavano al suono dei flauti di Pan. Danzavano continuamente, per smettere solo quando Candida intonava

il suo meraviglioso canto. Ella procedeva verso il centro del giardino dove era il tempietto con l'altare che sosteneva il sacro vaso, dentro cui il Rosso e il Latone misteriosamente si mescevano.

Bocconi, la faccia premuta contro il pavimento diamantino, le ossa ancora scosse da un tremito irrefrenabile ed il cuore sul punto di cedere sotto la pressione di un terrore inaudito, stava Ricardo Avrillo.
Improvvisamente, il guerriero s'era sentito trasportare in alto, salendo ad una velocità folle, sostenuto e sospinto da una piattaforma di diamante sorta da chissà dove. Salendo, attraversava mondi e mondi dei quali aveva visioni fugaci a tuttavia complete e vere che gli restituivano la consapevolezza di inimmaginabili esistenze, di inconcepibili realtà.
Stava salendo forse da un'eternità, quando la struttura stessa di quell'infinito insieme d'infiniti sembrò sgretolarsi, o aprirsi, o modificarsi. Ricardo non capì come ma, un attimo dopo, tutto quanto aveva percepito sino a quell'istante divenne solo più un punto, davanti a sé.
Ora, la piattaforma di diamante stava sospesa dentro una bolla che galleggiava in un ambiente azzurro ed in cui erano solo la bolla, il punto e l'azzurro stesso.
Quindi, una voce. Dalla sua destra. Quasi un canto.
- Ciò che vedi è il Pleroma o, meglio, una sua immagine così come questa è resa dalla bolla che circonda sia te, sia la piattaforma. La bolla è lì a proteggerti dal Pleroma che, altrimenti e siccome eterno indifferenziato, t'ingoierebbe senza meno.
- Perciò tu, in realtà, non stai contemplando il Pleroma ma una sua immagine e questo perché il Pleroma stesso, a causa della sua natura, è inconoscibile. -
- Ma, allora, perché sono qui? - Pensò.
- Per contemplare il volto del Terribile. - Sentì pronunciare quella frase come fosse un unico, formidabile schianto e un attimo dopo l'infinitesimo punto davanti a sé copriva il suo intero campo percettivo.
Non è dato sapere di più sull'esperienza di Ricardo, se non che il guerriero ne ricevette un colpo di tale forza da dover impegnare anni

della propria esistenza terrena per riuscire ad assimilarne gli effetti. Si deve a lui, fra l'altro, la realizzazione grafica del volto del Terribile tuttora in possesso dell'Ordine.

Quaranta giorni dopo avere lasciato la realtà terrena Velasco, Candida e Ricardo vi fecero ritorno comparendo improvvisamente in casa di Otario e facendo prendere a Ines una di quelle strizze che potremmo definire “da guinness dei primati”.
Secondo il racconto della ragazza i tre guerrieri apparivano certamente spostati.
Ricardo, soprattutto, le dava l'impressione di essersi completamente bevuto il cervello tanto che, sulle prime, fu tentata di chiedere aiuto ad un medico.
Non andò così poiché Ines, quasi fosse spinta da una forza sconosciuta, trasformò la casa in un vero e proprio luogo di cura.
In tal modo riuscì, in capo a quindici giorni, a rimettere in piedi Velasco e Candida.
Per Ricardo, tuttavia, le cose apparivano leggermente più complicate. Il guerriero mostrava uno sguardo costantemente allucinato ed un atteggiamento psicotico. Vagava per la casa fermandosi, ogni tanto, a contemplare il vuoto. Non parlava mai. A volte, Ines lo vedeva piangere. In certe occasioni, poi, era preso da un fremito violento, subito dopo il quale l’uomo si gettava a terra, la faccia schiacciata contro il pavimento, tremando incontenibilmente.
Per un intero anno Ines, Candida, Velasco e le altre reclute si presero cura di Ricardo accudendolo come fosse un infermo o un infante. Fino a quando, un giorno di primavera, Ines non lo trovò seduto nello studio di Otario.
Sorrideva, davanti aveva dei fogli sui quali erano dei disegni ed alcuni appunti.
- Ciao, Ricardo. - La ragazza proferì il saluto riuscendo a malapena a contenere l'emozione che le procurava la vista dell'amico ritornato alla vita.
- Ciao, Ines. Sai, credo di avercela fatta anche se sono convinto che ci vorrà un bel po' prima di uscirne del tutto. - Detto questo si addormentò di colpo.

Dopo tal evento passò un altro anno durante il quale Ricardo cercò, pian piano, di tornare ad essere una personalità equilibrata.
Bisogna affermare che in parte ci riuscì, anche se non tornò mai più ad essere quello di prima.
Quell'esperienza l'aveva segnato talmente in profondità da provocare mutazioni evidenti finanche nei suoi connotati psico-fisici più qualificanti, tanto che persino il suo proverbiale stile fu adombrato da una valenza nuova e dominante. Una sorta di ybris che agli altri guerrieri ricordava in modo impressionante Otario.
E sarà anche stato un caso, ma vero è che Ricardo fu il primo fra i componenti guerrieri dell'OGTA a realizzare, qualche anno dopo, l'Unione.

CAPITOLO DODICESIMO

DIO

"Anch'io, del resto, conservo un ricordo riconoscente dell'asino che fui perché, nascosto sotto quelle spoglie, affrontai le situazioni più diverse e, se non più saggio, divenni almeno esperto delle cose del mondo."
(Apuleio, L'asino d'oro, Libro nono, XIV).

- Accendi il lume e siediti. Ho una storia da raccontarti. - Disse Candida, accoccolandosi sulla poltrona.
Era splendida quella sera e Roberto, che ormai n’era perdutamente innamorato (da tempo aveva dimenticato la moglie trapassata), s'affrettò ad esaudire il desiderio della dea (giacché tale era Candida ai suoi occhi).
Come apprendista Roberto certo non brillava, anche se non si poteva affermare che fosse completamente tonto. Ma era talmente perso per Candida che, se lei gliel’avesse chiesto, si sarebbe gettato nel fuoco senza pensarci un momento.
Non era in ogni caso uno stupido ed aveva piena consapevolezza dell'ambiente in cui si muoveva, così come della forza delle personalità con cui interagiva.

A causa di ciò mostrava sempre un atteggiamento forzatamente controllato preferendo, il più delle volte, il silenzio al rischio di apparire uno sciocco. E ciò veniva senz'altro apprezzato dai guerrieri.
Quando, tuttavia, Candida e Roberto erano da soli il ragazzo tendeva ad abbassare ogni difesa, sciogliendosi come un pupazzo di neve esposto ai raggi del sole di primavera.
Ciò, se da un lato rendeva molto facile il gioco della donna, era in qualche modo seccante, poiché restituiva a Candida l'impressione che Roberto si comportasse come le canne di palude, che si piegano sotto il vento più impetuoso, senza spezzarsi mai.
E, in effetti, dopo circa tre anni di apprendistato la strega dovette constatare con disappunto che tutti i suoi attacchi, per quanto formidabili, non avevano minimamente scalfito il nucleo più riposto di quell'essere.
Sembrava non ci fosse nulla da fare. Roberto rimaneva un'anima bella presidiata com'era da un guardiano tanto potente quanto, almeno in apparenza, invincibile: il timor di Dio.
Fu così, sulla scorta di tali osservazioni, che Candida si risolse ad intraprendere un'azione decisiva; che andasse, in pratica, in modo diretto ed energico al cuore del problema.
- Alla maniera americana. - Aveva detto, un giorno, a Velasco.
Quindi, aveva organizzato quella serata in modo da rimanere sola con il suo angioletto, lisciandosi il pelo alla grande in modo da stenderlo ancor prima di avere incominciato l'incontro.
In effetti, quando Roberto quella sera varcò la porta dell'appartamento di Candida rimase di stucco.
Lei era splendida, truccata leggermente e con un filo d'argento intorno al collo, portava una gonna ampia e leggera ed una camicetta che sembrava fatta apposta per esaltare la bellezza delle sue forme.
Roberto, in stato di semi-trance, depose i libri che lei gli aveva chiesto di procurarle e la seguì in sala dove la vide scivolare, quasi fosse fatta d'aria, sulla gran poltrona di pelle marrone.
- Che storia? - Chiese lui con un'aria sognante e tanto buffa che Candida dovette fare uno sforzo per non mettersi a ridere.
- Beh, è la storia di una vicenda occorsa ad un grande guerriero che ho avuto la fortuna di conoscere tempo fa. Narra di come questi giunse,

finalmente e dopo molto tempo, ad un drammatico quanto decisivo a faccia a faccia con Dio o, meglio, con la sua essenza più riposta.
- Devi sapere che quest'uomo, avendo lavorato per molti anni su di sé, era giunto ad un punto assai critico della sua esistenza. Egli aveva equilibrio, aveva distacco ed il senso di colpa nemmeno sapeva più dove aveva dimora.
- Tuttavia, non essendo ancora riuscito a raggiungere il suo corpo energetico, quest'uomo non aveva ancora potere! Accidenti, si sentiva davvero male in arnese quando prendeva a ragionare sulla sua difficile condizione, poiché la contraddizione esistente fra l'affermazione del principio di libertà e l'assurdità di tale affermazione a fronte della mancanza di mezzi per poterlo realizzare era divenuta ormai stridente.
- Nel suo caso, poi, tutto era reso molto più difficile dalla situazione materiale che si concretava in una cronica mancanza di lavoro che, peraltro e correttamente, lui interpretava come la trasposizione simbolica della realizzazione ancora incompiuta di quella sua esistenza. Tanto che si sentiva sempre più come fosse sospeso in una sorta di limbo dal quale non riusciva a venir fuori in alcun modo. "Ahimè", lamentava non senza una punta d'ironia, "il saggio giunge ad un punto in cui diviene cosciente di avercelo in quel posto e di non poter fare alcunché per toglierselo! La situazione esterna mi dice senza mezzi termini che non sono capace di trovare la forza per rendere concreto il mio scopo e che, verosimilmente, tale stato di cose è destinato a perdurare sino al momento in cui non riuscirò a risolvere quest'ultimo enigma e, quindi, a trovare il potere per conquistare la libertà. Tutto ciò è agghiacciante!-
- Così, in quel momento di sconforto supremo, l'uomo giocò l'ultima carta che gli era rimasta. -
- Quale? - Chiese Roberto, giacché Candida aveva interrotto il racconto.
- Chiese aiuto a Dio. - Rispose lei, con uno strano sorriso. E nuovamente si fermò.
- Dunque, cosa accadde? - Insistette Roberto.
Il pesciolino aveva abboccato l'amo.
- Niente. Non accadde proprio un bel niente. -
- Che significa niente? - Disse lui con un impercettibile scatto nervoso.

- Significa niente. Che altro può significare? - Dopo averlo pescato, adesso Candida se lo stava cucinando a fuoco lento.
- Ma è assurdo, - protestò lui - non ha senso. -
- Già. - Rispose lei, serafica.
- Voglio dire ... - ormai era partito per la tangente - dopo avere sacrificato ogni cosa ... è da suicidio!-
- Oh, no. Nessun suicidio, piccolo amico. Un guerriero ha il dovere di durare il più a lungo possibile. Egli è un pragmatico per definizione ed usa d'ogni cosa che trova sul suo cammino per raggiungere lo scopo. -
- E cosa fece l'uomo? -
- Beh, cominciò con il formulare un ragionamento molto semplice, in base al quale era evidente che avendo lui messo tutto se stesso in quella scommessa ora la vita gli stava rispondendo a tono. Perciò e in fin dei conti, egli decise che non aveva alcun diritto di lamentarsi poiché, in realtà, tutto quanto stava accadendo se l'era punto cercato.
- Tuttavia, non poté fare a meno di costatare che, in fondo, si trattava proprio di una colossale fregatura. Fregati apparivano coloro che avevano accettato supinamente il loro destino di morte, ma ingannati restavano, altresì, coloro che avevano perduto se stessi cercando di riscattarsi da un tale destino. E questo perché non c'è eroismo nella disperazione. Insomma, nessuna requie per i dannati.
- Ormai, però, era andato troppo avanti per non rendersi conto del vero nodo del problema. -
- Quale nodo? - Chiese Roberto con un filo di voce. La paura era ormai con lui.
- Dio. - Fu la glaciale risposta di Candida.
- Ed in specifico la bugia dietro la quale e da sempre, se ne sta nascosto. -
L'atmosfera era, ormai, elettrica tanto che Roberto non riusciva più a rimanere fermo e continuamente si spostava da una parte all'altra della seconda poltrona di pelle marrone.
- Come Dio manifesto (e folle) necessita dei viventi, poiché questi distillano il suo nutrimento. Egli li spreme, quasi fossero dei limoni e non gliene importa un fico se poi qualcuno di loro, stanco di farsi spremere, lotta per rivendicare uno straccio di dignità poiché da lui,

questo qualcuno, non avrà in ogni caso alcun aiuto, se non quello di una pressione ancor più forte. -
Adesso Candida scrutava Roberto che appariva rigido come la pietra.
- Si, - continuò - finalmente e dopo tanto tempo il guerriero era faccia a faccia con Dio, tanto da poterlo sentire con assoluta chiarezza e al di là d'ogni dubbio. E ciò che sentiva lo sbalordiva senza dubbio: non vi era amore in Dio, se non l'amore per se stesso.
- Così per Dio, così per l'uomo fatto, come dicono le scritture, ad immagine e somiglianza del suo creatore. -

Roberto e i suoi uomini stavano ripiegando velocemente su posizioni più arretrate.
La ritirata, resa necessaria dal massiccio attacco del nemico, si stava svolgendo in modo ordinato ed assolutamente regolare. Tuttavia, Roberto nutriva qualche timore.
Nulla di preciso, per il momento. Solo un vago senso di angoscia, peraltro ingiustificata, visto che la sua squadra aveva affrontato tutti i precedenti scontri a fuoco con gran coraggio e determinazione riportando, in ogni occasione, significative vittorie.
Certo, l'ultimo scontro, particolarmente sanguinoso e violento, aveva lasciato segni profondi in tutti loro, tanto che ora ognuno sentiva il bisogno di un momento di pausa.
Per questo, Roberto fece compiere agli uomini un largo giro con l'evidente intento di disimpegnare il gruppo dal fronte di fuoco. Ciò li portò a trovare riparo all'interno di una zona rocciosa, sconosciuta ai più, ma segnalata dagli esploratori come sicura.
In breve e senza alcun bisogno d'ordini espliciti, il campo fu approntato ed i turni di guardia assegnati.
Bene, adesso avrebbe potuto prendersi un minimo di respiro per riflettere sulla loro situazione; era il comandante di quel manipolo e questo significava che portava il peso della responsabilità per la vita e la sicurezza di quei ragazzi. Non poteva permettersi alcun margine d'errore. Nelle ultime ore si era mosso saggiamente ...

- Chi è là!- Aveva proferito l'intimazione ed estratto la pistola nel medesimo istante, ed ora puntava la semi-automatica verso la figura che vedeva rimanere ritta fra i massi.
- Non mi riconosci, Roberto? -
- Dovrei? -
- Sangue di Giuda! Credo proprio di si. - Detto questo la figura uscì dall'ombra e, in un attimo, fu vicinissima al soldato che trasecolò.
- Ma tu sei ... sei ... -
- Sono Dio, Roberto. Il tuo Dio, ricordi? - Gli rispose sorridendo.
- Si ... si ... Ti riconosco - rispose sorpreso e un tantino perplesso, per poi proseguire in tono più concitato- ... io ... io sto combattendo una guerra per Te ... io Ti sono sempre rimasto fedele ... - disperatamente - ... anche quando mi hai portato via mia moglie ... e adesso stiamo morendo per Te ... - furente - ...e Tu non hai alcun diritto di startene qui a deriderci perché per noi, poveri stronzi, la sporca vita che ci costringi a vivere è una faccenda maledettamente seria!-
Ma la sparata, tanto violenta da stupire persino lo stesso Roberto, sembrò lasciare Dio del tutto indifferente, tanto che prese a parlare in tono accondiscendente.
- Ti stai rendendo ridicolo. Dovresti cercare di contenere di più codesta tua intemperanza. Eppoi, se tu fossi il primo potrei anche capire tanta foga. Ma così non è. Arrivi un poco tardi, in verità. Eh, si, mio piccolo ometto. Già qualche tempo fa ebbi ad udire simili lamentele e bada! Da qualcuno sicuramente migliore di te. Oh! Diedi una lezione memorabile a quell'impudente, tanto che ci fecero persino un libro.
- Certo, devo ammettere che in questo momento qualcuno sta scrivendo anche di te in un libro, tuttavia sono convinto che, se non fosse stato per me, questo qualcuno mai si sarebbe preso la briga di scrivere di te.
- Come vedi, dunque, io ed io soltanto sono la causa prima ed unica di ogni cosa mentre tu, in ultima analisi, non sei altro che un mio pensiero. E nemmeno venuto troppo bene, per la verità. -
- Scusa, - chiese Roberto con un ardire che mai avrebbe sospettato d’avere - ma se mi disprezzi tanto, se per Te io valgo così poco, perché mai mi tieni in vita? -

- Perché, per quanto poco tu possa valere, mi servi. Io mi sazio della consapevolezza che distilli durante tutta la tua miserabile esistenza e, in tale modo, indefinitamente cresco. Uso e getto. Comprendi? -
- E Cristo? - La domanda, uscita dalla bocca di Roberto in modo tanto ingenuo quanto diretto, ebbe un effetto devastante. L'olimpico distacco manifestato sino a quel momento da Dio svanì in un millisecondo per lasciare il posto ad una collera incontenibile.
- Taci, stolto! Come osi pronunciare quel nome in mia presenza! Quel millantatore bugiardo e privo di scrupoli. Che sia maledetto!-
- Perdonami. - S'affrettò a dire Roberto, improvvisamente in pensiero per la sua salute.
- Non intendevo offenderTi. Ma, se mi è permesso, coma mai quel nome Ti è tanto inviso? -
- Perché ruba i miei sogni!- Esclamò Dio con disappunto, per proseguire con un certo sconcerto.
- Io davvero non so come sia potuto accadere. Lo emanai pensandolo come il vigile guardiano delle mie pecorelle, come colui che, al di là d'ogni imprevisto, avrebbe assicurato la fedeltà assoluta dell'intero gregge, così necessario alla mia esistenza. E invece ... - smise improvvisamente di parlare, quasi preso da sconforto.
- E invece? - Azzardò l'uomo.
- Invece qualcosa è accaduto. – Esordì, cupamente.
- Qualcosa di tremendo ed il cui solo pensiero mi ripugna. Uno sciagurato seme, in qualche arcano modo è penetrato in quello che doveva essere il perfetto strumento della mia grandezza corrompendolo, tanto da farne il perfetto strumento della mia morte! E tanto sottilmente ha agito tale morbo, da rendere doppio il messaggio che io stesso avevo redatto e del quale colui che hai nominato doveva essere latore presso il mio gregge. -
Tacque e nello sguardo l'uomo gli vide oscurità insondabili e rancore. E allora capì che la disperazione che da sempre sentiva dentro di sé era la stessa che ora vedeva dentro Dio.
Tanto erano uguali.
Aveva di fronte un Dio folle, scisso, immemore di se stesso, il vero tiranno dell'universo che nulla gli avrebbe potuto dare se non la sua follia.

Pianse. Poi, volse le spalle a Dio e, raccolti i suoi uomini, unì le sue forze a quelle del Nemico.

Roberto, il corpo assolutamente immobile, piangeva lacrime pesanti. Le sentiva scendere con fragore, sopra gli zigomi troppo grandi e sulla scabrosa superficie delle guance, per poi rotolare ancor più giù e raccogliersi in un rivolo bruciante che, dopo avere corroso la carne del suo petto, ora aveva raggiunto il cuore.
- Fermale, Candida. Ti prego, fermale. Non lasciare che consumino il mio cuore. Dio è morto, non lasciare che muoia anche l'amore. -
- L'amore non esiste, Roberto. Non come lo intendi tu. L'amore è una forza che, nel suo significato profondo, non ha niente a che spartire con la compassione o con la commozione o con la carità o con la speranza o con la fede.
- L’amore è una forza supremamente impersonale che muove ogni cosa: vita e morte, compassione e disprezzo, commozione e indifferenza, carità e crudeltà, speranza e disperazione, fede e incredulità.
- Uccidere l'amore! Ah, solo uno sciocco presuntuoso quale tu sei potrebbe pensare di poter uccidere l'amore. La verità è che ciò che ti spinge a proferire simili stupidaggini è la paura di dover rinunciare alla tua indulgenza.
- Si, Roberto. Il profondo ed incommensurabile dolore che avverti nasce solo ed esclusivamente dalla profondità ed incommensurabilità della tua meschineria. Anzi, no. Mi sbaglio, giacché non è per nulla vero che la tua meschineria è incommensurabile poiché, essendo a sua volta meschina, mi risulta misurabilissima.
- In verità, qui, l'unica cosa impossibile da misurare è il disprezzo che nutro nei tuoi confronti. -
Fine del macht per knock out dello sfidante alla prima ripresa.
Roberto boccheggiava sulla poltrona di pelle marrone, stroncato dalla ferale sequela di colpi che Candida gli aveva sparato. La sua mente era come una lavagna nera da cui qualcuno aveva, con cura, cancellato ogni segno.

Sembrava persino avere perduto il controllo del proprio corpo, tanto che dava l'impressione di non essere nemmeno in grado di muoversi.
La strega lo fissava, attenta. Era perfettamente consapevole del devastante effetto del suo agire, nonché del rischio che in realtà stava correndo, vale a dire, di perdere per sempre Roberto alla Via e, quindi, all'Ordine.
Ciò che la preoccupava era l'apparente catatonia in cui era scivolato Roberto e che costituiva una reazione obiettivamente esagerata e, sol per questo, sospetta. Decise in ogni modo che, per quella sera, non avrebbe potuto far altro e se n’andò a dormire.
Il mattino dopo Roberto era ancora lì, gli occhi fissi nel vuoto che davano una luce strana al suo faccione di bambino mai cresciuto, il corpo assolutamente immobile.
Non è chiaro il motivo per il quale Candida agì come agì. Sta di fatto che, dopo avere riempito la vasca da bagno d’acqua ghiaccia, si caricò quel bambolone sulle spalle (come fece rimane un mistero) e ve lo scaraventò dentro.
Si sostiene che l'urlo che uscì dalla gola di Roberto avrebbe potuto uccidere un uomo, ma si dice anche che le risate della strega superarono in potenza e sgangheratezza l'urlo dell'uomo.
Ad ogni buon conto, la terapia d'urto escogitata da Candida giovò a Roberto che, quasi un'ora più tardi, appariva tornato del tutto in sé.
Anche se non sarebbe mai più stato l’uomo di prima.

CAPITOLO TREDICESIMO

EUA E PHOSPHOROS

Primo dialogo fra Eua (il genio di Candida) e Phosphoros (il genio di Otario) svoltosi nel paradiso terrestre, nei pressi dell'albero della conoscenza, poco prima della cacciata.

Scena prima

in cui si vede un'annoiatissima Eua andare a zonzo per il paradiso terrestre, nella speranza di trovare qualcosa di nuovo ed eccitante da fare.
Così, gironzolando giunge in un luogo dove non era mai stata prima di allora. Si tratta di un prato, nel quale fiorisce un albero straordinario e su cui Eua vede crescere due diversi tipi di frutti: alcuni simili a dei soli luminosi e rifulgenti, altri candidi e risplendenti come l'argento vivo.
Sotto l'albero sono Ermete Trismegisto e l'Adepto che, però e alla vista di Eua, fuggono velocissimi, visibilmente spaventati dalla sua comparsa.

EUA: - (stizzita) sciocchi filosofi! Ma verrà il tempo ... -
PHOSPHOROS: - (sorridente) buongiorno a te, regina dei viventi. -

La voce giunge del tutto inaspettata facendola sobbalzare e, nel contempo, fremere per il sottile piacere provocatole dallo spavento. Da dietro l'albero è uscito un bellissimo uomo.

E.: - (tra l'incuriosito e il sospettoso, come annusasse l'aria) salute a te, straniero. Ma, dimmi, questa regina…con chi avrebbe l'onore di parlare? Se è lecito chiedere, naturalmente. -
P.: - (in tono divertito) oh, hai ragione. Ti prego di voler perdonare la mia sventatezza, (inchinandosi) io sono Phosphoros, graziosa regina. E son qui per servirti. -
E.: - Phosphoros, eh? Il re degli impudenti, immagino. -
P.: - (ridendo forte) si! Temo che dovrai essere estremamente indulgente con me. -
E.: - (ancora un po' sulle sue) credi? E per quale motivo dovrei mostrare indulgenza, secondo te? -
P.: - perché io sono un furbacchione e, a quanto ne so, da queste parti i furbacchioni scarseggiano. -
E.: - (sorridendo tra sé) si, devi saperla davvero lunga, tu. - Poi, divenuta improvvisamente musona, prende a lamentarsi con il suo interlocutore dell'andazzo delle cose nel paradiso terrestre.
- Ah, caro mio. Da 'ste parti la va davvero malaccio, sai. Anzi, per la verità non se ne può proprio più. (Decisa) Beh, guarda, te la voglio dire tutta. Questo è un luogo (indicando tutt'intorno con la mano) in cui la mediocrità è assurta ad un’assolutezza ontologica! Qui, (sarcastica) vige il detto "quando la merda la monta in sullo scranno o la spuzza o la fa danno".
- Ma ti rendi conto? La verità è che se la fanno sotto tutti quanti perché, dicono, il boss è uno con le palle. Uno che se s'incazza non ce n'è più per nessuno. Perciò, vanno continuamente coniando brocardi del tipo "il silenzio è d'oro" e "un bel tacer non fu mai scritto" e "non

dire oggi ciò che potresti dire domani" ... ah! (disperatamente) non se ne può davvero più, te l'assicuro. -
P.: - (in tono conciliante) suvvia, non ti sembra di essere un po' troppo severa con i tuoi simili? In fondo, tutto 'sto timore potrebbe anche essere giustificato, non ti sembra?
- Pensa per un momento ad un omino piccolo piccolo, la cui esistenza, piccola piccola, si divide fra mille desideri, piccoli piccoli, e mille debolezze, piccole piccole. Ora, in un angolino (piccolo piccolo) della coscienza (piccola piccola) di quell'omino, mestamente si agita un pensiero tanto tremendo che nemmeno il più spaventevole racconto dell'orrore riesce ad esorcizzare del tutto. In quell'incubo, l'omino si vede ogni volta divorato da un mostro alieno, pezzo dopo pezzo, sino a che di lui non rimane più niente.
- Si tratta di paure antiche, amica mia. E profonde, tanto profonde da dare spesso ai tuoi simili la sensazione d’essere niente più che foglie al vento. Bene, ora dimmi: credi davvero che quell'omino sia disposto a ridere sinceramente della vita o ad apprezzare chi sinceramente ne ride? Al massimo, potrà sopportare i lazzi dei guitti e degli zanni, ma non appena comparirà qualcuno a ricordargli che la vita è una scommessa in cui si può anche vincere tutto, non esiterà a trasformarsi in un novello Torquemada, longa manus di un demiurgo tanto potente quanto geloso e vendicativo.
- Perciò, le nomenclature sono sempre lo specchio di una divina insipienza e per questo chi, in realtà, ha nulla da dire trova gran fortuna nel dire, con il massimo del rigore s'intende, quel medesimo nulla. In verità, quindi, chi ha nulla da dire è perfetto giacché si trova in meravigliosa sintonia con il nulla che alberga nelle coscienze degli uomini piccoli piccoli. -
E.: - (delusa, gli fa il verso) blaaah ... non mi dici alcunché di nuovo, (pungente) se questa è la luce che puoi dare allora, dammi retta, è meglio che te ne vai subito.
- (Sconsolata) risparmierai del tempo a te stesso ed eviterai a me dell'ulteriore avvilimento. -
P.: - (lo sguardo vitreo ed un glaciale tono di voce) davvero vuoi che si vada oltre, mia regina? -

E.: - (come a sfidare Phosphoros) certo che lo voglio, (per proseguire in tono canzonatorio) cosa credi, di avere a che fare con una mezza calzetta, mio grazioso moccolo? -
P.: - (ridendo sgangheratamente) oh, No. Mirabile Eua. In verità, ti riconosco di razza unica e, sol per questo, meritevole d'aiuto.

Phosphoros, quindi e con lo sguardo che gronda amore, si volge verso l'albero che, da quel momento, sembra aumentare sensibilmente il suo splendore.
E' in quell'istante che Eua comprende che i due sono, in realtà, la medesima cosa.

P.: - (solenne) ciò che vedi di fronte e te è chiamato albero della conoscenza, anche se questo non è che uno dei suoi molteplici nomi. Così, come la forma che vedi è solo una fra le molteplici forme in cui tale arcano può manifestarsi. A te appare come un albero del sapere e del potere, ma ad alcuni apparirà come l'Antico dei Giorni, come Antico degli Antichi, come Kether il re barbuto, il principe dei volti, l'arcangelo Metraton, le Sante Creature Viventi. Ad altri come Elisir, come Lapis, come Filius Macrocosmi.
- Ma, di là della forma con cui si manifesta e del nome che a questa forma si dà, il significato ultimo dell'arcano è quello d'unico e vero tramite fra le creature dotate di consapevolezza e la Libertà Totale. -

A questo punto Eua è travolta da un'immensa angoscia. Tanto grande da far vacillare lo stesso creato. Per un momento che sembra non finire mai, cerca di lottare per non soccombere, poi comprende che non ha bisogno di lottare perché quello non è il suo dolore, bensì il dolore di Dio per ciò che è considerato un vero e proprio tradimento.
Per Eua questa è la prova migliore e definitiva che Phosphoros le ha detto la verità.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

IL GAMBETTO DEL TIRANNO

La visione di Zarathustra, il sogno di Nabucodònosor,
il racconto di Bardesane (154-222 d.c.) sul Dio degli indiani,
così come la vecchia idea rabbinica secondo cui l'albero del
paradiso sarebbe un uomo, sono tutti modelli impliciti del
rapporto tra l'albero filosofico e l'uomo.
(C.G.Jung, l'Albero Filosofico).

Ines aveva appena terminato di riassettare l'appartamento che già era stato di Otario ma che, a seguito di quanto era occorso al maestro, ora veniva da lei stabilmente occupato.
La ragazza aveva trovato molto più semplice e conveniente trasferirsi lì con tutte le sue cose, che non agire altrimenti e nessuno, almeno in apparenza, aveva avuto da ridire. Anzi, ognuno dei guerrieri sembrava soddisfatto di quel tipo di soluzione.
E per Ines, ma non solo per lei, la casa di Otario era un luogo di enorme potere. Ci stava come un topo nel formaggio, tanta era la

sensazione di forza e completezza che ne riceveva. E poi c'era la biblioteca.
Migliaia di volumi sugli argomenti più disparati con sezioni dedicate alla magia, all'esoterismo e alla storia delle religioni assolutamente invidiabili.
In tutta sincerità, doveva ammettere che non riusciva a comprendere l'atteggiamento quasi snobistico che Otario, in più di un'occasione, aveva mostrato nei confronti di quel patrimonio di carta stampata.
- Tolti una trentina di volumi, il resto è tutta robaccia. - Le disse il giorno in cui lei gli aveva manifestato la sua ammirazione per quella che riteneva una ricchezza inestimabile.
- Robaccia? Ma come puoi dire una cosa simile? - Aveva esclamato tra lo stupito e l'indignato, ma Otario non s’era nemmeno curato di risponderle.
Negli anni di permanenza nella dimora del maestro, Ines aveva attinto a piene mani in quel che ormai doveva sembrarle un vero e proprio Pozzo di San Patrizio, spaziando dalla letteratura all'alchimia, dalla filosofia alla psicologia, dalla religione alla magia.
E quella sera, dopo una doccia calda ed una cena frugale, proprio di magia stava leggendo avendo tratto, da uno degli scaffali centrali della gran libreria in noce nazionale, "Magick" di Crowley.
Per tutta la notte proseguì nella lettura fina a che, alle prime luci dell'alba, non cadde addormentata. Si svegliò solo verso mezzogiorno con la strana sensazione d’essere più pesante del solito.
Mentre si preparava la colazione ripensò al libro di Crowley. Non poteva affermare che le fosse piaciuto, giacché le appariva sicuramente troppo macchinoso. Dava un’immagine della stregoneria nel complesso troppo complicata e artificiosa, lontanissima dalla semplicità e dalla forza caratterizzanti le azioni dei membri dell'OGTA.
Tuttavia, doveva ammettere che quel Crowley non era privo di un certo fascino. Certo, appariva morboso sino alla nausea, eppure trasudava grandezza e ciò, soprattutto, nella creazione dei suoi cerimoniali, veri drammi di un’enorme quanto evidente potenzialità catartica.
Così, invece di ascoltare la voce che le consigliava di smettere la frequentazione, ancorché accademica, della Bestia 666, la bella Ines

volle andare più a fondo. Fino a scoprire che Aiwaz, nome del Santo Angelo Custode di Crowley, veniva accreditato come il vero e più antico nome del dio degli Yezidi.
Ciò, sempre secondo quanto sostenuto dai seguaci del mago, significava che il sistema di Crowley poteva costituire la riscoperta e la prosecuzione della tradizione sumera.
Tale tradizione implicava l'adorazione di Shaitan (astronomicamente veicolato da Sirio) che, in una delle sue raffigurazioni, lo stesso Crowley indicava come Baphomet.
Ora, vuoi perché Otario non fosse più in circolazione, vuoi perché Ines da sola non era in grado di entrare in altri sistemi di realtà, vuoi perché, sempre Ines, non era ancora riuscita a stabilire un contatto con la Testa, accadde che la ragazza si convinse della validità del sistema crowleyano e, di conseguenza, vi si buttò a capofitto.
Siccome, poi, era molto brava in pochi mesi aveva compiuto progressi tali da essere in grado di allestire e sostenere alcuni fra i rituali più complessi tra quelli creati dallo stesso Crowley e, in particolare, quello impiegato dalla “Bestia 666” per il conseguimento della Conoscenza e Conversazione del suo Santo Angelo Custode. E con indiscutibile successo, poiché la ragazza riuscì ad entrare in contatto con un'entità veramente potente, anche se altrettanto pericolosa.
E’ difficile riferire con precisione tutto quanto accadde, poiché, sul punto, il riserbo dei membri dell'Ordine è grande. Di fatto, si trattò certamente di una crisi delicatissima nella vita dell'OGTA, con ogni probabilità la crisi più delicata e difficile dell’intera storia dell’Ordine. Anche perché mise diverso tempo a manifestarsi giacché Ines, consigliata dalla stessa entità, si guardò bene dal riferire ai guerrieri su quanto andava sperimentando.
Quel che Candida riuscì a vedere fu solo che la ragazza sembrava deperire vieppiù, oltre a manifestare una lieve tendenza autistica.
A nulla le servì interrogare Ines che, a fronte di domande troppo dirette o specifiche, semplicemente spariva dalla circolazione per un po'.
Tuttavia e ad un certo punto, l'anomalia generata dalle singolari frequentazioni di Ines travalicò confini tali da non poter più essere tenuta nascosta. Tanto che, ormai, la sua presenza era fonte di disagio per chiunque, guerrieri o individui comuni che fossero.

I primi percepivano in modo prepotente e, a volte, persino doloroso l'aura di pesante negatività che emanava dalla ragazza.
I secondi vedevano una donna che un tempo doveva essere stata davvero strepitosa ma che, adesso, comunicava un che di laido e ripugnante, come se l'aspetto fisico, per quanto gradevole, non ce la facesse a nascondere un'anima nera come il carbone.
Fu a quel punto che Candida decise di chiedere aiuto alla Testa.

- Temo ci sia un problema, Padre. -
- Temo che tu non abbia nemmeno la più pallida idea di quanto questo problema sia serio, Figlia. - Fu la risposta.
Candida si sentì male. La durezza che promanava dal Volto la paralizzava. Era come sentirsi schiacciata fra due enormi massi. Faticava a respirare. Poi capì e prese a dominare la paura. Subito la pressione allentò e la Testa riprese a parlare.
Adesso mandava lampi di luce blu che comunicavano un tremendo senso d'urgenza.
- Siete stati degli sciocchi. Perduti dentro ai vostri sogni d'onnipotenza e onniscienza avete dimenticato ogni altra cosa. Siete divenuti ciechi a tal punto che quella ragazza è potuta diventare facilissima preda di una sequenza meccanica di tale potenza e pericolosità che, in questo momento, le vostre esistenze valgono meno di niente. -
- Allora, siamo perduti!- L'angoscia le serrava la gola, lo stomaco, il cuore.
- Non ancora, ma dipende da voi. Dovete agire in fretta. La ragazza è prigioniera di una morbosità gigantesca, che l'entità con cui ha stretto sodalizio si preoccupa di rendere sempre più grande. Se non riuscirete la ragazza morirà. E voi con lei. -

Il risveglio fu violento e molto doloroso, tanto che Velasco dovette somministrarle un farmaco per calmarle i crampi che sembravano avere attaccato ogni parte del suo corpo.
Una mezz'ora più tardi, dopo avere ascoltato il resoconto di Candida, i tre guerrieri apparivano come sprofondati in un silenzio mortale.

Fu Ricardo a rompere il ghiaccio.
- Faccio un'ipotesi. - Disse, cercando l'attenzione degli altri.
- Coraggio. - Rispose Velasco.
- Da qualcosa dovremo pur partire, no? -
- Bene, - proseguì - mi chiedo: è possibile che le trascendentali esperienze che abbiamo vissuto, oltre a tutto quanto hanno significato, possano avere un ulteriore valore? -
- Quale, ad esempio? - Chiese la donna.
- Ad esempio il medesimo significato che può avere il sacrificio di un pedone nel caso di un gambetto. -
- Vuoi sostenere che Abraxas ha tirato a fregarci? -
- La parte folle di Abraxas. -
- Non è pensata male, amico mio. Tuttavia, se le cose stanno così, mi chiedo quale possibilità potremo avere d’uscirne. -
- Qualcuna ci deve essere. Altrimenti e verosimilmente, Candida non sarebbe nemmeno riuscita a raggiungere la Testa. Non credete? -
L'ultima notazione di Ricardo sembrò risollevarli alquanto.
- Va bene, - proseguì Velasco - diamo per certa la presenza di una possibilità. Il problema diventa il seguente: come muoverci? Otario sembra scomparso e, quindi, questo equivale a nessuna possibilità di arrivare ad Uno. -
- Già. Tuttavia, dobbiamo muoverci e anche alla svelta. Di questo sono certa. - Disse Candida.
- Sono, altresì, convinta che Ines abbia pasticciato con qualche rituale magico. Magia nera, forse. Anche se ritengo più probabile trattarsi di magia rossa. C'è una differenza per quanto, oltre un determinato limite, i risultati siano gli stessi. -
- Se è andata come dici allora è anche probabile che, conoscendo le capacità della piccola Ines, la forza evocata sia di tutto rispetto. - Commentò Ricardo.
- Di questo possiamo star certi, - rispose Candida - anche se, purtroppo, si tratta dell'unica certezza che abbiamo.

Driiin ... driin ...
- Si, pronto? -

- Ciao, Ines. Sono Monica. -
- Ciao Monica. Qualche problema? -
- Oh, niente di grave. E' solo che volevo parlarti di una cosa, sempre che tu sia disposta, s'intende. Non so, avevo pensato che magari avremmo potuto fare un giro in centro. -
- Di cosa si tratta, Monica? - La voce di Ines, induritasi improvvisamente, trasmetteva sospetto.
- Beh, non avrei voluto parlartene per telefono ... ecco ... credo d'essere incinta. -
- Ah, ma è magnifico. – Adesso, Ines sembrava sorpresa quanto entusiasta.
- E Velasco lo sa? -
- No, non ancora. Ho avuto la risposta solo ora e lui non c'è. Forse torna domani. -
- Ma ... è incredibile ... voglio dire ... Monica ... sei incinta! Wow, è meraviglioso. Ascolta, dobbiamo vederci subito. -
- Ehi, Ines. Calmati. Subito mi è impossibile. Facciamo stasera, verso le sei. Puoi passare a prendermi se credi. Oppure, possiamo vederci direttamente in centro. -
- Hai ragione, scusami. Ma, questa cosa mi ha colto talmente di sorpresa. Voglio dire, in tutti questi anni mi ero convinta che il destino delle guerriere fosse quello di rimanere sterili ... ed ora, invece ... va bene, facciamo che passo a prenderti verso le sei, d'accordo? -
- D'accordo. -
Click. Monica spense il viva-voce e guardò Velasco, Candida e Ricardo. I guerrieri apparivano immobili, i volti duri e lontani esprimevano una determinazione che nemmeno la morte avrebbe potuto spezzare.
Si spaventò perché comprese che in quelle tre figure non vi era più alcunché d'umano.
Il piano era semplice. Monica avrebbe dovuto far salire Ines con la scusa di non essere ancora pronta. Una volta entrata nell'appartamento Ines avrebbe trovato ad accoglierla i guerrieri.
In pieno assetto di guerra.

La ragazza varcò la porta e cadde, precipitando dentro un vortice che sembrava non avere mai fine. Qualcuno doveva averla spinta da tergo ed ora lei stava cadendo. E nulla sembrava poter fermare quell'eterno cadere.
Si svegliò in un luogo sconosciuto che, tuttavia, le ricordava la scena del film horror "Betelgeuse" ed in cui si vedeva un deserto abitato da giganteschi vermi carnivori.
I colori erano simili ma, soprattutto, l'atmosfera era la stessa: da incubo.
Nel film il deserto fungeva da ostacolo insormontabile posto all'eventuale fuga di due ragazzi che, da morti, si erano ritrovati prigionieri dentro la casa tanto amata durante la loro esistenza in vita.
Ines non capiva. Mentre stava cadendo si era convinta d'essere stata la vittima di un agguato tesole dai guerrieri. Tuttavia, in quel luogo non v'era traccia di loro (per quanto e fortunatamente non sembrava esservi traccia nemmeno dei vermi che avevano terrorizzato i protagonisti di "Betelgeuse").
Il posto era in ogni caso dei peggiori. Un altopiano desertico abitato da nient'altro che da poche e scheletriche sagome di alberi morti chissà da quanto tempo. Ed un cielo di ferro. Freddo, spietato e fonte di un'angoscia così grande!
Forse, i guerrieri non c'entravano. Forse, erano state le segrete vie battute durante gli ultimi tempi a condurla in quel luogo di morte.
Durava una fatica enorme a spostarsi anche se non poteva farne a meno, poiché sentiva di dover andare in un luogo specifico, il luogo in cui avrebbe avuto le risposte che andava cercando.
Per lunghissimo tempo Ines vagò in quell'inferno, soffrendo per ogni passo compiuto, tanto che alla fine si convinse che strisciare all'infinito dentro quell'incubo sarebbe stato il suo destino. Un destino che si era cercata e che ora la stava schiacciando senza alcuna pietà.
A volte cadeva in momenti di non-coscienza simili al sonno, al risveglio dai quali, però, si ritrovava immancabilmente in quel luogo tremendo, dove follia e morte sembravano incombere in ogni istante.
Spesso piangeva, soprattutto quando era colta dal pensiero che dolore e disperazione per lei non sarebbero mai più finiti, tanto che il suo cuore, quello stesso che un tempo aveva visualizzato come un meraviglioso

fiore scarlatto, era divenuto più simile ad un pezzo di piombo nero, freddo e informe come la morte.
Regolarmente si mestruava. Ed erano i momenti peggiori poiché non aveva alcun modo per ripulirsi dal sangue nerastro e maleodorante che le imbrattava le cosce e le gambe.
Non poteva mangiare e neppure bere in quel luogo dove erano solo dune di sabbia ed alberi morti; tuttavia, ciò non le impediva di continuare ad esistere anche se in compagnia di una fame e di una sete che, se inizialmente avrebbe potuto definire come grandi o assolute o incommensurabili, adesso erano solo più grottesche.
Ma l'aspetto peggiore di tutta la vicenda era costituito dall'entità che Ines aveva, tanto incautamente ed a suo tempo, evocato.
Periodicamente il lemure tornava e la possedeva. E, se in un primo tempo, ciò le aveva permesso di sopravvivere perché il piacere serviva da lenimento all'angoscia, con l'andar del tempo quel rapporto, a tal punto intimo e morboso, divenne una vera maledizione. Tanto che, alla fine, Ines si convinse che era proprio quel legame così malato e distorto a tenerla inchiodata lì.
Rise di sé quando si rese conto di avere sviluppato quella che si sarebbe potuta chiamare "una gigantesca nevrosi ultra-mondana". Se da un lato, infatti, avrebbe voluto cessare per sempre la frequentazione del demone, dall'altro una simile impresa le appariva, se non impossibile, veramente difficile.
- Io devo risolverlo questo conflitto se voglio evitare di andare in pezzi. - Si disse un giorno. E fu così che Ines trovò, da sola, la soluzione ai suoi guai.
Capì che lo strano mondo nel quale era stata costretta a vagare senza altra meta oltre a quella di soffrire l'atrocità dei suoi limiti, poteva inchiodarla solo perché lei stessa non aveva ancora rinunciato a quegli stessi limiti.
Vide con assoluta certezza che i limiti non costituiscono per niente la linea estrema dell'essere, al contrario sono costruzioni volontarie che lo stesso essere assume nel momento in cui è indotto ad esprimersi in una determinata forma.
Nel nostro caso: la forma umana.

Per Ines, quindi, rinunciare a quei limiti fu il vero, autentico, profondo, assoluto atto di liberazione non tanto da quel mondo da incubo, in fondo estrema parodia del mondo reale, quanto dalla "cattività babilonese" nella quale era stata costretta come persona umana.
Visse questo come momento d’intensa illuminazione interiore e, quando si riebbe, fame e sete erano scomparse mentre con lei erano Candida, Ricardo e Velasco.

Quella sera l'OGTA era riunito al gran completo presso la pizzeria "Mare Chiaro", per festeggiare il ritorno di Ines.
In fondo, anche se la ragazza era scomparsa per non più di una settimana, a tutti loro era lo stesso sembrata un'eternità.

CAPITOLO QUINDICESIMO

EUA PHOSPHOROS E ADAMAS
(secondo dialogo)

Scena prima (o terza)

in cui si vede un'eccitatissima Eua correre avanti e indietro per il giardino delle delizie alla ricerca del suo compagno.
EUA: - Adamas, Adamas! Dove ti sei cacciato? Rispondi, Adamas. (Innervosita) accidenti, si può sapere dove sei? Forza, ho una cosa enorme da dirti. (Arrabbiata) per la miseria, Adamas, la vuoi smettere per un attimo di accarezzarti il pisello? Ma è possibile che non sai far altro, durante tutto il santo giorno, che vegetare come uno stupido carciofo in questo cazzo di posto? (Blandendolo) D'accordo, allora vuol dire che io parlerò e tu te ne starai nascosto ad ascoltare. Va bene? (In tono vagamente cospiratorio) Dunque, devi sapere che ... beh, diciamo che ho conosciuto una persona ... che, però, non è proprio una persona ... insomma ... io me n’andavo in giro per i fatti miei, quando sono capitata nei pressi di quell'albero ... -
ADAMAS: - (con voce tonante, dopo essere balzato fuori da un cespuglio carico di piccole bacche rosa) Un albero? Quale albero? -
E.: - (un poco stupita per la violenta reazione) un bellissimo albero, Adamas. Te l'assicuro. Con frutti d'oro e d'argento. E' appunto nei pressi di quest'albero che ... -

A.: - (in tono aggressivo e violento ma, anche, vagamente disperato) Stupida donna! Ma ti rendi conto di ciò che hai fatto? Non si può avvicinare quell'albero, capisci? Non si può! E' vietatissimo. Se lo viene a sapere Lui siamo rovinati!-
E.: - (con una punta di malizia) oh, se è per questo credo che già lo sappia. -

Per Adamas il colpo è durissimo. Vacilla. Cerca appoggio sul cespuglio di bacche rosa che, però, cede facendolo quasi cadere.
Dal cespuglio un nugolo di puttini fugge terrorizzato, mentre il membro di Adamas, di solito costantemente in erezione, si ritrae spaventato in un evidente tentativo di autocastrazione. L'uomo suda copiosamente dalle mani e dai piedi, mentre dalla bocca gli scompare ogni traccia di saliva.

A.: - (nel pallone) ... cos'hai fatto ... e adesso? ... che ci succederà? ... -
E.: - (pietosa) che vuoi che ci succeda, mio piccolo Adamas?

Eua conduce il suo compagna presso l'albero della conoscenza.
Ad attenderli è Phosphoros che li accoglie sorridendo.

PHOSPHOROS:- Eua! Adamas! Ah, è una vera gioia vedervi qui, insieme.
A.: - (che sembra essersi ripreso ma che in ogni modo appare sconfortato) Gioia, dici! Non voglio nemmeno pensare a quel che ci accadrà. -
E.: - (seriamente) Ma via, Adamas, guardati. Per un solo, sublime attimo cerca di guardarti con lucidità e dimmi se riesci a vedere qualcosa di più di una misera coscienza ripiegata su se stessa. (Pausa carica di un'intensità sconosciuta nel paradiso terrestre, durante la quale si vede Adamas piangere silenziosamente). Credi sinceramente che potremmo finire peggio di quel che siamo? -

P.: - (serenamente) Ha ragione, amico mio. Vedi, il tuo problema consiste nella paura di disobbedire al tuo creatore. Ma, se ci pensi bene, si tratta di un equivoco poiché, in realtà, tu stai compiendo la sua volontà. (Sguardo ebete di Adamas) Ma non capisci? Vietandovi di avvicinare l'albero Egli vi ha spinto a fare il contrario perché, in fondo, era ciò che voleva. -
A.: - (confuso) ... Ciò che voleva? ...

A questo punto l'uomo è preso da violenti conati di vomito mentre le sue membra appaiono scosse da tremiti irrefrenabili. E più la crisi diventa intensa, più l'albero risplende di luce viva.
La scena si chiude su Adamas ed Eua nell'atto di contemplare l'albero.

Scena seconda (o quarta)

Questa scena descrive due situazioni parallele e ciò a causa del fatto che, nel momento esatto in cui anche Adamas decide di contemplare l'albero della conoscenza, tale gesto assurge immediatamente ad una dignità assoluta.
In effetti, da quell'istante nascono due distinte e fondamentali linee di probabilità alla base di ognuna delle quali è una singola e formidabile figura archetipica.
In particolare, nella prima si vedono i reprobi cacciati dal giardino delle delizie in una situazione che, perlomeno sotto il profilo strettamente logistico, appare sicuramente delicata (si pensi anche solo all’entropia nei sistemi fisici).
Nella seconda, invece, il tradimento di Eua e Adamas costituisce la nascita della stirpe guerriera.

Fine del primo libro
"Le Avventure di Otario Sprants"